NUOVA ANTOLOGIA

Anno 90° - Vol. 465° - Fasc. 1859

Novembre 1955

SOMMARIO

GUIDO CALOGERO: *Socrate* 291

TOMASO NAPOLITANO: *Che cosa è cambiato nell'U.R.S.S.?* . 309

CARLO PELLEGRINI: *Nel mondo di Stendhal* (con lettere inedite a V. Salvagnoli e a B. Constant) 319

DOMENICO REA: *Un mattino di don Assuero* 339

ALBERTO BERGAMINI: *Nascita della « Terza Pagina »* . . 347

PAOLA BONI FELLINI: *Gran Circo Equestre Guillaume* . . 363

LUIGI SANTOMAURO: *I microsismi* 373

GIOVANNI CIRAOLO: *Per una storia della carità* . . . 379

FILIPPO DONINI: *Il giorno di Guy Fawkes* 387

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (392) - LUIGI MONDINI: *Libri sulla guerra* (397) - CELESTINO ARENA: *Storia del pensiero economico* (402) - GIOVANNI FERRARA: *Letterature classiche* (406) - CARLO MARTINI, ANTONIO PIROMALLI, FRANCESCA GUERRA DE BELLIS, *Scrittori d'oggi* (408) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (417) - ALFONSO BARTOLI: *Storia antica* (424) - CARLO FOÀ: *Medicina* (426).

Un fascicolo: L. 350 - Estero: L. 500.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.200 - Estero: L. 5.000

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Tel. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Tel. 798.805

SC

C

sat
inc
sio
sti
ne
mo
ni.
de
de
ins
ral
mo
di
sto
to,
pr

sto
qu
ma
kr
di
do
qu
l'a
un
att
un
ve
fu
qu

SOCRATE

Che Socrate impersoni la saggezza classica più di ogni altro pensatore antico, è un fatto che sembra imporsi persino agli studiosi più inclini a considerare disperato il compito di ricostruire l'autentica fisionomia della sua figura. Il parallelo tra Socrate e Gesù, come opposti o concomitanti araldi della sapienza delle due età, s'incontra già nel secondo secolo, in San Giustino, e costituisce d'allora in poi un motivo letterario di cui è possibile seguire la storia fino ai nostri giorni. Ancora nel 1944 un domenicano francese, il Deman, benemerito dello studio della testimonianza aristotelica del pensiero socratico, ha delineato, nel suo *Socrate et Jésus*, taluni aspetti di quella storia, e ha insieme inscritto in essa la sua personale interpretazione di quel parallelo. D'altra parte, proprio attraverso lo sviluppo della critica più moderna la figura di Socrate sembra sempre più avvicinarsi a quella di Gesù anche dal punto di vista della sua enigmaticità o misteriosità storica. Entrambi ci sono noti solo attraverso quello che ne è stato detto, e la fioritura dei *logoi sokratikoi* si è venuta chiarendo come sempre più corrispondente, per molti aspetti, alla fioritura dei vangeli.

Questo d'altronde ci riporta alla ben nota difficoltà del problema storico che prende nome da Socrate. È un problema vecchio quasi quanto lui medesimo: giacché persino volendo accettare la tesi estrema, oggi sostenuta dal Gigon, secondo cui tutti gli autori di *logoi sokratikoi*, Platone e Senofonte compresi, non avrebbero mai inteso di far altro che raffigurarci un Socrate ideale, portatore della loro dottrina e della loro propria polemica filosofica, fermo resta che già qualche decennio più tardi Aristotele considerava la ricostruzione dell'autentico pensiero di Socrate come un problema storico. Quando, in una famosa frase della *Metafisica*, egli dice che « due cose si possono attribuire legittimamente a Socrate, i discorsi induttivi e il definire universalmente » (1) resta sì da discutere che cosa precisamente debba vedersi in questi *logoi epaktikoi* e in questo *horizesthai katholou*, ma è fuori dubbio che quel giudizio non avrebbe potuto esser formulato a quel modo se il problema di ciò che andasse realmente attribuito a So-

(1) XIII 4, 1078 *b*, 27-29.

crate, e non soltanto all'una o all'altra delle sue figurazioni tradizionali, non fosse stato, a quel tempo, già aperto e dibattuto. È naturale quindi che si resti alquanto sconcertati se si constata come, dopo ventitré secoli, la soluzione di questo problema storico sia arrivata, per certo aspetto, al fallimento: tanto è vero che l'ultimo tra i maggiori interpreti filologico-filosofici di Socrate e della socratica, il Gigon, ha potuto dichiarare che quel che ci resta da studiare più largamente e precisamente è tutto l'insieme dei Socrati presupposti o rappresentati dai vari socratici, mentre, quanto al Socrate reale, noi conosciamo soltanto pochissimi dati concernenti la sua vita e la sua morte, e praticamente nulla della sua filosofia (1). In una negazione altrettanto radicale aveva del resto concluso già nel 1922 il Dupréel (2).

È ben vero che, pur dopo il Gigon, il De Magalhaes-Vilhena, il quale ha ultimamente dedicato al problema due nutriti volumi (3), ha cercato di controbattere il pessimismo storiografico del filologo svizzero; e anche uno specialista di studi senofontei, Jean Luccioni (4), continua a credere che la socraticità del pensiero di Senofonte sia qualcosa di valutabile in confronto di un'entità storica, e non soltanto di un'incognita o di un enigma. Tuttavia io credo che, da un punto di vista metodologico, convenga tener conto il più possibile dello scetticismo del Gigon e partire, provvisoriamente almeno, dalla sua posizione, anche senza condividerne, per così dire, lo spirito di sfiducia. In realtà, il Gigon non ha fatto se non identificare, e ridurre all'assurdo, un difetto rimasto in fondo comune a tutti i maggiori tentativi di soluzione del problema, che si siano avuti fin dal principio del secolo scorso. In tutti questi tentativi di soluzione, due erano, per lo più, i presupposti costanti: primo, la diversità, e la maggiore o minore incompatibilità reciproca, delle raffigurazioni della personalità e del pensiero di Socrate risultanti dagli scritti di Aristofane, di Platone, di Senofonte, di Aristotele e degli altri principali socratici; secondo, l'esigenza di scegliere, tra questi interpreti, quello più degno di fede, respingendo, o valutando solo nei limiti imposti da quel criterio, le testimonianze di tutti gli altri. Così, p. es., al Socrate del Döring, per cui Senofonte è fondamentale mentre Platone e Aristotele hanno trasformato in un razionalista gnoseologizzante un maestro della educazione e un riformatore del costume, si contrappone, all'inizio

(1) Olof Gigon, *Sokrates: Sein Bild in Dichtung und Geschichte*, Berna, Francke, 1947; e cfr. anche il suo *Kommentar zum ersten Buch von Xenophons Memorabilien* (« Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft », fasc. 5°), Basilea, Reinhardt, 1953.

(2) *La légende socratique et les sources de Platon*, Bruxelles, 1922.

(3) *Le problème de Socrate*, Parigi, Presses Universitaires, 1952; *Socrate et la légende platonicienne*, ivi, 1952.

(4) *Xénophon et le Socratisme*, Parigi, Presses Universitaires, 1953.

del nostro secolo, il Socrate dello Joël, che fin dal titolo della sua opera monumentale (1) oppone al Socrate senofonteo il Socrate autentico, il quale per lui è appunto il razionalista logico, inventore del concetto e della definizione, che egli crede di trovare in Platone e in Aristotele, mentre il moralista dei *Memorabili* non sarebbe che una deformazione operata sotto l'influsso del cinismo di Antistene. Per suo conto, il Maier (2) ha rivalutato Senofonte, ma limitatamente ai soli due primi capitoli della sua opera; ha ribadito il carattere secondario e derivato della testimonianza aristotelica; e ha dato la palma dell'autenticità alla raffigurazione di Socrate che risulta dai dialoghi giovanili di Platone. Ma perché, allora, limitarsi ai dialoghi giovanili, se p. es. il *Fedone* descrive la morte di Socrate con lo stesso apparente intento di aderenza narrativa con cui l'*Eutifrone*, l'*Apologia* e il *Critone* narrano gli eventi che immediatamente la precedono? Anche il *Fedone*, di conseguenza, sarà tutto socratico; e così la scuola dei platonici inglesi, capeggiata da studiosi del livello di un Burnet e di un Taylor, giunge ad attribuire a Socrate non solo la dottrina della catarsi orfico-pitagorica dell'anima ma addirittura tutta la teoria delle idee, almeno fino a quel punto del suo sviluppo in cui, intervenendo la personale riflessione di Platone, la figura di Socrate abbandona sempre più, come accade nei dialoghi tardi, la funzione di protagonista del dibattito.

Di fronte a questo infinito mareggiare di preferenze per l'una o per l'altra testimonianza, è dunque più prudente ricominciare daccapo (sia pur valendosi, com'è naturale, di tutte le utili osservazioni particolari acquisite ormai nella ricerca), e riconoscere intanto, col Gigon, quella che è già una verità del buon senso, e cioè che nessuno dei testimoni del pensiero di Socrate può essere isolato come il testimone autentico, impossibile riuscendo a chiunque di riferire il pensiero altrui senza metterci qualcosa del proprio. Di Socrate hanno parlato molti, e ognuno ne ha parlato a suo modo: si tratta quindi anzitutto di studiare pazientemente, uno per uno, questi modi, i quali sono, oltre tutto, assai più di quanti di solito si ami di ricordare, dato che la soverchiante concentrazione dell'interesse su Platone e Aristotele ha fatto relativamente trascurare, fino ad oggi, lo studio dei socratici minori. Questo è ciò che il Gigon chiama la ricostruzione della *Sokratesdichtung*, della poesia o dell'epica socratica; e senza dubbio

(1) *Der echte und der xenophontische Sokrates*, voll. 3, Berlino 1893-1901.

(2) *Sokrates: sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tubinga, Mohr, 1913 (trad. ital. di G. Sanna, voll. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1943-44). Per ulteriori indicazioni sulla storia e sulla bibliografia del problema cfr. PAOLO ROSSI, *Per una storia della storiografia socratica*, in *Problemi di storiografia filosofica* a cura di A. BANFI, Milano, Bocca, 1951, pp. 85-140.

dobbiamo metterci pazientemente a questo lavoro, tanto più in quanto, meno pessimisti del Gigon, potremo anche sperare che, alla fine, non ci rimanga in mano soltanto una silloge di creazioni drammatiche, ma anche un insieme di elementi per una ricostruzione storiografica. Con tutto il suo scetticismo, il Gigon non dubita infatti che Socrate sia realmente esistito, che sia stato processato e messo a morte; e non dubita neppure del fatto che, conversando coi suoi amici, egli li abbia talmente affascinati da scatenare in essi quell'enorme moto di idealizzazione, di favoleggiamento, di interpretazione filosofica, anche se dichiara d'ignorare il perché di quel fascino. Ma se le reazioni di coloro che subiscono un influsso non ci dicessero nulla circa la natura di chi lo esercita, allora dovremmo concludere che conosciamo il pensiero politico di Tucidide, ma non sappiamo niente di quello di Pericle: e così non avremmo mai la possibilità di capire le idee di un qualsiasi uomo di Stato, che non ci avesse lasciato libri o discorsi suoi. Vero è che proprio questi esempi ci mostrano che siamo di fronte a un caso tutto speciale: il caso di un filosofo il quale dev'essere capito storicamente non secondo il metodo con cui di solito si capiscono i filosofi, ma bensì secondo il metodo con cui si capiscono i personaggi della storia politica. Vediamo, comunque, che cosa realmente dice una qualsiasi delle fonti che di Socrate trattano, e poi studiamo di nuovo se, per caso, non si manifestino d'accordo anche tutte le altre fonti. Certo, anche in questo caso potrebbe darsi che noi non avessimo dinanzi altro che la coerente invenzione fantastica del pensiero di un grande filosofo. Ma varrebbe comunque la pena di avere una grande filosofia senza autore, in un mondo in cui esistono tanti grandi autori senza filosofia.

Apriamo l'*Apologia* di Platone. In tutti e tre i discorsi che la compongono un motivo ritorna con particolare insistenza. L'irritazione degli Ateniesi contro Socrate deriva principalmente, egli dice, dal suo continuo *exetazein*: cioè dalla sua abitudine di andar chiedendo a tutti ragione del loro modo di pensare e di agire. Ma, egli dice, io non posso fare altrimenti.

> Io avrei fatto una cosa gravissima, o Ateniesi, se, essendo rimasto come ogni altro, nelle battaglie di Potidea, di Amfipoli, di Delio, al posto che mi era stato ordinato di tenere da coloro che voi stessi avevate eletti a comandarmi, e avendo perciò rischiato la morte, avessi poi paura della morte o di altro e abbandonassi le file ora che è la divinità a prescrivermi, secondo quanto è mia convinzione acquisita, il dovere di vivere ricercando ciò che è vero e giusto ed esaminando me stesso e gli altri. Questo sarebbe gravissimo, e davvero, se lo facessi, chiunque avrebbe il diritto di tradurmi in giudizio, con l'accusa che non credo agli dei e disobbedisco a ciò di cui mi hanno dato indizio e ho paura della morte e credo di essere sapiente mentre non

lo sono. Aver paura della morte non è altro, infatti, che credere di essere sapienti quando non lo si è: è un illudersi di sapere quel che non si sa. Nessuno infatti sa, della morte, se per caso non sia, per l'uomo, il supremo di tutti i beni: eppure ognuno la teme come se sapesse benissimo che è il maggiore di tutti i mali. E non è proprio questa la più vergognosa delle ignoranze, il credere di sapere quello che non si sa? Quanto a me, concittadini, questo è forse il punto in cui io mi distinguo dalla maggioranza degli uomini: se in qualcosa io potessi consentire di esser più sapiente di altri, sarebbe solo in ciò che, non avendo nozioni sufficienti circa quello che c'è nell'Ade, neppure pretendo di averne. Ma quanto al fatto che sia brutto e turpe fare cosa contraria a quanto è giusto e non lasciarmi convincere da chi è migliore di me, sia esso iddio sia esso uomo, questo, io lo so (*28 d - 29 b*).

Socrate che afferma di sapere una cosa con tanta certezza, non è un Socrate consueto: non è il comportamento abitudinario di questo maestro del dubbio, della domanda e della ricerca. Eppure egli continua su questo tono. Immagina addirittura che gli si proponga di assolverlo alla sola condizione che smetta di interrogare e di discutere; e subito risponde:

Miei Ateniesi, vi voglio bene e mi siete tanto cari, ma, quanto allo smettere, fino a che avrò fiato e ne sarò capace non smetterò di investirvi con le mie domande... Assolvetemi o condannatemi, ma sappiate bene che io non farò mai nient'altro, neanche se dovrò morire di molte morti (*29 d - 30 c*).

Che a questo punto, come risulta dal contesto, l'assemblea abbia tumultuato di indignazione, è comprensibile. Noi non tolleriamo facilmente che qualcuno ci dica — e tanto più quando stiamo per giudicarlo — che qualcosa, nei suoi convincimenti e nel comportamento che ne consegue, è del tutto indipendente da ciò che noi possiamo dire o fare contro di esso: che qualcosa, insomma, ci venga presentato come un assoluto, con la tranquilla avvertenza che non potremo in alcun modo modificarlo. E, questo, detto proprio da Socrate, dal sempre paziente e incerto e ricercante Socrate, che senza dubbio non doveva mai aver provocato la reazione dei suoi interlocutori con manifestazioni di sicurezza dogmatica! Diremo, allora, che ci troviamo qui di fronte alla più fondamentale professione di fede di Socrate (o, almeno, di questo Socrate)? Ma vediamo il secondo discorso dell'*Apologia*.

Ormai giudicato colpevole, Socrate deve, secondo la procedura penale attica, opporre alla pena di morte, chiesta dall'accusatore, la pena di cui si ritiene meritevole. Com'è noto, Socrate dichiara immediatamente che la sola pena che egli pensa di meritare per il beneficio da lui reso ad Atene col suo *exetazein* è quello di esser mantenuto d'allora in poi a spese dello stato. Tra parentesi, una richiesta così paradossale, per il parere della maggioranza dei suoi giudici, non

può essere stata inventata di sana pianta da un autore che comunque intendeva difendere la memoria del maestro, e avrebbe potuto essere facilmente smentito da tanti contemporanei per una falsità in un fatto così preciso e vistoso. Anche questa richiesta dev'essere quindi annoverata in quella strettissima serie di fatti della vita di Socrate che persino i critici più scettici, come il Gigon, considerano storicamente accertati. Ma ciò significa che è allora storica anche la certezza di Socrate di aver reso il miglior servigio possibile ai suoi concittadini non già insegnando loro alcuna particolare verità (presunzione che nessuna delle fonti gli attribuisce, concordando anzi esse tutte nel fargli dire che egli sa soltanto di non sapere), ma bensì dialogando costantemente con essi e sottoponendo a discussione le sue e le loro opinioni. Chiudiamo in ogni modo per il momento questa parentesi, e vediamo quanto segue nel secondo discorso.

Dopo aver avanzato la sua sconcertante richiesta, Socrate tien conto della stupefazione dei suoi giudici, e cerca di far loro capire come non parli in tal modo per orgoglio, ma solo perché non può smentire ciò di cui egli stesso è convinto. D'altronde, egli spiega loro come non possa assegnarsi alcun'altra pena: se infatti, p. es., chiedesse quella dell'esilio, come potrebbe illudersi di non subire nella nuova residenza la stessa sorte che sta soffrendo in patria, dove gli stessi suoi concittadini vogliono sbarazzarsi di lui perché non possono tollerare le sue *diatribai* e i suoi *logoi*, cioè la perenne manifestazione del suo spirito critico? Ma a questo punto, egli osserva:

> Forse qualcuno potrà dirmi: -- E non saresti capace, o Socrate, dopo aver lasciato questa città, di vivere una buona volta in pace, stando zitto? — Ora questa è proprio la cosa, fra tutte, di cui è più difficile convincere alcuni di voi. Se infatti vi dico che questo equivale, per me, a non dar retta alla divinità, e che perciò mi è impossibile starmene in silenzio, non mi crederete, e penserete che io scherzi. Ma ancora meno vi lascierete convincere se vi dico che il supremo bene, per l'uomo, si trova ad essere appunto questo, il conversare e ragionare ogni giorno sulla virtù e su gli altri argomenti circa i quali mi sentite discutere e sottoporre ad esame me e gli altri, — se insomma io vi dico che una vita, in cui non abbia luogo questo continuo esame, non è degna di esser vissuta dall'uomo. Eppure, le cose stanno così, come io vi sto dicendo: soltanto, non è facile convincervene (*37 e - 38 a*).

Questo Socrate potrà anche essere una creazione letteraria dei socratici: quel che è certo, è che egli enuncia qui la sua solenne professione di fede, la sua dottrina del *megiston agathon*, del bene supremo, il quale è identificato, senza la minima esitazione, non già in una qualsiasi verità raggiunta o da raggiungere attraverso l'*exetazein*, ma in questo stesso *exetazein*. Cioè nel dialogare, quale perenne

modello di comportamento: giacché, com'egli dice, *o anexetastos bios ou biotos anthropo*, non vale la pena di vivere una vita in cui continuamente non si cerchi di capire e di essere capiti, attraverso il reciproco controllo del dialogare e del discutere. La solennità categorica di questa affermazione è tanto più impressionante, in quanto segue all'ammissione che si possa anche supporre che egli *eironeuei*, cioè scherza o dissimula o ironizza secondo il suo solito, quando dice che l'imperativo del dialogare gli viene dalla divinità. Di fatto, può ben darsi che in ciò ci sia anche l'implicita ammissione di non aver preso egli stesso troppo sul serio la sua precedente deduzione della propria fede negli dei della stessa incriminata sua credenza nel *daimonion*, dal momento che i *daimones* sono figli degli dei e quindi li presuppongono. Ma tutto ciò ha assai minore importanza, così come ha scarsa importanza la dottrina stessa del *daimonion*. Anche se il fatto che egli ne abbia parlato sembra uno dei dati più certi della sua biografia persino ai critici più scettici, non dimentichiamo che nessuno dei socratici ha ripreso quel motivo né in una qualsiasi demonologia né in una qualsiasi teoria dell'illuminazione interiore (probabilmente, anzi, essa è stata ricordata proprio in quanto singolarità biografica dell'uomo Socrate, al pari del suo restar assorto per ore in meditazione nonostante la presenza degli altri: se il pensiero di Benedetto Croce ci fosse noto solo attraverso un'altrui dossografia, probabilmente la sua scherzosa fede nella iettatura e il suo premunirsi portando oggetti apotropaici sarebbe stata tramandata non meno che le sue dottrine estetiche). In tutta la parte più conclusiva di questo brano, l'affermazione che il bene supremo è lo stesso *exetazein* si presenta come assoluta, anche nel senso della sua indipendenza da ogni presupposto teologico. Del resto, come in un famoso passo del *Critone*, evidentemente considerato dagli antichi tanto rappresentativo della fede di Socrate che lo troviamo ancora inscritto sulla base di una sua erma, egli afferma di essere, « non da allora ma da sempre, fatto in modo da non lasciarmi convincere, tra tutti coloro che mi parlino, se non dal discorso che nella riflessione mi appaia il migliore » (*46 b*), così nel passo già veduto del precedente discorso egli aveva già affermato il dovere di obbedire a chi è *beltion*, a chi « vale di più », sia esso dio sia uomo: ed è chiaro che Socrate non accetterà mai che uno « valga di più » senza aver esaminato le sue argomentazioni nel dialogo. Di conseguenza, Socrate può ben dire, qualche volta, che il supremo imperativo del dialogo gli deriva dalla divinità: ma se poi questa divinità entrasse essa medesima nel dialogo, egli evidentemente sottoporrebbe ogni suo *logos* al dialogo stesso, al pari dei *logoi* di ogni altro interlocutore.

Del resto, non è proprio questo dialogo oltremondano che egli prospetta nel terzo discorso, in un passo che ribadisce, nel modo più mirabile, quanto abbiamo fin qui veduto? Condannato alla pena capitale, Socrate ricorda di nuovo ai suoi ascoltatori che essi non sanno, a rigore, che cosa è la morte; e si può anzi sperare che essa sia un bene. Perché, delle due, l'una. O la morte è un sonno senza sogni; e chi di noi non amerebbe un sonno così profondo? Oppure è un passaggio nell'altro mondo, ed è vero quello che si dice, che tutti i morti sono nell'aldilà: e allora, che cosa potrebbe essere più bello, che andare a vedere chi c'è? Passare dai giudici mortali ai giudici immortali, Minosse e Radamanto, parlare con gli antichi poeti, da Orfeo a Omero, incontrare Palamede, Ajace Telamonio, gli antichi eroi che anch'essi subirono sentenza ingiusta, e confrontare la propria sorte con la loro: chi non pagherebbe per farlo?

E, infine, *to megiston*, la cosa più grande: passare la vita esaminando e interrogando quelli di là come si è fatto con quelli di qua, per scoprire chi di essi è saggio e chi crede di esserlo e invece non lo è. Qual mai prezzo, o giudici, non si accetterebbe di pagare per poter interrogare colui che condusse a Troia il grande esercito, o Odisseo, o Sisifo, o tutti gli infiniti altri uomini e donne che si potrebbero enumerare? Stare insieme con loro, dialogando ed esaminando come la pensano, sarebbe davvero un culmine inimmaginabile di felicità. Oltre tutto, poi, per una ragione di questo genere quelli di laggiù non mettono nessuno a morte: infatti, se è vero quel che si dice, non solo sono più beati in tutto il resto, ma sono anche immortali (*41 b-c*).

Se la filosofia è la vittoria dello spirito contro l'angoscia, della certezza morale contro tutte le incertezze possibili, nessuna pagina, in tutta la storia del pensiero umano, è più alta e sicura di questa. *Exetazonta kai ereunonta; exetasai; dialegesthai kai suneinai kai exetazein*: questo Socrate non teme davvero il divieto retorico della ripetizione per ribadire in tutti i modi a chi l'ascolta che ciò che intende fare nell'aldilà è esattamente quello stesso *dialegesthai kai exetazein* che ha già esercitato nell'aldiquà. Per tale *exetazein* lo cacciano da questo mondo ed egli lo continuerà in quell'altro, — donde non potranno, poi, cacciarlo in un altro ancora! Lo mettono a morte per punirlo di aver disturbato con le sue domande gli uomini del suo tempo, ed egli disturberà gli immortali per tutta l'eternità. Sicuro dell'intangibilità della sua certezza morale, egli può permettersi il giuoco dell'intelligenza, l'amichevole scherzo di colui che ha capito su coloro che ancora non si sono decisi a capire. O si dorme, e non ci sono problemi; o si è svegli, e il solo problema è quello di comprendere, dialogando e discutendo. Questo dovere resta identico in ogni possibile situazione cosmica: nell'aldiquà e nell'aldilà, coi mortali e

con gli immortali, con gli dèi della propria religione e con quelli di qualunque altra. D'altra parte, questo *diagein exetazonta,* questo vivere e convivere nella comprensione e nel dialogo, non è soltanto l'eterna forma doverosa della vita, è anche la sua suprema beatitudine: è insomma il *megiston agathon,* il sommo bene, nel duplice senso per un verso consueto alla tradizione greca e per altro verso, come vedremo, intrinseco a un'altra dottrina di Socrate: il Bene sia come ideale della doverosità sia come ideale dell'eudemonia. Socrate ci dice, qui, che tanto il perenne dovere quanto il supremo benessere dell'uomo non consiste nel possesso della verità, ma nella sua ricerca dialogante, la quale non può evidentemente aver mai fine perché *myrioi,* infiniti, sono i sempre nuovi partecipanti al dialogo, e ciascuno di essi ha il diritto di essere capito così come abbiamo il diritto di essere capiti noi. Anche il passaggio nell'aldilà non è per lui una rivelazione dell'assoluto, ma una più ricca continuazione del dialogo.

Dopo di che, basta correre col pensiero all'ideale aristotelico dell'immota contemplazione della perfetta verità, come suprema beatitudine tanto del mortale quanto dell'immortale, per cogliere d'un tratto l'enorme differenza di livello fra le due posizioni. Chi possiede la perfetta verità, sia esso dio, sia esso uomo, non ha più il dovere del dialogo; se altri dice di possedere una verità diversa, non avrà il dovere di indagarla e di comprenderla; anzi, potrà e dovrà vietargliela, come quella che non sarà verità, ma errore; e nel migliore dei casi si disinteresserà dei suoi problemi, recidendo così alla radice quella comprensione dell'altruità, che è il primo fondamento di ogni vita morale e civile, e insomma di tutto quanto chiamiamo, nel mondo, amore della libertà e della giustizia. Viceversa, chi vede come bene supremo il comportamento del dialogo non solo avrà modo di fruire delle proprie verità, e di arricchirle continuamente, ma, soprattutto, non resterà chiuso a quelle altrui, e, comprendendo gli altri come vorrà essere compreso, manterrà ferma la base di ogni suo universo morale. Naturalmente, Aristotele non si esaurisce in quella posizione teologico-metafisica: ma non c'è dubbio che il supremo ideale della vita sia per lui rimasto quello della contemplazione senza dialogo, il che pesò gravemente sull'ulteriore sviluppo del pensiero umano.

Tra queste due posizioni estreme sta Platone, in tutta l'affascinante e drammatica varietà dei suoi atteggiamenti mentali. Chi vuol averne un esempio, in rapporto al problema che stiamo considerando, vada a rileggere il *Fedro,* là dove si parla del discorso scritto e del discorso parlato. Il *Fedro* è un dialogo tardo, ma questo problema è ancora tipicamente socratico: il discorso scritto è manchevole proprio perché dice quello che dice, ma non sa rispondere ad altre do-

mande, non sa partecipare a un dialogo (*275 d-e*); e anche se la socratica volontà di dialogo si è qui già sensibilmente cristallizzata in « arte dialettica » (secondo quel processo che segna la storia interna del pensiero platonico, e che a poco a poco riduce la dialettica a non essere altro che una particolare dottrina, cioè un più o meno ragionevole logo nel dialogo), tuttavia il fatto che si inseriscano i *logoi*, come semi fecondi, negli animi degli interlocutori continua ad esser concepito come un processo ininterrotto, che si ripete in sempre nuovi animi e con sempre nuovi *logoi*, e determina un'eudemonia imperitura, non condizionata specificatamente dalla presenza di un singolo *logos*, nella cui celebrazione (*276 e - 277 a*) sembrano ritornare i toni dell'*Apologia*. E persino nella tardissima Settima lettera la comunità dei ricercatori del vero è ancora concepita da Platone come una comunità di dialoganti, i quali « interrogano e rispondono e discutono con benevolenza e senz'astio », secondo lo spirito socratico della volontà di comprensione scevra di intento polemico, anche se l'intendimento della verità vi appare come un'improvvisa illuminazione intellettuale, la quale interviene di volta in volta durante quel processo (*344 b*).

Ma, ora, questo Socrate dell'*Apologia* platonica, difensore dell'assolutezza della volontà di dialogo e con ciò iniziatore di quella *philosophia perennis* che è la dottrina dello spirito critico e del dubbio liberale e dell'apertura e della tolleranza e del rispetto per la libertà di coscienza, in che rapporto sta con le altre rappresentazioni della sua figura? A mio parere, col Socrate interpretato dal punto di vista di questa filosofia del dialogo e della volontà d'intendere, che gli attribuisce l'*Apologia* platonica, va d'accordo la gran maggioranza, se non addirittura la totalità, delle dottrine e degli atteggiamenti che gli attribuiscono gli altri documenti della tradizione.

Prendiamo, p. es., tutti gli altri scritti giovanili di Platone, che anche la maggioranza degli studiosi considera, tutto sommato, come il più probante complesso d'informazioni che possediamo circa il pensiero di Socrate. Qual è la dottrina che gli viene attribuita, oltre al costante abito di *kata brachy dialegesthai*, cioè di dialogare per brevi domande e risposte, in quel modo, insomma, che renda più agevole il continuo riaggiustamento e approfondimento della comprensione reciproca, e d'intendere così le ragioni delle diverse valutazioni dei parlanti?

Essenzialmente, è la dottrina espressa nella famosa formula *oudeis hekon examartanei, nemo sua sponte peccat*, che naturalmente va inteso nel senso più lato del *peccare* latino, corrispondente a quello del greco *hamartanein*, e non in quello più ristretto del « peccare »

della tradizione cristiana. Ossia: « nessuno sbaglia per il gusto di sbagliare », perché ognuno agisce in funzione delle proprie valutazioni e se riconoscesse sbagliato il proprio modo di vedere lo sostituirebbe con quello che allora gli apparirebbe più vero e quindi preferibile: cosicché bisogna, sempre, capire quella valutazione e quel punto di vista, e, contemporaneamente, vagliarlo e correggerlo con una valutazione che appaia migliore, quando invece non risulti più plausibile correggere la propria e riconoscere preferibile quella altrui. Se si vuol ravvisare rapidamente, nel mondo delle posizioni filosofiche, la struttura di questa fondamentale verità, si pensi p. es. a Hegel, che contro il rigorismo di Kant ricorda come nulla di grande (e, potremmo aggiungere, anche nulla di piccolo) si sia mai fatto al mondo senza passione; o a Croce, il quale ha detto la stessa cosa nella formula secondo cui la virtù non può vincere le passioni senza farsi essa stessa passione della virtù; oppure, ancora, si rilegga la proposizione conclusiva dell'*Ethica* di Spinoza: *Beatitudo non est virtutis praemium, sed ipsa virtus; nec eadem gaudemus, quia libidines coercemus, sed contra, quia eadem gaudemus, ideo libidines coercere possumus.* I rigoristi e i farisei possono scandalizzarsi a sentir dire che noi preferiamo il bene al male solo quando esso ci piace di più: ma come, altrimenti, potremmo preferirlo? È su questo tema che Socrate costantemente insiste, in tutte le analisi delle valutazioni che gli uomini presuppongono auspicando il possesso dell'una o dell'altra virtù. Egli le esamina una dopo l'altra, nei vari dialoghi, e fa vedere come si riducano tutte all'unica virtù della conoscenza o della sapienza, proprio in quanto si risolvono tutte in un certo modo di vedere e di valutare le cose, che, una volta accettato, determina di per sé l'azione. Tipica a questo proposito è l'analisi di quella virtù del coraggio, l'*andreia*, che ci si presenta tanto nel *Protagora* quanto nel *Lachete*. Anche il coraggio non è che una « scienza del temibile e del non temibile », una considerazione di ciò di cui si deve aver paura e di ciò di cui non si deve aver paura, cosicché eroe sarà colui che considera il disonore più temibile della morte e vile colui che considera la morte più temibile del disonore.

Questa riduzione di ogni virtù a valutazione di ciò che è migliore e quindi preferibile è il punto fondamentale su cui insiste Socrate, senza curarsi di mettere perciò a repentaglio quasi tutti i particolari canoni di virtuosità della coscienza tradizionale. Non c'è un solo passo dei dialoghi giovanili di Platone che in questo senso non si integri in un quadro concorde, quando il cosiddetto intellettualismo etico di Socrate sia riconosciuto in questa sua natura; e anzi persino alcuni dei dialoghi sospetti possono esser riconosciuti autentici quando si

avverta la loro perfetta rispondenza a questo insieme, come credo di aver dimostrato altra volta per l'*Ipparco* (1).

D'altra parte, passiamo per un momento a considerare la testimonianza aristotelica. È caratteristico della trascuratezza con cui è stata fin qui considerata la dossografia pertinente a Socrate e ai socratici il fatto che fino a una diecina d'anni fa non avevamo neppure una silloge ordinata di tutte le attestazioni di Aristotele concernenti Socrate. Ora l'abbiamo, per opera del domenicano francese Deman (2); e se la percorriamo vediamo che non c'è un solo passo di Aristotele il quale non quadri con quanto finora abbiamo detto. Anzi, la gran maggioranza dei passi aristotelici che propriamente trattano della filosofia di Socrate concernono appunto questa fondamentale sua dottrina etica, della riduzione di ogni virtù a conoscenza e di ogni errore morale a ignoranza; soltanto, alcuni semplicemente la espongono, e altri tentano di confutarla, e in questi ultimi è allora facile vedere come la concezione socratica sia spesso per certi aspetti fraintesa. Ora, gli uni e gli altri riescono perfettamente comprensibili se si presuppone e s'interpreta a quel modo il cosiddetto intellettualismo etico di Socrate; mentre essi non sono più comprensibili se non lo si presuppone, o se lo si interpreta in uno dei tanti altri modi, sempre più o meno influenzati dal platonismo seriore, in cui esso è stato per lo più interpretato.

Ma, ora, perché Aristotele non capiva più questa fondamentale verità di Socrate? Perché, a un certo punto, aveva cominciato a non capirla più nemmeno Platone. Più esattamente: non aveva avuto più il coraggio di tenerla ferma, perché tenerla ferma era difficile, esigeva una straordinaria sicurezza psicologica, oltre che un'incrollabile certezza morale. Che cosa implica, infatti, questa risoluzione socratica di ogni deficienza morale in ignoranza, che per ciò stesso esige volta per volta l'intendimento di quell'altrui diverso modo di vedere le cose da noi detto ignoranza, e che con ciò viene palesemente a coincidere con quanto abbiamo già chiamato la sua filosofia del dialogo, la sua concezione del valore supremo del comprendere le valutazioni altrui discutendo? Essa implica nulla meno che quel *tout comprendre c'est tout pardonner*, per cui il Croce ha potuto dire che il vero comprendere storico toglie senso anche alla necessità del perdono; o, se si vuol risalire a qualcosa di meno lontano dall'età di Socrate, essa implica nulla meno che il « perdona ad essi perché non sanno quello che fanno » e il *nolite iudicare* e insomma tutta l'etica evangelica, simboleggiata anche

(1) V. l'introduzione alla mia edizione commentata di tale dialogo, Firenze, Sansoni, 1938 (rist. 1947).

(2) *Le témoignage d'Aristote sur Socrate*, Parigi, Les Belles Lettres, 1942.

nell'episodio del perdono all'adultera contro coloro che minacciano di lapidarla. Come Gesù è stato ucciso per aver combattuto il conformismo giudiziario dei seguaci dell'antica legge, così Socrate è stato ucciso per aver criticato implacabilmente il fariseismo del suo tempo: al di là di ogni altra differenza storica, il motivo fondamentale di queste due esperienze morali è uguale in entrambe. Si chiami dovere dell'amore o dovere del dialogo, è sempre il dovere assoluto di comprendere la situazione altrui: soltanto, Socrate ne ha parlato, e l'ha messo in atto, cinque secoli prima. Ed è quindi abbastanza plausibile che tutti i socratici siano stati inferiori a lui, come è sempre riuscita più o meno ardua, ai cristiani, l'imitazione di Cristo.

Vivere secondo l'ideale del dialogo implica infatti una benevolenza totale, una totale assenza di ostilità verso l'altro. Per odioso od eretico che mi appaia il suo comportamento, io debbo sempre capirlo in funzione delle ragioni sue, e non soltanto giudicarlo in funzione delle ragioni mie; e se le sue ragioni non mi convincono e io credo di doverlo persuadere delle mie, non potrò comunque pretendere che egli pensi o agisca diversamente prima che se ne sia persuaso. Naturalmente, l'attuazione di questa vita del dialogo presuppone il continuo mantenimento e miglioramento delle condizioni di possibilità del dialogo stesso: il che si concreta sempre più nelle organizzazioni giuridiche e politiche e sociali di ciò che chiamiamo civiltà, tutte le volte che essa merita questo nome. Ed è in questo senso che, in una bella pagina di Senofonte (1), ad Ippia che gli osserva come egli domandi sempre e non dica mai per suo conto come si deve agire, Socrate ribatte che la risposta, su quel punto, è nel suo stesso modo di comportarsi: il che significa tanto il medesimo suo dialogare quanto il suo costante rispetto di quanto di meglio egli trovava nella tradizione giuridico-politica della Grecia e nel suo ideale di giustizia. Proprio in quanto egli non è davvero un astratto metodologo del dubbio conoscitivo, non ha bisogno di porsi il problema della morale provvisoria, che angosciava Cartesio: il suo dubitare ed indagare è fondato sulla sua certezza morale di dover comprendere gli altri (giacché, speriamo, non si continuerà a supporre che egli abbia sacrificato tutta la vita e affrontato la morte e vagheggiato gli eterni dialoghi dell'aldilà senza alcun reale interesse per il pensiero altrui, al solo scopo di dimostrare all'infinito, come un qualsiasi campione dell'eristica tipo Eutidemo o Dionisodoro, che i suoi interlocutori non capivano niente e che egli era più bravo di loro!). Questa certezza morale basta a Socrate per comportarsi come il migliore dei cittadini, per combattere

(1) *Memorab.*, IV, 4, 10 sgg. (e cfr. l'intero capitolo).

eroicamente quando è chiamato a farlo, per dispregiare ogni sollecitazione, tanto della folla in regime democratico quanto dell'autorità in regime tirannico, a compiere atti che egli ritiene illegali come nel caso del processo dei navarchi delle Arginuse e nell'episodio di Leone di Salamina, e persino per rifiutare la pur facile fuga dal carcere per lealtà e rispetto a quelle leggi del suo paese, che era stato sospettato di svalutare contrattualisticamente al pari del sofista Antifonte (1). Ma, al di là di questo, Socrate non va: non è un politico attivo, non organizza forze: probabilmente la ragione è proprio in questo suo senso soverchiante dell'assoluta doverosità del dialogo, che lo fa essere, diremmo oggi, assolutamente laico, cioè alieno da ogni pressione coercitiva, da ogni organizzazione di forza politica e giuridica, diretta alla modificazione dei convincimenti e dei comportamenti altrui.

Platone, invece, è assai meno forte, meno sereno, meno sicuro, o, che è lo stesso, più impaziente e più rivoluzionario di lui. A un certo punto non ha più la buona volontà di capire il punto di vista dell'uomo ingiusto, ma s'indigna e infuria: Callicle non può essere tollerato; il malvagio felice deve ben soffrire qualche volta, in questo mondo o nell'altro! Così il *Gorgia* segna la svolta del pensiero platonico: il mondo della passione si separa da quello dell'intelligenza, che ne diviene il giudice estrinseco; all'unitaria ed autonoma anima socratica si sostituisce l'anima platonica con un cavallo bianco e un cavallo nero e un auriga che pretende di guidarli entrambi, così come l'aristocrazia della saggezza governerà autoritariamente, nello stato, le classi inferiori, senza più dialogare con esse. Alla società aperta di Socrate segue la società chiusa di Platone. E Aristotele deve affaticarsi nei più complicati espedienti classificatorii per distinguere e combinare e ridistinguere tutte le possibili virtù dell'intelligenza e tutte le possibili virtù della prassi, in un complesso sistema che Socrate si sarà certo divertito a smontargli pezzo per pezzo quando avrà cominciato ad interrogarlo dopo il suo arrivo nell'Ade. Quale sorpresa, poi, che, disperato per tutte le complicazioni che nascono nell'uomo e nel mondo quando si scindono i convincimenti della verità dai convincimenti dell'azione, egli finisse col sognare l'evasione in una verità che dell'azione non dovesse più occuparsi? Ma le interne tragedie del platonismo e dell'aristotelismo, e di tutte le filosofie che ne sono state influenzate per secoli, non fanno se non confermare indirettamente la fisionomia di quella concezione di Socrate, alla cui altezza esse non seppero mantenersi.

---

(1) Cfr. perciò l'introduzione alla mia edizione commentata del *Critone*, Firenze, Sansoni, 1937.

E così essa è confermata dalla genesi e dallo sviluppo di quelle filosofie dei socratici, che poco giustamente vengono detti minori. Consideriamo, a titolo d'esempio, solo le due più importanti, la cirenaica e la cinica, attraverso quell'altra grande sezione della dossografia socratica, che è l'aneddotica e l'apoftegmatica di Senofonte, Diogene Laerzio, Plutarco, Stobeo, Eliano e di tanti altri. Il Gigon l'ha studiata largamente, ma non trovando in essa altro che una mitologizzazione poetica.

Prendiamo, p. es., l'insieme degli aneddoti che si riferiscono alle relazioni di Socrate con sua moglie Santippe. Non ce n'è quasi nessuno che non sviluppi il motivo della pazienza di Socrate. Gli si domanda come faccia a sopportare una moglie così litigiosa: Socrate risponde che, allenandosi a tollerare Santippe, saprà poi tollerare chiunque altro (1). Questo può sembrare congruo con la posizione del filosofo del dialogo, il cui atteggiamento dev'esser quello della comprensione tollerante. Ma in un altro aneddoto un amico gli domanda come tolleri il vociare di Santippe, ed egli per risposta gli chiede se non sopporti il clamore delle sue oche; in un altro ancora, Socrate torna a casa con un invitato imprevisto, Santippe manda all'aria la tavola da pranzo, ma Socrate esorta l'amico a non indignarsi così come non si indignò una volta che la tavola si era ribaltata per l'urto di un animale (2). Questa pazienza di Socrate non è allora altro che l'adiaforia di un saggio cinico, attento a non lasciarsi turbare da quello che accade, perché, tanto, nulla di ciò che accade ha qualche valore, se egli non glielo attribuisce? E questo Socrate non è di conseguenza altro che il mitico eroe di una posteriore tradizione cinizzante?

Ma no: c'è ancora un altro aneddoto, che può darci la chiave della situazione. In esso uno dei figli di Socrate si lamenta delle cattive maniere della madre, e il padre lo esorta a non indignarsi di ciò così come non si indignerebbe se la madre fosse un'attrice e lo maltrattasse sulla scena. — Ma un attore non intende mai veramente di far male all'altro, — protesta il figlio. — E tu credi che tua madre intenda veramente di far male a te? — replica Socrate (3). Qui la prima battuta può ancora far pensare che Socrate intenda portare la questione sul piano dell'adiaforia: il paragone della vita a un'azione scenica, che perciò non si deve prendere sul serio, è del resto proprio un luogo comune della letteratura cinico-stoica. Ma la seconda battuta ritorna al motivo della comprensione: tu credi che tua madre ti voglia male, ma ciò deriva dal fatto che non hai ancora capito il suo punto di vista.

---

(1) Diog. Laert., II, 37; e cfr. Plut., *De inimicorum utilitate*, 8 (*Moral.*, 90 D).
(2) Diog. Laert., II, 37; Plut., *De cohibenda ira*, 13 (*Moral.*, 461 D).
(3) Xenoph., *Memorab.*, II, 2, 9.

E allora comprendiamo non solo le varie sfumature ed oscillazioni di questa apoftegmatica, ma la genesi stessa di quel cinismo, che poi la avrebbe in parte colorata di se medesimo. La pazienza di Socrate è la tolleranza di chi comprende: l'adiaforia del cinico è la tolleranza di chi se ne infischia. La tolleranza del fedele civilizzato per ogni religione diversa dalla sua, e per il cui contenuto egli non prova peraltro alcun interesse, è certamente migliore dell'intolleranza e del fanatismo; ma non è ancora lo spirito del dialogo, che richiede anche al missionario dialogante di ammettere di poter essere egli stesso convertito. D'altra parte, il momento della comprensione è ben più difficile a mettere in atto che quello della semplice adiaforia: così dalla filosofia del dialogo di Socrate nasce il cinismo di Antistene. Essa è necessaria proprio per comprendere tanto la genesi di quella filosofia, quanto le varie sfumature della tradizione dossografica.

Ma analoga è la situazione anche per la genesi del cosiddetto edonismo cirenaico, a proposito del quale varrebbe la pena anche di raccogliere tutte quelle testimonianze che si potrebbero raggruppare sotto il titolo « Socrate e le donne », tanto più che in genere di questi argomenti i dotti parlano poco, e in altri tempi cercavano addirittura di dimostrare che Saffo non era stata lesbica. C'è in Senofonte un delizioso capitolo sulla visita di Socrate all'etera Teodote, a cui va messo insieme un capitoletto di Eliano, sul suo colloquio con l'etera Callisto (1). In entrambi il motivo è lo stesso, nella sostanza. Callisto sfida Socrate ad attrarre i giovani più di lei, ma Socrate si vendica con Teodote facendole una così raffinata lezione sul modo di rendersi desiderabile, che Teodote perde subito la testa per lui. Ora, questa desiderabilità ed attraenza ci è ben nota: essa non è che la generale attraenza di ciò che si giudica preferibile, secondo quella che abbiamo già visto essere la dottrina del *nemo sua sponte peccat*, per la quale non si può scegliere il bene invece del male finché il male continua a piacere più che il bene. Soltanto, collocata l'attraenza del preferibile in questa sfera, si spiega come Aristippo abbia potuto, per così dire, sviluppare la saggezza socratica anche nei suoi rapporti con l'etera Lais. Il suo *echo ouk echomai*, « possiedo e non sono posseduto », non è del resto che una traduzione in questo campo di quell'aspetto della figura di Socrate per cui egli, qualsiasi cosa faccia, è sempre signore di se medesimo; allo stesso modo che la generale concezione cirenaica dell'attraente come bene è che l'inversione, solo parzialmente illegittima, della tesi socratica per cui il bene è anche attraente.

Si vede dunque quale interesse abbia lo studio di queste minori

(1) Xenoph., *Memorab.*, III, 11; Ael., *Varia hist.*, XIII, 32.

tradizioni socratiche, e come da esse risulti continuamente confermata la fisionomia della posizione di Socrate quale abbiamo delineata all'inizio. Questo è un grande campo di studio ancora aperto, perché, come ha ben rilevato il Gigon (e il Magalhaes-Vilhena si è già in parte messo al lavoro), la nostra conoscenza di tutta la dossografia socratica è ancora così antiquata e scarsa che non abbiamo, per non dir altro, neppure due decenti edizioni moderne di quanto ci resta di Antistene e di Aristippo (1). La duplice prepotenza di Platone, scrittore-poeta senza eguali e ricchissimo organizzatore di una scuola che poté sopravvivergli per nove secoli, ha quasi annientato il ricordo scritto dei socratici suoi rivali: ma questi non dovettero avere un'importanza minore della sua. La saggezza antica ha probabilmente tratto assai più dalle tradizioni cinico-stoica e cirenaico-epicurea, che da Platone e da Aristotele.

Del resto, pensiamo anche alla filosofia dei Romani. Essi l'appresero, sì, dai Greci; ma non certo, in primo luogo, da Platone o da Aristotele. La filosofia dei Romani è in gran prevalenza o di tradizione cinico-stoica, o di tradizione cirenaico-epicurea: o, meglio ancora, è una varia commistione di quelle due tradizioni e di quelle due saggezze. E allora, se è vero che esse non sono entrambe che riflessi, parzialmente opposti, della saggezza socratica, in cui è la loro comune origine e il punto del loro equilibrio, si può anche dire che la saggezza romana, che variamente le unisce, è assai vicina a Socrate. In Orazio, del resto, noi troviamo il suo più aderente ritratto poetico, anche se il suo autore non ha pensato di dedicarlo a lui. È il ritratto con cui s'inizia la terza ode del libro terzo: l'uomo giusto e tenace nel suo proposito, che non si lascia turbare né dalle indebite pressioni dei concittadini, né dal volto del tiranno, né dagli sconquassi della natura, né dal fulmine di Giove:

Iustum et tenacem propositi virum
non civium ardor prava iubentium
non vultus instantis tyranni
mente quatit solida, neque Auster

dux inquieti turbidus Adriae
nec fulminantis magna manus Jovis:
si fractus illabatur orbis
impavidum ferient ruinae.

---

(1) Per Aristippo, più d'uno ha annunciato di essere al lavoro. Una silloge, comprendente anche le testimonianze circa gli altri Cirenaici, e con versione italiana a fronte, uscirà tra breve a cura di G. Giannantoni negli Studi dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma.

Il dispregio dei numi ha un'eco piuttosto epicureo-lucreziana, ma i due tratti della fermezza sia di fronte agli abusi dei concittadini sia di fronte alle minacce della tirannide sembrano fatti apposta per rispecchiare i due episodi della vita di Socrate che non accetta né di procedere contro i navarchi delle Arginuse né di partecipare alla cattura di Leone di Salamina. Analogo è il ritratto di Socrate che un passo di Eliano attribuisce a sua moglie: « Santippe diceva che, nonostante le infinite vicende subite da Atene e da loro stessi, Socrate aveva sempre mostrato lo stesso volto... era sempre sereno di spirito, al di sopra di ogni dolore, signore di ogni paura » (1). D'accordo, questo è forse un Socrate alquanto stoicizzato, come è il *vir* di Orazio: ma la serenità, e la mancanza di paura, tanto gli epicurei quanto gli stoici l'hanno imparata in ultima analisi da lui. A Socrate noi non potremo mai attribuire frasi così potentemente suggestive come « voi siete il sale della terra, ma se il sale diventa insipido, chi lo salerà? », o come « chi beve di quest'acqua, avrà sete di nuovo, ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno ». Ma nemmeno potremo mai immaginare di lui che perda la pazienza e senza discutere le ragioni dei mercanti li scacci dal tempio, o che, angosciato di fronte alla morte, chieda, per un momento almeno, aiuto a chi è più potente di lui. Non sappiamo immaginarci Socrate in collera, o Socrate sgomento: ce lo vieterebbe il suo mito, se non ce lo vietasse la storia. Ma io credo, realmente, che ce lo vieti la storia, perché tutti questi suoi atteggiamenti non sono che incarnazioni di quella sua fondamentale filosofia del dialogo e della volontà d'intendere, senza la quale tutto quanto è nato da lui avrebbe le sue origini in un enigma. Alle soglie di una storia in cui ancora per secoli e secoli la maggioranza degli uomini continuerà a ritenere che il bene d'ognuno dipende dal dominio della verità metafisica e che *principium sapientiae est timor Domini*, Socrate ci avverte, per primo, e una volta per sempre, che l'eterno principio di ogni saggezza è nel non temere nessuno e nel cercar d'intendere tutti.

GUIDO CALOGERO

---

(1) *Varia hist.*, IX, 7.

CHE COSA È CAMBIATO NELL'URSS?

E' comune opinione di gente semplice e di esperti che molte cose siano cambiate nell'URSS con la morte di Stalin. Si osserva, con soddisfatto stupore, che, dimessi gli stivaloni, oggi i russi sorridono a tutti, compitissimi; ricevono in casa loro amici e nemici con la stessa aperta cordialità; chiedono, riguardosi, alle falangi di stranieri invitati a Mosca se abbiamo trovato in qualche posto il famoso « sipario di ferro » (*zelèznyi zanaves*); propongono scambi d'ogni genere; richiamano in patria, con larghe amnistie, perfino i cittadini che collaborarono col tedesco invasore; e, se le circostanze lo consigliano, accettano con grazia di rendere omaggio al Papa in Vaticano e non trovano difficoltà ad assistere alla Messa in Santa Croce.

Molte cose, in realtà, sono cambiate nell'URSS; ma l'errore da correggere è che sia stata la morte di Stalin a determinare il nuovo orientamento politico. La morte di Stalin ha solamente influito sulle forme e sull'accelerazione del processo storico di trasformazione della linea generale politica. Questo processo era già in atto, come si vedrà, e ad esso presiedeva lo stesso Stalin; seppure non sia da trascurare l'osservazione che alla spedita attuazione di esso, nelle forme adottate oggi, avrebbe costituito grave rèmora l'ulteriore permanenza al potere d'un uomo già entrato da vivo nella storia col tremendo carico del suo passato rivoluzionario.

Chi voglia seriamente studiare, nelle sue cause e, sovrattutto, nei fini che si propone, il mutamento di politica dell'URSS non può fare a meno di esaminare i risultati del *XIX* Congresso del Partito, l'ultimo al quale prese parte Stalin. La ragione è evidente. Il Congresso è, per definizione, l'organo supremo del Partito cui spetta di elaborare la linea tattica del partito stesso nelle questioni fondamentali della politica corrente. Di conseguenza, i Congressi dànno, nel loro insieme, la rappresentazione ufficiale delle direttive basilari della politica sovietica nelle varie tappe, e consentono, alla fine, di ricostruire la storia politica dell'URSS. È naturale pertanto risalire ai risultati del *XIX* Congresso, per tanti versi importante, che seguiva a distanza di tredici anni quello in cui Stalin, all'apogeo della gloria, or-

gogliosamente dichiarava che l'URSS aveva realizzato il socialismo, inteso come fase preliminare del comunismo (*XVIII* Congresso, 10-21 marzo 1939).

Trascurando l'esame tecnico e politico, riservato ad altra sede, delle riforme di struttura del Partito elaborate da Chrusciòv, è da osservare preliminarmente che il *XIX* Congresso (ottobre 1952) imponeva all'attenzione del Paese un gruppo di nuovi uomini politici destinati manifestamente a succedere a Stalin nel governo della cosa pubblica. Per la prima volta alla responsabilità dei rendiconti supremi salivano uomini giovani, « allevati dal Partito », come Malenkof, Chrusciòv, Saburov. Di questi uomini, che dovevano più tardi pervenire ai fastigi del potere supremo, non va dimenticato, per valutare esattamente il senso del loro orientamento politico, che furono designati dal *XIX* Congresso del Partito, il cui Comitato Centrale era presieduto da Stalin. La loro fedeltà alla linea prescelta e la loro capacità di attuarla senza pericolose fratture col passato erano dunque, e tali sono rimaste, piene ed assolute.

Un altro sintomo, che trovava concreti sviluppi dopo la morte di Stalin, il Congresso denunciava quando approvava all'unanimità il mutamento di denominazione del Partito. Non furono molti quelli che si resero conto del reale significato di questa in apparenza trascurabile modifica. Il Partito non si sarebbe più chiamato Partito Comunista Panfederale (dei bolscevichi) — sigla: V.K.P. (b) — bensì « Partito Comunista dell'Unione Sovietica ». Significava, forse, questa modifica, soltanto la scomparsa d'una parentesi aggiunta ad una sigla che i borghesi ancora non capivano, in omaggio ad una esigenza finalmente avvertita di semplificazione terminologica? Significava, invece, molto dippiù, come i fatti hanno dimostrato. Significava non soltanto l'abolizione di un termine ricco di paurosi significati (« bolscevismo », coi suoi derivati di « bolscevico » e « bolscevizzazione »), come s'era operato per i termini Cekà e Ghepeù, ma anche la precisa indicazione d'un indirizzo politico nuovo, che intendeva spogliare perfino le parole di ogni motivo polemico.

La giustificazione del mutamento occupò poco tempo. Chrusciòv informò il Congresso che « comunismo e bolscevismo sono sinonimi », e, poiché i menscevichi non esistono più, « precisare che il comunismo di oggi è bolscevico non ha più senso » (*Tass*, 14 ottobre 1952). Così, con la sua ammirevole franchezza, Chrusciòv faceva sapere al Paese, presente Stalin, ch'era tempo di farla finita con la caccia implacabile ai menscevichi, distinti in cani di varie razze, le più pregiate delle quali si chiamarono, per circa tre decenni, trozkiste e bucharinisti.

La ragione per la quale il Partito aveva conservato quella « b »

tra parentesi per tanti anni era evidente: il riferimento ai bolscevichi, caro al cuore di Stalin, ricordava storicamente, come titolo d'onore del Partito, le sanguinose lotte sostenute contro i nemici, i deviazionisti, i cosidetti traditori, e simboleggiava, insieme, la vittoria e la potenza in atto di Stalin, che di quelle lotte fu per decenni l'animatore tenace e spietato. La scomparsa di quella « b » tra parentesi significava il tramonto d'un'epoca e del potere assoluto d'un uomo. Era soltanto il segno esteriore di quel mutamento di condotta politica che il Partito aveva già deciso. Ma già seppellendo il *bolscevismo* come termine (non c'è oggi libro o giornale dell'URSS che registri più questa parola) Nikita Chrusciòv compiva il primo atto di distensione all'interno del Paese: ammoniva che lo sterminio dei menscevichi, realizzato attraverso i clamorosi processi di Mosca e le silenziose deportazioni in Siberia, apparteneva ormai ad una tappa superata della vita sovietica; sottolineava, inoltre, l'opportunità d'un ritorno alle fonti del leninismo e stroncava, infine, le velleità apologetiche di taluni isolati fautori d'una inconsistente dottrina dello stalinismo (Berija).

Il *XIX* Congresso fu dunque contro Stalin? Non è esatto, nonostante le osservazioni che precedono; come non è esatto ritenere che la politica degli attuali dirigenti dell'URSS contrasti, nella sostanza, con quella di Stalin. A torto si parla, ogni tanto, di sconfessione dell'opera di colui al quale nessuno potrà disconoscere, al disopra di qualsiasi particolare vicenda, il merito di aver guidato il Paese alla vittoria contro il nazifascismo. D'altra parte non bisogna dimenticare che nell'URSS non si alternano al potere partiti diversi; e da ciò consegue che i governi che si succedono, istituzionalmente guidati dal Partito, non possono sconfessare la linea precedentemente adottata proprio dal Partito, bensì superarla attraverso giustificazioni dialettiche che la dinamica stessa del marxleninismo suggerisce. Questa avvertenza era necessario premettere alla disamina della politica sovietica nella fase attuale, aggiungendo che la differenza tra Stalin e i dittatori del suo tempo forse un giorno la storia la farà consistere sovrattutto nel fatto che Stalin accettò, da vivo, il superamento della propria azione politica, nell'interesse supremo della Rivoluzione.

* * *

A due giorni dalla morte di Stalin (5 marzo 1953) una « Deliberazione » (Postanovlenie), adottata congiuntamente dal Partito, dal Governo e dal Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, sistemava, con scarsa ortodossia costituzionale, il problema della successione: nel senso che il Governo della cosa pubblica veniva affidato, d'autorità, agli stessi uomini che il *XIX* Congresso del Partito aveva ri-

velato come personalità eminenti dello Stato sovietico dinnanzi al Paese (*Pravda*, 7 marzo 1953).

Il conto dettagliato degli atti della nuova direzione statale e dei contrasti che all'interno ebbero a manifestarsi, appartiene alla storia politica dell'URSS. In questa sede l'indagine è limitata ai tratti essenziali e caratteristici della odierna politica dal Partito e dal Governo dell'URSS, condotta con novità di forme e di metodi ma fermamente rivolta a raggiungere, sia pure a lunga scadenza, l'obiettivo supremo dell'attuazione del comunismo.

Il nuovo corso della politica sovietica s'inspira, a detta dei suoi stessi autori, alle fonti del leninismo, che già il Congresso del 1952 aveva nuovamente indicato come l'immutabile e più sicura guida di qualsiasi cammino rivoluzionario. S'avverte subito, nella direzione dello Stato, la preoccupazione di sottolineare l'esistenza d'una divisione di competenze, in ragione delle funzioni, per l'innanzi ignorata. I giornali riportano che Molotov fa dichiarazioni di politica estera e sigla le Note ai Governi stranieri; che Voroscilov accredita i diplomatici presso il Cremlino e parla sovente in nome dello Stato sovietico; che Chrusciov si occupa delle organizzazioni del Partito e pretende dai militanti zelo, competenza e dedizione al lavoro. Attività coteste, com'è noto, che prima non v'era giornale che non facesse risalire a Stalin, o che Stalin stesso non assumesse in proprio con saggi (sulla linguistica, sull'arte militare, sull'economia), con lettere programmatiche (lettera al compagno Ivanof) od interviste, che divenivano materiali di studio obbligatorio in tutto il Paese.

La stampa dottrinaria torna ad esaltare, a partire dal '53, il principio leninista della « collegialità delle decisioni », che è intendimento del Partito di ripristinare in tutti i campi del lavoro. Le decisioni, nelle grandi come nelle piccole cose, devono essere sempre collegiali, ammoniscono i giornali, perché si eviteranno così gli arbitrii ed i soprusi, che con ciò stesso si ammette che avvenissero sistematicamente all'epoca di Stalin.

Un altro esplicito richiamo al leninismo fanno gli organi di governo sostenendo la necessità di rafforzare la « legalità socialista » e denunciando gli abusi passati, che sono, ancora una volta, gli abusi del tempo di Stalin. Il nuovo Procuratore Generale dell'URSS, Rudenko, solennemente promette la fine degli arbitrii polizieschi, in uno scritto che testualmente conclude: « Il Partito ed il Governo hanno provveduto ad assicurare il controllo delle organizzazioni di partito su tutte le attività dell'apparato statale, *comprese quelle del Ministero dell'Interno* » (Pravda, 5 gennaio 1954).

Le speranze destate dal nuovo orientamento politico all'interno

dell'URSS, cui corrisponde, all'esterno, l'intensificazione della propaganda per la pace, sono molte, sì che gli scrittori si fanno audaci sino al punto di parlare liberamente di « disgelo » (Ehremburg). Ma le misure adottate nello spirito del risorto leninismo non mutano, logicamente, l'essenza della vita sovietica, perché esse si applicano rigidamente nell'ambito del sistema politico-economico da cui sono generate.

Ad esempio. Il ritorno alla « divisione delle competenze » è un fatto certo; ma esso trova il suo limite legale nella concezione del Partito guida dello Stato. La divisione delle competenze si può attuare soltanto nell'ambito della « unità » delle funzioni dello Stato sovietico, e secondo gli schemi di quella dottrina politica del diritto che respinge come un inganno il principio della divisione dei poteri. E ancora. La « collegialità delle decisioni » vuole certo prevenire il malgoverno ed evitare gli abusi; ma la discriminazione tra cittadini senza-partito (*biespartiny*) e cittadini « membri » del partito rende illusoria la parità dei lavoratori investiti di pubbliche funzioni. E infine: la « legalità », cui si fa costante richiamo come al più geniale principio leninista, è pur sempre « legalità rivoluzionaria »; tanto vero che quando il Procuratore Generale vuole rassicurare i cittadini sui rischi, a suo dire eliminati, delle deportazioni e degli arresti arbitrarii, non si appella, come da noi sarebbe stato logico aspettarsi, all'indipendenza della magistratura, bensì annunzia, con soddisfazione del tutto personale, che a controllare la Polizia ci penserà d'ora innanzi il Partito.

* * *

Designato sostanzialmente dal Partito alla carica di Capo del Governo, Malenkof segue la linea prestabilita di distensione interna, che si concreta nella promessa di realizzare il « benessere » attraverso lo sviluppo dell'industria leggera, messa in grado di produrre nella giusta quantità i beni di consumo necessari. Il governo di Malenkof si fa presto apprezzare: un numero considerevole di detenuti viene amnistiato; si aprono nuovi magazzini generali; si costruiscono fabbriche per produrre quegli oggetti di uso domestico di cui v'è stata sempre penuria nel Paese; perfino i ragazzi assaporano il frutto della distensione, che viene loro offerta sotto forma d'un decreto che riduce della metà le materie degli esami di Stato; ed infine si annunzia l'orgoglioso progetto di unificare il diritto di tutte le Repubbliche che compongono l'URSS.

Dal canto suo Nikita Chrusciòv non conosce soste nella sua multiforme attività politica. Egli è il Primo Segretario del Partito; ma è anche membro del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, che è

l'organo supremo del potere statale sovietico. Quando Chrusciov parla o si muove (e parla e si muove assai di frequente) occorre accertarsi bene in quale veste agisca. A Pechino e a Berlino, nei suoi contatti con Mao Tse oppure con Piek, egli è il Capo del Partito comunista-guida. Ma quando si reca a Belgrado o a Ginevra, oppure riceve Adenauer, egli non è il Primo Segretario del PCUS: è un personaggio che può parlare da pari a pari con Tito, con Eisenhower, con Adenauer, perché anche Chrusciov è al livello dei Capi di Stato, nel senso che partecipa, in quanto membro del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, della funzione di Capo dello Stato, funzione che la Costituzione dell'URSS affida a quest'organo e non già ad una singola persona. È fuori dubbio che anche questa duplicità di vesti e di funzioni, costituzionalmente regolate, che fa di Chrusciov l'arbitro controllato dei destini dell'URSS, sia una novità nei confronti del recente passato che aveva visto, per circa due decenni, al disopra di ogni legge dello Stato, dominare un uomo consacrato al culto delle masse.

La successiva sostituzione di Malenkof con Bulganin avviene non soltanto nel rispetto delle forme costituzionali, ma addirittura col richiamo, voluto da Chrusciov, ad un vecchio istituto, espressione della democrazia leninista, che Stalin aveva tacitamente abrogato. Si ricorderà che, dopo le dimissioni di Malenkof, la proposta di eleggere il Maresciallo Bulganin a Capo del governo fu avanzata da Chrusciòv al Parlamento sovietico « *per incarico del C. C. del Partito e del Consiglio degli Anziani* » (« Izvestija », 9 febbr. 1955).

La menzione del « Consiglio degli Anziani » (*Soviet Stareiscin*) disorientò gli osservatori occidentali, che dell'esistenza di quest'organo avevano perso memoria. Eppure la vecchia pubblicistica sovietica definisce il « Consiglio degli Anziani » come un organo della democrazia proletaria, costituito da rappresentanti di Commissioni o gruppi di deputati che, quando il Parlamento è aperto, ha il compito di presentare proposte sia sull'ordine del giorno dei lavori, sia sui nomi dei candidati da eleggere a cariche governative. Il richiamo di Chrusciov al Consiglio degli Anziani significò per i deputati del Soviet Supremo dell'URSS che la nuova « direzione collegiale dello Stato » intendeva procedere nel solco della tradizione legalitaria del risorto leninismo.

Anche la polemica, aperta da uno scritto della Pravda del 24 gennaio 1955, circa la prevalenza dell'industria pesante su quella leggera, veniva impostata sulla teorica leninista che « la produzione dei beni strumentali è necessario presupposto per mantenere costante il livello della produzione dei beni di consumo ». Partito e Governo, intanto, intensificano gli sforzi per riportare il Paese, attraver-

so il potenziamento dell'agricoltura e dell'industria, alla normalità politico-sociale, nello spirito del leninismo. I commenti sono, all'estero, in tutto favorevoli al nuovo corso legalitario della politica sovietica. Il processo di distensione interna, iniziato all'epoca del XIX Congresso del Partito, ha dato i suoi buoni frutti. Ha maturato cioè il clima di fiducia propizio all'ulteriore azione dell'URSS in campo internazionale: le trattative con le Potenze occidentali per la conquista di quella « pace » di cui l'URSS ha bisogno assoluto per assicurare, come appresso si dirà, la « vittoria pacifica » del comunismo nel mondo.

* * *

L'odierna politica sovietica, che la stampa occidentale definisce comunemente « politica del sorriso », è frutto d'un atteggiamento sincero e meditato. Tale atteggiamento sembra in realtà non tanto scaturire da rigide direttive programmatiche (ritorno al leninismo) oppure da considerazioni opportunistiche, quanto dalla convinzione assoluta che quella prescelta sia la sola via giusta per ottenere la pace e rendere possibile, in conseguenza, l'attuazione del comunismo.

Il rapporto di causa ad effetto che esiste tra pace e comunismo, come da circa dieci anni vado illustrando, chiarisce la posizione internazionale dell'URSS e rende comprensibili (e prevedibili) le prese di posizione ufficiali del Governo sovietico. La comprensione esatta di tale rapporto permette di conoscere perché l'URSS, in sostanza, vuole la pace, e consente, in definitiva, alla nostra diplomazia, di intrattenere, fuori d'ogni equivoco o malinteso, consapevoli relazioni coi Paesi del socialismo. D'altra parte, occorre anche rilevare, tra le cose che sono cambiate nell'URSS, che oggi è più facile di ieri intendere il senso, e la portata, della politica dell'URSS, in quanto i nuovi governanti, ripudiato il mito del Capo incorporeo, misterioso, inaccessibile, viaggiano, parlano, ridono (e qualche volta bevono), stabilendo contatti umani con gli stranieri, idonei ad una reciproca comprensione.

Il rapporto tra pace e comunismo rappresenta la concreta e pratica attuazione dell'insegnamento di Lenin sulla interdipendenza tra politica estera e politica interna. « La politica estera di ogni Stato rappresenta », secondo Lenin, « la continuazione della sua politica interna, e si determina in conseguenza ». La politica estera dell'URSS, pertanto, essendo la continuazione della sua politica interna, è soggetta al problema fondamentale e capitale della sua politica interna, cioè la costruzione completa del socialismo e la realizzazione delle condizioni necessarie per il passaggio al comunismo (« *Grande Enciclopedia Sovietica* », vol. 8°, pag. 257).

Questa premessa rende chiaro il significato della politica sovietica di distensione iniziata, come s'è detto, al tempo di Stalin e perseguìta oggi con metodi nuovi dall'attuale classe dirigente dell'URSS. L'Unione sovietica ricerca con ogni mezzo la pace (politica estera), non perché sia debole, né perché la guerra contrasti con l'umanesimo del socialismo, ma perché soltanto la condizione di pace potrà consentirle di realizzare il suo compito supremo: il comunismo (politica interna).

Che cosa significhi per l'URSS costruire il comunismo già illustrai su queste pagine (dic. 1952), ma ripeterò in succinto, convinto come sono della esattezza della proposizione, soltanto a prima vista paradossale, che nulla di più inedito esista della carta stampata. L'URSS ha bisogno d'un lungo periodo di pace non per armarsi e lanciare l'Armata Rossa alla conquista di territori altrui, alla maniera della Wermacht; ma perché, attraverso il sistema economico (socialistico) instaurato, potendo domani produrre ciò che vuole al prezzo che vuole, ritiene possibile, con lo sconvolgimento dei mercati mondiali, di arrecare un colpo mortale al capitalismo, e di ottenere così, evitando una guerra *generale* (le guerre particolari, di liberazione, dei popoli coloniali, sono invece le benvenute), la più grande e definitiva vittoria politica.

Questa tesi, ritenuta anni addietro poco meno che dissennata, trova oggi la più autorevole conferma nelle franche dichiarazioni di Chrusciov, rese nel corso delle conversazioni con la Delegazione della Germania Orientale, e riportate anche dalla stampa italiana. « Quale comunista e segretario del Partito, voglio dire che come fine essenziale ci proponiamo sempre l'attuazione del comunismo » (*Pravda*, 20 sett.). Ecco dunque, che resta immutato il programma della politica interna sovietica, da realizzare attraverso la conquista d'un lungo periodo di pace durante il quale potranno coesistere capitalismo e socialismo (Stalin, Molotov, Malenkof, Bulganin, Chrusciov, ecc.).

Il bisogno della pace non è nato oggi, nell'URSS, come frutto di una particolare veduta di politici o di teorici. Il periodo storico cui è pervenuta l'URSS attraverso il faticoso processo di trasformazione della società iniziato con la Rivoluzione d'Ottobre ha rivelato, gradualmente, la « necessità » delle condizioni di pace. Nell'attuale periodo di transizione dal socialismo al comunismo l'URSS non può impegnare, in una totale preparazione bellica, le sue risorse industriali ed agricole. Una guerra generale, necessariamente distruttiva, imporrebbe al Paese un indirizzo politico-economico nettamente contrastante con quello che invece è in atto. Indirizzo che, attraverso la produzione *illimitata* dei beni di consumo, è rivolto oggi ad attuare il comu-

nismo, inteso come forma originale di vita associativa, capace di assicurare la piena giustizia sociale attraverso la totale eliminazione di ogni residuo aspetto, anche spirituale (l'ateismo diviene scientifico), del capitalismo.

La politica estera dell'URSS ha, dunque, per sua concreta finalità di mantenere le condizioni di pace nel proprio territorio. Le iniziative sovietiche di pace, dalla riduzione delle forze armate alla restituzione della base di Porkkala alla Finlandia, sono dirette a guadagnare la fiducia dei popoli occidentali e dei loro governi, affinché essi, ripudiata la politica intrapresa di solidarietà atlantica, rendano, con la loro staticità possibile l'attuazione del comunismo nell'URSS e più rapido il crollo del capitalismo nel mondo.

* * *

Sulla « coesistenza pacifica » si sono accese tante polemiche che vale la pena di spendere qualche parola per riportare il problema nei suoi veri, essenziali termini. La formula della « coesistenza » fu elaborata da Lenin, ripresa da Stalin e viene oggi messa avanti, da ogni intellettuale comunista, a comprova della buona disposizione dell'URSS di vivere e lasciar vivere. La formula della coesistenza, va subito avvertito, trova limiti precisi nella dottrina politica del Partito. Essa significa che il mondo capitalistico coesiste con quello socialistico durante tutto il periodo di pace che l'URSS riuscirà a procurarsi per mezzo della sua diplomazia distensiva, accomodante e sorridente. Ma significa pure che, realizzato l'URSS il proprio obiettivo, attuato cioè il comunismo, la coesistenza diverrà un vocabolo privo di significato, perché sarà, allora, l'intero mondo capitalistico a crollare nei suoi fondamenti politici ed economici. Né, d'altra parte, vale obiettare che questo evento non sia ritenuto imminente neppure dai comunisti. È vero il contrario, se si deve credere al « Kommunist », la rivista teorica del C.C. del PCUS, che avverte in questi giorni gli ignari borghesi che il « *capitalismo vive oggi la sua crisi generale e indubbiamente è arrivato alla fase dell'imputridimento* » (n. 14, settembre 1955).

Certo, la sicurezza manifestata dall'URSS di causare domani il crollo del capitalismo evitando oggi la guerra, pone al mondo occidentale una drammatica alternativa: impedire, a mezzo della guerra, che l'URSS attui il comunismo; ovvero pagare la pace col prezzo di una continua vigilanza e col mezzo della continua evoluzione del sistema politico economico su cui esso da secoli si regge. Non v'è dubbio che il mondo occidentale abbia già fatto la sua scelta accettando la sfida. Esso, respingendo la guerra nelle attuali circostanze, ha già

mostrato d'essere sicuro della propria forza e della propria ragione ancor più di quanto i sovietici non siano convinti del loro diritto di « trasformare » ad ogni costo il mondo.

* * *

Che cosa è mutato, in definitiva, nella politica dell'URSS? Di sostanziale, nulla è mutato perché la linea politica non è elaborata dal Governo dell'URSS ma dal Partito, e non risulta che il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (del quale è già stato convocato, per il 4 febbraio 1956, il XX Congresso) abbia in qualche parte mutato il proprio programma, e quindi rinunciato a nessuno dei suoi obiettivi strategici. Sono mutati, e si è visto chiaramente, soltanto i metodi e le forme per realizzarli. Ciò che neppure è giusto sottovalutare.

Riassumendo, si può dire che negli ultimi due anni l'URSS ha posto la sua politica interna sovra un piano di formale legalità costituzionale; ha occidentalizzato talune forme di vita aprendo con discrezione le porte di casa propria; ha liberalizzato alcuni istituti (produzione artistica e scientifica) per superare nella coscienza degli uomini di tutte le razze la paura del comunismo e la diffidenza dei Governi stranieri. Ma non va dimenticato che della stabilità di qualsiasi riforma resta sempre, nell'URSS, arbitro il Partito, cui spetta il compito supremo di dirigere lo Stato.

Comunque, oggi l'URSS ha attuato mutamenti di politica interna suscettibili di ulteriori sviluppi. Essi dànno un nuovo assetto, più vicino alla tradizione occidentale, alla vita dei popoli dell'URSS, e ciò costituisce elemento di certezza e di stabilità per i venturi rapporti dell'URSS con le altre Nazioni. Ma sarà sempre necessario che il mondo occidentale non perda di vista lo scopo finale che il nuovo orientamento politico si propone di raggiungere: l'attuazione del comunismo attraverso la conquista di quella « lunga tregua » che i comunisti chiamano « pace » con evidente improprietà di linguaggio.

TOMASO NAPOLITANO

NEL MONDO DI STENDHAL
(CON LETTERE INEDITE)

1

STENDHAL E VINCENZO SALVAGNOLI

Fra le amicizie che Stendhal contrasse a Firenze nei suoi ripetuti soggiorni in Toscana, è noto che la più stretta e la più congeniale è quella con l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, che divenne intima soprattutto nell'ultimo decennio della vita di Beyle. Di vent'anni più giovane di lui, il Salvagnoli, che aveva cominciato giovanissimo a collaborare all'*Antologia* del Vieusseux, per una serie di motivi sembrava fatto apposta per ispirare simpatia a Stendhal: di sentimenti liberali — per cui poi avrebbe sempre lottato per l'unità e l'indipendenza della patria — di spirito vivace, letterato e amante della cultura, aveva anch'egli una profonda simpatia per la figura di Napoleone. Inoltre era uno spirito caustico (fa un singolare effetto, per il contrasto, la testimonianza in proposito di Brunone Bianchi, nell'elogio che di lui fece nel 1861 all'Accademia della Crusca, quando afferma che il Salvagnoli ebbe « la lingua sciolta alquanto nella sua gioventù all'acuto epigramma, sempre che gliene movesser la facile vena le sconcezze della gente seduta in alto, o la presuntuosa stoltezza ») (1), amante della conversazione tanto che la sua compagnia era ricercata da quanti stranieri venivano a Firenze, dal Janin al Mignet al Thiers, per ricordarne solo alcuni. Stendhal era in relazione col Salvagnoli almeno dal 1828, se il 17 gennaio scrive a Gonssolin: « mais surtout remerciez infiniment MM. Vieusseux, Salvagnoli, etc., de la bonté avec laquelle ils ont bien voulu me faire accueil » (2). E questa relazione era già nota sino dal 1831 almeno al Guerrazzi, se questi in una lettera del 22 gennaio scriveva al Salvagnoli: « Ti prego ancora a volermi favorire una lettera d'introduzione pel finto Stendhal (Bell) col quale amerei mettermi in corrispondenza letteraria, attesa la sua molta dot-

(1) *Studi di Filologia italiana*, Bullettino dell'Accademia della Crusca, III, 1932, p. 92.
(2) *Correspondance*, VI, 236.

trina e l'amore che porta a questo nostro paese » (1). Il Vieusseux doveva poi essere più d'una volta in mezzo alle relazioni fra Stendhal e il Salvagnoli: in un suo biglietto al primo del 19 maggio 1840 afferma: « Votre billet a été envoyé à Salvagnoli », e in un altro del 19 novembre dice: « M. l'avocat Salvagnoli vient de m'envoyer de votre part un exemplaire de la dernière édition de votre *Histoire de la peinture en Italie*. Veuillez avoir la complaissance de me dire à qui il est destiné » (2).

Nelle lettere che abbiamo di Stendhal al Salvagnoli, che egli chiama « poète et avocat », « aimable compatriote de Boccace » (3), sono frequenti le espressioni di riconoscenza per la buona compagnia dell'amico toscano durante i suoi soggiorni a Firenze (4), e specialmente per averlo introdotto in casa Torrigiani, dove Stendhal poteva liberamente conversare dato che anche il marchese Torrigiani era di idee affini a quelle del Salvagnoli. Al quale scriveva il 29 ottobre 1832: « Surtout parlez quelquefois dans le palais Torrigiani de ma reconnaissance pour le bon accueil qu'on m'y a fait. Si je vivais à Fl[orence], je passerais mes soirées dans cette aimable société » (5). Pochi giorni dopo ripeteva: « J'aime beaucoup Florence et vous êtes pour les deux tiers au moins dans cet amour, puisqu'à Fl[orence] je passe ma vie avec vous » (6), e ancora l'anno dopo: « En repensant à mon voyage de Florence, je trouvais que je vous dois autant qu'à Michel-Ange. Quand vous n'étiez pas à Florence, je m'ennuyais » (7). Il Salvagnoli, scrivendogli a sua volta, diceva — alludendo alla scrittura, spesso indecifrabile, dell'amico — di essersi levato gli occhi a leggere una sua lettera a lungo desiderata; lo metteva al corrente della vita fiorentina, degli spettacoli alla Pergola; gli dava notizie dei Torrigiani e lamentava argutamente il torpore intellettuale della città: « Niun libro nuovo, nemmeno lunari: meno il rumore delle carrozze par di essere in una città di morti... le belle arti toscane sono allo spedale » (8).

---

(1) L. F. Benedetto, *Arrigo Beyle milanese*, Firenze, 1943, p. 69.

(2) Giovanna Dei, *Une nouvelle lettre de Stendhal à Vieusseux*, Le Divan, 1934, pp. 82-3.

(3) *Correspondance*, XIII, 25.

(4) Non sfuggiva alla polizia, che lo faceva sorvegliare, la consuetudine dello scrittore francese col Salvagnoli: difatti nei rapporti fatti conoscere dal Benedetto si rilevano (negli anni 1832-3): un « colloquio di Stendhal col notissimo avvocato Vincenzo Salvagnoli », « lunghi abboccamenti » con lui, « il solito avvocato Salvagnoli », ecc. Cfr. L. F. Benedetto, *Giornate fiorentine dello Stendhal*. (Dagli Archivi della Polizia segreta toscana), *Pegaso*, maggio 1933, pp. 547-8, 550.

(5) *Corr.*, VIII, 30.

(6) Lett. del 2 nov. 1832; *Corr.*, VIII, 33.

(7) Lett. del 7 giugno 1833; *Corr.*, VIII, 90. Per questa lettera si veda più oltre.

(8) Lett. del 2 aprile 1835, in *Lettres à Stendhal* (1810-1842) par Henri Martineau, Paris, Le Divan, 1947, II, pp. 99-101.

E anche l'interesse per gli scavi delle antichità e per le belle arti era un altro punto di contatto fra i due amici. Qualche anno dopo, nel settembre 1839, il Salvagnoli tornava sullo stesso tema con l'« A[mico] C[aro] »: il contrasto fra gli spiriti, come il suo, anelanti a libertà e a un rinnovamento della vita civile, e l'inerzia dell'ambiente fiorentino: « Vedete che qui si muore o di noia o di fame: ma più di noia, perché la saviezza è così grande che i giovani paiono vecchi, e i vecchi statue: e in tutti l'atto di vita il più ordinario è lo sbadiglio. Per me l'atto più frequente è il riso ». Gli dava poi notizie di amici fiorentini, mandandogli i saluti di Lodovico Serristori e della moglie: forse nell'inverno si sarebbero ritrovati tutti insieme a Roma, e si sarebbero in compagnia aggirati « fra quelle maestose ruine ». E aggiungeva, con una boutade al poeta francese: « Poi scriveremo le nostre meditazioni con più senso comune di quelle di Lamartine ». Aspettava la *Chartreuse* che ancora non era giunta a Firenze. Poi si confidava con l'amico di un progetto letterario: « Il mio [romanzo] non è cominciato e forse lo comincerò a Siena in quest'ottobre. La materia mi cresce nella immaginazione, ma temo di non saperla ben digerire. Mi rimetterò al vostro giudizio, quando tornerete qua... ». Come si vede i rapporti erano tanto cordiali da confidarsi anche i progetti più segreti, i dubbi più intimi. E mentre dava notizia all'amico del primo grande congresso degli scienziati italiani — detto poi allora comunemente il « Congresso dei dotti » — che si sarebbe fatto a Pisa, e al quale il Salvagnoli avrebbe partecipato, vagheggiava — per il ritorno di Stendhal a Firenze — di fare insieme con lui il giro della Toscana: « Veramente bisogna farlo, poiché la Chiana, le Romagne, le Montagne Pistoiesi e la Maremma meritano di esser visitate. Io credo che non ci sia paese quanto la Toscana che possa offrire un viaggio altrettanto piacente e istruttivo. Etruschi, Romani, barbari, medio evo, manifatture, commercio, arti, finanze, poesia, avventure, monumenti, ruine, risorgimento. Medici, Leopoldo, Napoleone... » (1). Un programma da trascinare anche uno spirito meno errante ed avventuroso di quello di Stendhal.

D'altra parte è nota la collaborazione fra i due amici a proposito dell'articolo preparato dal Salvagnoli per l'*Antologia* (2), e che poi non fu pubblicato per la soppressione del periodico: il Salvagnoli non ha fatto che tradurre pagine di Stendhal « in parte sotto gli occhi stessi del Beyle e col suo stesso aiuto » (3). E se il viaggio in Toscana, di

---

(1) *Lettres à Stendhal* cit., II, 203-5.
(2) L. F. Benedetto, *Storia di un'autocritica stendhaliana*, Leonardo. IV, genn. 1933.
(3) Benedetto, *Arrigo Beyle* cit., p. 494.

cui il Salvagnoli offriva all'amico un'immagine così colorita non ebbe luogo, essi ne fecero insieme uno ben più importante: l'ultimo viaggio per Stendhal dall'Italia in Francia a non molti mesi dalla morte, e di cui il Salvagnoli lasciò una specie di diario in una serie di lettere a un'amica (1). Dati questi rapporti così stretti e continuati, c'è da meravigliarsi che le lettere che ci rimangono come documento di quest'amicizia siano relativamente scarse, ma da quelle stesse che abbiamo si capisce che molte altre debbono essere andate perdute, o almeno ci sono rimaste ancora ignote. Siamo tanto più lieti di poterne far conoscere tre di Stendhal al Salvagnoli, rimaste sinora inedite nell'Archivio Salvagnoli a Corniola (Empoli), esprimendo qui pubblicamente la nostra gratitudine all'attuale proprietario della villa Salvagnoli, Avv. Giuseppe Temperani, per averle messe liberalmente a nostra disposizione.

Veramente a Corniola ce ne sono quattro, ma una — del 20 luglio 1840 — fu già fatta conoscere, anche se imperfettamente, date le difficoltà di lettura che presenta (2). Le altre tre appartengono all'agosto 1841, e per varie ragioni sono tutte più o meno interessanti. Nella prima, del 2 agosto, si tratta a lungo di un cugino di Stendhal, il pittore Ernest Hébert, che a ventitré anni aveva vinto il premio di pittura ed era venuto a Villa Medici per passarvi quattro anni.

Nato nel 1817 a Grenoble, Hébert era stato scolaro di David d'Angers e del Delaroche, e nello stesso anno in cui aveva vinto il premio di Roma aveva esposto al salon un quadro di soggetto letterario, *Le Tasse en prison visité par Montaigne*, che, acquistato dallo stato, sarebbe successivamente andato a finire nel Museo della città nativa (3). Non pare però che il giovane pittore, sbarcando a Civitavecchia, si ricordasse neppure che là c'era un console di Francia che era suo parente, e si affrettò a raggiungere la città eterna. E sembra poi che, anche dopo la morte di Stendhal, conservasse di lui un ricor-

---

(1) Si vedano in proposito le notizie che dà il Benedetto, *Arrigo Beyle* cit. pp. 72-5. A questo viaggio allude Stendhal nella lettera a Romain Colomb dell'8 ottobre 1841: « je partirai vers le 22 avec Salvagnoli, avocat, homme d'esprit qui a le projet de passer trente jours à Paris; on le dit méchant. Mais est-ce que je ne passe pas pour méchant? » *Corr.*, X, 376.

(2) Un frammento fu pubblicato da A. D'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, 1914, p. 31 (e poi fu riprodotto da H. Martineau in *Correspondance*, VIII, 91); più tardi T. Fracassini nell'art. *Il centenario della morte di Stendhal. Una lettera inedita di H. Beyle a Vincenzo Salvagnoli*, in *Almanacco italiano*, Firenze, 1942, pp. 367-71, la dette per intero, ma con evidenti errori di lettura, per cui Cfr. L. F. Benedetto, *Arrigo Beyle* cit. pp. 682-3. Dello stesso Fracassini, non tanto per quel che dice di Stendhal ma del Salvagnoli, si veda l'art. *L'amore di Stendhal per Firenze e l'amicizia di Vincenzo Salvagnoli*, in *Firenze*, Rassegna mensile del Comune, ag. 1942, pp. 186-7.

(3) Più tardi Hébert sarebbe divenuto direttore di Villa Medici dal 1866 al 1873, e poi dal 1885 al 1890.

do non troppo simpatico; un uomo dallo sguardo freddo, inacidito dalla sensazione di star invecchiando (1). Tuttavia Stendhal si interessò di lui a più riprese, presentandolo prima di tutto all'amico Don Filippo Caetani; anzi nella lettera che scrive a quest'ultimo, nel gennaio 1840, ringiovanisce di vari anni il cugino, affermando addirittura che aveva vinto il premio « à l'âge de dix-sept ans » (2). Nella lettera d'accompagnamento del 24 gennaio (3) Stendhal dice al cugino: « Je voudrais vous faire voir un Prince romain de parfaitement bon ton et amateur de peinture », assicurandogli senz'altro: « Vous serez bien accueilli de mon ami D[on] Filippo ». Difatti lo scrittore era preoccupato soprattutto dall'idea di sottrarre il giovane artista, nel quale aveva fede, — tanto che ripetutamente dice che gli sembra avere « un âme » — all'influenza di Ingres, allora direttore di Villa Medici, e in genere di certa arte francese contemporanea: « Nous avons de terribles sculpteurs à Paris et je voudrais que M. Hébert vît qu'on fait autrement ailleurs et que Paris n'a pour lui que l'esprit du *Charivari* et l'art d'intriguer ». Perciò pregava l'amico Don Filippo: « Si vous avez le temps sortez avec lui et menez-le chez Tenerani », sperando che la vista delle opere di Pietro Tenerani, discepolo del Canova, potesse metterlo in contatto con un'arte più viva. Al cugino d'altra parte raccomandava d'andare a vedere un paio di volte la settimana la Cappella Sistina. Si trattava di mettere in pratica il pensiero di Descartes: « Il fait jeter par la fenêtre toutes mes idées actuelles et ne les admettre de nouveau dans ma tête qu'après avoir vérifié si elles sont vraies ». Stendhal era sicuro che dopo una cura del genere Hébert, tempo sei mesi, avrebbe avuto orrore delle grazie della litografia e avrebbe gettato dalla finestra le idee sull'arte apprese a Parigi. Una nuova prova della sua premura per il cugino si ha nella lettera dell'anno seguente (4): dato che a Ingres era succeduto Schnetz nella direzione della scuola, Stendhal gli scriveva raccomandandogli il cugino e soggiungendo ancora: « Il m'a l'air d'avoir une bonne tête ».

Al principio del luglio 1841 arrivò a Civitavecchia, per una cura di acque, una signora che aveva conosciuto a Villa Medici Ernest Hébert: questi anzi le aveva dato una lettera di raccomandazione per il cugino console a Civitavecchia. La signora, che si chiamava Cecchina

(1) H. Martineau, *Le coeur de Stendhal*. Paris, 1853, II, 367 sgg.

(2) *Corr.*, X, 186. Per il testo completo della lettera a Hébert del 24 gen. 1840, nella quale gli consiglia di rivolgersi a Constantin per vedere le pitture di Raffaello, si veda V. Del Litto, *Bibliographie Stendhalienne*. 1947-52, Grenoble, 1955.

(3) Pubblicata recentemente da Yves du Parc e André Denier, *Stendhal, Ernest Hébert et le Prince Caetani*, nel vol. *Dans le sillage de Stendhal*. Etudes Stendhaliennes dirigées par *Yves du Parc*, Lyon, 1955, p. 160.

(4) Lett. del 21 marzo 1841 in *Corr.*, X, 326.

Lablache ed era moglie del pittore Bouchot, era giovane, bella e, pare, piuttosto vivace: non si sa bene che cosa succedette nel breve soggiorno di Civitavecchia fra lei e il console di Francia — ancor così sensibile, nonostante l'età, al fascino della bellezza femminile! — e forse ci furono fra loro rapporti intimi (1). A ogni modo quello che a noi interessa qui per l'intelligenza della prima delle lettere stendhaliane che riproduciamo, quella del 2 agosto, è che la signora Bouchot portò a Stendhal la notizia che il cugino Hébert aveva le febbri. Stendhal si preoccupò di correre subito ai rimedi, scrivendo a Hébert in tono perentorio: « Je vais vous dire une chose dure: il n'y a pas d'autre remède que d'aller passer quinze jours à Vallombrosa, à 25 milles de Florence » (2). Si affrettava a dargli i consigli per il viaggio, e quanto a Firenze aggiungeva: « Si vous avez besoin d'un homme d'esprit à Florence, portez la présente au célèbre avocat Salvagnoli, n. 412, à côté de l'*Arco di San Pietro*, derrière la cathédrale, en mon nom il vous ôtera l'ennui par son esprit et vous conseillera dans le choix du *Santuario*, où il *faut* passer huit jours d'abord, puis revenir à Florence prendre les idées au cabinet littéraire de M. Vieusseux, à côté de la colonne de Santa Trinita ». Come si vede, Stendhal voleva introdurre il cugino fra gli amici a lui più cari, il Salvagnoli e il Vieusseux, e nell'ambiente fiorentino a lui così familiare, aggiungendo le indicazioni pratiche: l'Albergo Porta Rossa, dove avrebbe potuto avere una buona camera per tre paoli, mentre avrebbe potuto mangiar bene alla Luna « rue Calzaioli, longue rue étroite et très fréquentée à cause des jolies statues d'Or San Michele ». Ora, « la présente » è proprio la lettera dello stesso giorno indirizzata all'amico Salvagnoli e della quale diamo qui il testo:

All'ornatissimo signor
il signor avocato Salvagnoli
n. 412 vicino al Arco di San Pietro
FIRENZE

C[ivita] V[ecchia] 2 Aout [1841]

Je songe à bien écrire pour vous plaire

C'est une manière de s'annoncer et je vous demande pardon de ma dernière lettre. Je craignais horriblement de vous trouver absent. Une affaire imprévue et un mauvais sirocco qui me ferait danser et m'oterait tout plaisir,

(1) H. Martineau, *Le coeur de Stendhal* cit., II, 389 sgg. In caso il successo di Stendhal con la signora Bouchot (« Great faus two and tenth august 1841, perhaps the last of his life »: cfr. H. Martineau, *Le Calendrier de Stendhal*. Paris, Le Divan, 1950, p. 378) ebbe inizio lo stesso giorno in cui scrisse la lettera al Salvagnoli che riporteremo fra poco.

(2) Lett. del 2 agosto 1841, *Corr.*, X, 367-9.

m'engage à différer d'un ou deux jours. Par malheur il faut attendre jusqu'au 8 Aout. Je ne puis espérer d'être à la Porta Rossa que le 10.

Je vous recommande mon pauvre Mr Hébert eleve de l'Academie de Peinture que la France entretient à Rome. L'an passé sur 22 eleves qui logent au haut du Pincio (et que vous avez vu) 17 ont eu la fièvre. On transpire en montant et l'on trouve dans ces antiques Palais des Médicis une fraicheur agréable, c'est la fièvre. M. Hébert a remporté le premier prix à 22 ans. Tous ses collègues ont eu le même honneur à 26 ou 28. Il n'est pas pédan. Peut etre il aura de l'âme. Cette dernière qualité est ce qu'il y a de plus rare en France. La politese est si *longue* à apprendre, qu'il ne reste plus de loisir pour suivre les mouvemens de son ame. A Paris on craint d'etre inélégant, de n'etre pas du simple qui est à la mode en étant naturel.

Il est fort difficile pour un homme qui sent vivement d'atteindre au *simple* savant d'un secretaire d'Ambassade. En revanche tout ce qu'ecrit le Secrétaire d'Ambassade est *plat* autant dire rien, et les écrits de l'homme naturel peuvent vivre jusqu'à l'an 1941.

M. Hébert voudrait passer 15 jours à Vallombrosa ou dans une autre auberge à 1500 pieds au dessus de la mer. Donnez lui des conseils.

Quel est le procès de la Dame du Palais Riccardi ai Servi? Vous ne m'avez jamais répondu sur cet article. J'aurai l'air d'un ignorant par indiference. Si vous avez 1/4 d'heure pour moi écrivez moi la description de ce procès, adressez votre lettre à M. Poggi avec ce mot « on prie M. Poggi de faire parvenir cette lettre à M. B. » par un bateau partant avant le 7 Aout.

Mais peut etre n'êtes vous pas à Florence.

Dites moi à la Porta Rossa quand vous reviendrez à l'Arco di San Pietro. Bien des choses aux Codîneurs. Vous etes vous occupé de Ferucci?

Tout à vous

DESPRÉMENIL

Quello che Stendhal dice del carattere francese, della semplicità e della naturalezza ci richiama — precisandole nella lettera all'amico — idee care allo scrittore, e ci fa ripensare fra l'altro a quello che scriveva nelle pagine già ricordate *Sur le Rouge et le Noir*, nelle quali metteva in evidenza quelle qualità che avrebbe desiderato che fossero apprezzate in Italia nel suo romanzo: « Ceci paraîtra trop simple à notre Italie, le *naturel* dans les façons, dans les discours, y étant le *beau idéal;* mais en France, pays plus affecté, ce sera une grande innovation. — Le naturel dans les façons, dans les discours est le beau-idéal auquel M. de S[tendhal] revient dans toutes les scènes importantes de son roman... » (1).

Ma nella lettera c'è dell'altro, a proposito della « Dame du Palais Riccardi ai Servi ». Questo ci mostra quanto il Salvagnoli fosse al corrente delle vicende più intime della vita di Stendhal. Non è certo il caso di rifar la storia dell'amore dello scrittore per Giulia Rinieri de

(1) *Mélanges de Littérature*, ed. MARTINEAU. Paris, Le Divan, 1933, II, 351.

Rocchi, sposata a Giulio Martini, per alcuni anni addetto alla Legazione di Toscana a Parigi, tanto più che essa è stata documentata e narrata da uno studioso italiano (1). Conosciuta Giulia nel 1827, Stendhal era stato amato, nonostante la grande differenza di età — essa era nata nel 1810 — dalla giovane donna, che si era data a lui anche prima di sposarsi, mentre la ripetuta domanda di matrimonio da parte di Stendhal era stata respinta dal tutore e protettore di Giulia, Daniello Berlinghieri, che per lunghi anni era stato l'amico, per così dire, ufficiale, della madre di lei. Ma a Siena, a Parigi, poi a Firenze — nel palazzo Riccardi, all'angolo della via dei Servi con Piazza SS. Annunziata — e altrove Stendhal, sino alla morte, ebbe incontri con Giulia e prove concrete del suo attaccamento. Per spiegarci la domanda che Stendhal fa all'amico riguardo al processo, occorre ricordare che Daniello Berlinghieri alla sua morte, nel 1838, aveva lasciato a Giulia una considerevole fortuna, ma un nipote del Berlinghieri aveva fatto opposizione al testamento, e da più di tre anni Giulia era in causa con lui: solo pochi giorni prima della morte dell'amico Stendhal, Giulia sarebbe riuscita ad avere dalla Corte di Cassazione una sentenza definitiva in suo favore. Si capisce quindi come Stendhal volesse esser messo al corrente dell'andamento del processo per non sembrare alla donna amata « ignorant par indiference »: per questo si era già rivolto all'amico, ma senza ricevere una risposta in proposito.

Ma proprio mentre lo scrittore da un lato si interessa a Giulia, « toujours perdue et toujours retrouvée » (2), e conteporaneamente alla signora Bouchot, come abbiamo visto, definendo l'arrivo di lei a Civitavecchia « une oasis dans le désert de cette vie » (3), ecco sorgere in una lettera del 17 agosto al Salvagnoli un'altra figura di donna. Quasi si direbbe che lo scrittore, che ha avuto da poco segni premonitori di una fine non lontana — che considera come una eventualità probabile — volesse dimenticare, nell'inseguire l'eterna chimera, l'inevitabile tristezza che porta con sé il sentire avvicinarsi la fine. Tanto più, poi, per un uomo così profondamente attaccato alla vita come lui. Ma la letterina che segue, interessantissima nel suo oscillare tra l'illusione e il malinconico richiamo dell'età, propone all'improvviso l'enigma di un'altra immagine femminile inseguita dallo scrittore per tre giorni.

---

(1) L. F. Benedetto, *Indiscrétions sur Giulia*. Paris, Le Divan, 1934 (si veda in proposito una nostra recensione in *Pan*, aprile 1934, pp. 772-4).
(2) H. Martineau, *Le coeur de Stendhal*, cit., II, 371.
(3) Martineau, *Le Calendrier de Stendhal*, cit., p. 379.

Signor Salvagnoli
vicino all'Arco di S. Pietro
Florence
19 Aout [1841]

L'Anglaise n'est pas encore à Florence et a quitté Livourne, où je l'ai cherchée 3 jours malgré mon age. Quelle folie.

Je vous verrai vers le 10 7bre. Quand sera le congrès de nos antisavans?

Mille remerciemens. Je ne puis ecrire.

[Parola illeggibile] DAMBYS

Viene fatto di pensare a quello che al principio del 1839 Stendhal scriveva al Conte Cini dell'amico Don Filippo Caetani, dopo avergli descritto certe « boutiques » parigine tenute da bellissime donne dei vari paesi: « Don Philippe, passé maître dans l'art de tourner la tête aux belles Anglaises verra qu'une matinée passée là avance plus les affaires d'un galant homme que dix soirées ordinaires » (1). Ed ora egli pure faceva le ultime prove in quell'« art », — né possiamo sapere quale fosse l'oggetto del suo nuovo entusiasmo. Una cosa è certa: per il fatto che Stendhal la indica all'amico come « l'Anglaise » è evidente che esso era al corrente della simpatia che Stendhal provava in quel momento. Dapprima ci era venuto fatto di pensare a quella miss Earle che D.-M. Lang (2) aveva cercato di identificare con quella misteriosa Earline della quale Stendhal era stato invaghito proprio nel 1840-1, e che aveva visto anche nel febbraio di quest'ultimo anno. Ma le indagini così ingegnose di François Michel (3) in proposito, che concludono in favore della contessa Cini, ci inducono a scartare questa ipotesi, e la figura della inglese rimane per noi ancora avvolta di mistero.

L'ultima lettera, del 24 agosto, ha di nuovo un tono più calmo: si tratta delle *Promenades dans Rome*, delle quali fa inviare alcune copie a Firenze per esser vendute, e il suo pensiero va alla città amata nella quale pensava di tornare nella prima decade di settembre — non appena fosse stato di nuovo a Civitavecchia il suo Cancelliere Lisimaco Tavernier, che era andato a Costantinopoli per prender moglie — mentre non l'avrebbe raggiunta, per l'ultima volta, che ai primi di ottobre. Intanto voleva aver notizie dei comuni conoscenti, a cominciare dal Martini, il marito di Giulia, e del Congresso degli Scienziati. Questo doveva fare su lui una notevole impressione se l'otto ottobre scriveva da Firenze a Romain Colomb: « Le grand-duc de To-

(1) Lett. del 3 gen. 1839; *Corr.*, X, 120.
(2) *Qui fut l'Earline de Stendhal?*, *Le Divan*, 1948, pp. 381-6.
(3) *Les secrets d'Earline*, Revue des Sciences Humaines. Ott.-dic. 1953, pp. 311-37.

scane a réuni ici tous les savants. Il y avait huit cent cinquante *scienziati*, c'est ainsi qu'on les appelle... Quant à la science, on en a peu fait; mais les savants ne sont plus ridicules aux yeux des Chinois nommés Toscans... La Toscane a été admirable; on y parlera en 1880 du congrès de 1841; huit cent cinquante savants, Orioli le premier: » (1)

Mon cher ami

C'est aujourdhui au correspondant en librairie que j'écris.
M. de Poggi vous fera parvenir 5 (2) exemplaires des *Promenades dans Rome* Remettez en un ou deux à M. Jochand en le priant de vous remettre 3 francesconi par exemplaire vendu.

C'est ce qu'ils me coutent rendus à Livourne.
J'espère que votre belle santé s'est soutenue. On parle toujours ici du voyage de S[a] S[ainteté]. J'ai toujours l'espoir de passer quelques jours à la Porta Rossa, après l'arrivée de Lysimaque vers le 9 septembre.

Comment M. Manfredini le nouvel Avocat est-il content de sa première épreuve? Je prends beaucoup d'intérêt à tout ce qui le regarde.

J'espère que M. Martini va de mieux en mieux. Donnez moi de ses nouvelles et les votres. Les savans ou soi disant tels font ils quelque effet dans Florence. Les Allemands seront choqués de votre Création du Monde de Haydn. Le ciel en donnant à l'Italie l'expression vive des passions par les sens, lui a refusé l'art et la patience de faire marcher ensemble 100 instrumen. Puissé je être mauvais prophète! C'est ce que vous verrez au palaix vieux.

SPHINX (3)

I due amici si erano trovati insieme a Parigi nell'inverno 1841-2. Ma in data 19 novembre il Salvagnoli scriveva nel citato diario, a proposito di Stendhal: « è di cattivo umore, e ritirato. Ecco il perché. Nell'estate ha avuto de' colpi apoplettici, e teme il ritorno. Questo è un mistero che mi ha svelato un suo parente, e ciò mi ha data la spiegazione di molte cose » (4). Il Salvagnoli, che certo aveva avuto queste notizie da Romain Colomb, si ritrovò ancora con Stendhal per qualche tempo a Parigi, ma era già rientrato in Italia quando il 23 marzo lo scrittore cadeva colpito dalla paralisi in una via di Parigi, per cessar di vivere poche ore dopo, nel modo in cui si era augurato di finire un anno prima, quando aveva scritto: « Je trouve qu'il n'y a pas de ridicule à mourir dans la rue quand on ne le fait pas exprès ».

---

(1) *Corr.*, X, 377.
(2) Stendhal aveva scritto: *5 ou 6*, poi ha cancellato *ou 6*.
(3) Ho riprodotto le lettere nella grafia originale. Ringrazio Armand Caraccio e P. P. Trompeo che mi hanno aiutato nel decifrare qualche passo di incerta lettura.
(4) Cfr. BENEDETTO, *Arrigo Beyle milanese*, p. 75.

II

STENDHAL E BENJAMIN CONSTANT

Quando Stendhal cominciò a fantasticare su quel romanzo che più tardi sarebbe divenuto *Le Rouge et le Noir*, non aveva davanti a sé, nella recente tradizione francese, che tre narratori ai quali riattaccarsi in qualche modo: Chateaubriand, Mme de Staël e Benjamin Constant. La scrittrice era morta nel 1817, gli altri due, e specialmente il primo, erano ancora in piena attività. Ma per quanto per certi rispetti ammirasse la figura di Chateaubriand, in fondo non poteva amare l'autore di *René*. Oltre il profondo contrasto d'idee che li divideva, Stendhal non poteva soffrire lo stile di Chateaubriand, che mancava proprio di quelle qualità — a cominciare dalla naturalezza e dalla semplicità — che egli più vagheggiava, per cui più d'una volta arrivò a esprimere con amarezza la sua insofferenza, come quando scrisse: « J'ai horreur de la phrase à la Chateaubriand », o giunse ad affermarne la fondamentale insincerità dicendo che questo scrittore aveva « découvert l'art de toucher et de plaire tout proférant des mensonges et des absurdités de la plus extravagante espèce, mais dont il est bien facile de voir que lui-même ne croit pas un mot » (1). Giudizio che in fondo si accorda con quanto diceva in proposito il nostro Manzoni, quando parlando con Luisa Colet notava — in forma meno aspra, ma non meno severa — che Stendhal « vise à l'effet et il y vise toujours » (2).

D'altra parte Stendhal aveva da tempo ammirato le idee della Staël e soprattutto la sua opera *De l'Allemagne*, ma era ben lungi dal fare un giudizio analogo dei romanzi della scrittrice, che gli sembravano avere un successo troppo sproporzionato al loro merito: « *Delphine* et *Corinne* bien que pleines de sagacité et de vérité sont toutefois trop souvent drapées dans un style pompeux et outré » (3). Come si vede da questi giudizi Stendhal, nel considerare le pagine di questi suoi contemporanei, è preso soprattutto dal problema dello stile, e sarà soprattutto per lo stile così profondamente diverso da quello degli altri due scrittori che ammirerà profondamente Constant.

---

(1) *Courrier Anglais*, IV, 11-40. Per le opere stendhaliane ci riferiamo sempre all'edizione delle *Oeuvres Complètes* a cura di H. Martineau, Paris. Le Divan, 1927-37.
(2) Louise Colet, *L'Italie des Italiens*. Paris, Dentu, 1862, I, 368.
(3) *Courrier Anglais*, cit.

Il problema dei rapporti fra questi due scrittori fu posto, vent'anni fa, da Vittorio Del Litto (1), e più recentemente fu rapidamente considerato da Henri Martineau nel suo *Petit Dictionnaire Stendhalien* (2). Ma quando il Del Litto si occupò dell'argomento ancora non avevamo né l'edizione del *Courrier Anglais* né quella della *Correspondance* curate dal Martineau, cosicché un'indagine più completa può oggi portare a modificare il giudizio negativo del Del Litto, che col suo articolo aveva per primo impostato il problema. Giustamente, a nostro avviso, il Martineau afferma che Stendhal poneva Constant scrittore « très haut, non seulement pour son esprit mais pour ce que son style avait d'acéré et de brillant ». Ora crediamo che se ci si indugia a esaminare i numerosi riferimenti a Constant che troviamo nell'opera di Stendhal e nella sua corrispondenza, vediamo che egli ha sempre sentito la presenza di quello scrittore, e che non solo ha ammirato in lui l'uomo politico e il polemista, ma ha riflettuto a varie riprese sull'arte dell'autore di *Adolphe*, che anzi ha considerato questo romanzo come un modello di scrittura proprio nel tempo in cui si preparava a scrivere *Le Rouge et le Noir*.

Prima di tutto Stendhal ammirò in Constant il liberale; difatti fino dal 1818 scrivendo all'amico Mareste gli domandava: « Qui élirez-vous à Paris? », per aggiunger subito: « Je suis pour Benjamin Constant » (3). Egli sempre apprezzò in Benjamin Constant l'uomo politico, il tenace difensore della libertà di stampa, giungendo — in un articolo in inglese, del 1823, pubblicato nel *New Monthly Magazine* — a prender le sue difese a proposito dell'atteggiamento di Constant di fronte a Napoleone nella redazione dell'*Atto Addizionale*: egli attribuisce senz'altro a Constant quel che di buono c'è nell'*Atto* stesso: « Le peu de principes justes qui se trouvent dans l'*Acte Additionnel* y fut mis, malgré l'Empereur et surtout malgré son ministre M. le duc de Bassano, par M. Benjamin Constant. Cet homme courageux qui, en 1802, avait combattu Bonaparte au tribunat, n'hésita pas à le seconder en 1805. Cette démarche a pu être blamée, parce que M. Benjamin Constant est fort pauvre; Bonaparte le fit conseiller d'Etat avec vingt-cinq mille francs d'appointements. La plupart des collègues de M. Constant, au tribunat, ayant abandonné la patrie en 1802, ont eu de grandes places et de bons appointements, de 1802 à 1814. M. Constant regarda la do-

(1) *Stendhal e Constant*, La Cultura, 1935, pp. 30-2. Le conclusioni del Del Litto sono ancora valide per C. Cordié, *Ideali e figure d'Europa*. Pisa, 1954, pp. 336-7.

(2) Paris, Le Divan, 1948, pp. 135-6.

(3) *Corr.*, V, 170.

mination de Napoléon, en 1815, comme un fait; ce mal donné, il chercha à l'amoindrir... » (1). L'idea della povertà così onorevole dell'uomo politico che ammira tanto torna più volte nei riferimenti di Stendhal: « Le général Foy et Benjamin Constant sont très pauvres et à Paris la pire des plaies c'est la pauvreté; elle fait la solitude autour de vous » (2). E poi Constant non fa parte dell'Accademia: altra ragione di simpatia di Stendhal per lui e altro motivo per protestare contro la celebre Compagnia: « Si l'Académie Française était composée de 40 Français distingués par leur talent, il y a longtemps que M. Benjamin Constant serait le collègue de M. Villemain, mais M. Constant est libéral, il a des opinions hardies, et c'est là un crime que 30 vieillards timides et étroits d'esprit ne pardonnent pas facilement » (3). Per questo si posson vedere nell'elenco dei membri dell'Accademia dei nomi che non si sono mai sentiti ricordare.

Come dicevamo, Stendhal ammirò Constant come scrittore, sempre pronto a lottare in difesa dei suoi principî. Per quanto l'autore della *Chartreuse* conoscesse bene gli scrittori italiani del suo tempo, già dal 1818 scriveva: « Certainement il n'y a personne en Italie capable d'écrire une page comme Benjamin Constant » (4). Difatti l'anno seguente avrebbe fatto inviare a Constant dal suo libraio un esemplare della *Histoire de la Peinture en Italie*. Per lui Constant « est l'homme par qui on pense juste en France » (5), che ha una forma d'intelligenza tipicamente francese e « sans contrédit l'un des hommes les plus remarquables de France... c'est le membre le plus distingué et le plus influent de la Chambre des Deputés. Ses discours, pleins de raisonnements lucides et de sagesse politique, sont d'admirables leçons pour les Français » (6). Negli interventi di Constant alla Camera Stendhal ammira soprattutto la sua « pénétration » et la sua « force de raisonnement »: sono proprio le qualità che noterà anche nello stile, e che contribuiscono a far di lui quello che si può dire « un bon écrivain », uno dei « grands prosateurs » (7) della letteratura francese. Se nel 1814 in una lettera alla sorella Paolina a proposito dell'opera di Constant *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*, consigliandole di procurarsi questo capolavoro, giungeva a scrivere che « Les pages 102 à

(1) *Courr. Angl.*, I, 55-6.
(2) *Courr. Angl.*, IV, 107.
(3) *Courr. Angl.*, III, 385 (cfr. anche p. 309).
(4) *Corr.*, V, 186.
(5) *Vie de Napoléon*, I, 286.
(6) *Courr Angl.*, II, 192 (cfr. anche III, 170).
(7) *Courr. Angl.*, V, 233.

107 sont meilleures que Montesquieu » (1), del discorso sul Duca di Wellington finiva addirittura con l'affermare: « Il ressemble aux invectives de Voltaire et de Montesquieu, et il atteint sur bien des points la délicatesse de La Bruyère. L'excellence du style de M. Constant est d'autant plus remarquable que la plupart des écrivains français actuels adorent le pédantisme et l'ampoulé: les *sesquipedalia verba* d'Horace... Dans ses derniers écrits les plus vantés, M. Constant peut paraître sec et froid, mais jamais il n'est ni pompeux ni pédant » (2). Un altro discorso dello stesso autore gli apparirà « l'un des ouvrages les plus spirituels qui aient paru en France depuis longtemps... Voltaire n'aurait su mieux dire, et je recommande à tous les amateurs de la littérature française et des pensées ingenieusement et heureusement exprimées de lire le discours... Les lecteurs, même tout à fait étrangers à notre politique... éprouveront un grand plaisir en lisant l'essai de M. Benjamin Constant pour peu qu'ils soient capables de goûter Voltaire, Courier, les *Lettres persanes* de Montesquieu, La Bruyère » (3). E che dire poi di Constant polemista? In un altro discorso alla Camera egli « a eu l'art de couvrir de ridicule les trois cent soixante-dix têtes à perruque qui décident des destinées de la France, et, pour compléter le triomphe de l'esprit le plus subtil et de l'adresse la plus achevée qu'on ait depuis longtemps montrée au monde » (4). In questo discorso c'è un passo che secondo Stendhal « est indiscutiblement égal aux plus belles parties des *Lettres Provinciales* de Pascal ».

Questi paragoni ripetuti ci dicono tutta l'ammirazione dell'autore del *Rouge* per Constant scrittore, perché è evidente che anche quando parla del politico, del teorico liberale o del polemista, la sua ammirazione va allo stile, alla sua semplicità, alla sua evidenza, a tutte quelle qualità che a poco a poco compongono il suo ideale modello di scrittura. Si capisce bene che Stendhal è alla ricerca di modelli da osservare, e come respinge lo stile ampolloso di Chateaubriand o della Staël, ammira senza limiti quello di Constant che è un modello di limpidezza e di trasparenza. Per documentare quanto stiamo dicendo basta leggere un passo di un articolo di Stendhal nel *London Magazine* del 1825, veramente assai importante. Dopo aver detto ancora una volta che Constant scrive bene, continua: « Ce n'est pas cependant pour le pathétique, mais pour l'exactitude, le piquant et l'élégance que M. Benjamin Constant peut prétendre à une place de choix parmi nos écri-

(1) *Corr.*, IV, 293.
(2) *Courr. Angl.*, III, 329-30.
(3) *Courr. Angl.*, III, 383-5.
(4) *Courr. Angl.*, V, 7-10.

vains » (1). Questo passo, che sembra una risposta di Stendhal a se stesso in una specie di dialogo interiore, ci mostra chiaramente che anche leggendo gli scritti di Constant di carattere teorico o politico prima di tutto si interessava ai problemi dello stile: essi erano alla base della sua ammirazione per lo scrittore.

Del resto arriviamo alle stesse conclusioni se consideriamo ciò che Stendhal ha detto di un'opera di Constant che non ha ammirato, ma che anzi ha severamente criticato con la stessa franchezza con la quale aveva parlato degli scritti politici. Si tratta della grande opera alla quale Constant consacrò la maggior parte del tempo libero nel corso della sua esistenza, raccogliendosi in questo lavoro, nei vari luoghi in cui si trovò a vivere, come in una specie di rifugio ideale: *De la Religion* (2). Per Stendhal quest'opera fu una specie di delusione, qualche cosa che quasi gli sembrava di avere il diritto di non aspettarsi dallo scrittore tanto ammirato, e che aveva posto così in alto, sullo stesso piano di Pascal e di La Bruyère, di Montesquieu e di Voltaire. La sua amara delusione si espresse in un articolo del *London Magazine* del novembre 1824 (3), nel quale fece una vera e propria stroncatura dell'opera di Constant. Date le idee che Stendhal aveva sulla religione, non poteva proprio arrivare ad intendere come avesse dedicato tanta parte della sua vita a diventare una specie di « Bossuet des protestants » (4) un uomo così intelligente come Constant, uno spirito così libero e così lucido, che già in *Racine et Shakespeare* gli aveva ispirato questo singolare sogno: « Supposons qu'un Voltaire naisse à Paris. Au lieu de publier la tragédie d'*Oedipe* et d'attaquer M. de la Motte, il cherchera à connaître M. Benjamin Constant et ensuite écrira dans le *Conservateur* ou dans la *Minerve* ». Nel suo articolo afferma nettamente che il libro « n'est absolument pas remarquable en soi... [il] pourrait s'intituler l'erreur d'un homme de talent ». Stendhal diventa persino ingiusto con l'autore della *Religion*, arrivando ad affermare che essa « appartient... à cette vaste catégorie d'ouvrages composés par des hommes du monde, qui, sans être denués de talent et d'habilité, sont depourvus de vues profondes comme d'une puissance de déduction rigoureuse et logique ». E questo non era affatto vero, poiché il libro

(1) *Courr. Angl.*, V, 259.

(2) Sino dal 1818 gliene scriveva Mareste, ma già da quanto dice l'amico si comprende che Stendhal si interessava a quest'opera: « Benjamin Constant débite peu à peu à l'Athénée de Paris sa *Religion* dont vous me parlez; il la fera imprimer quand il en aura tiré ce premier parti. La réimpression de ses *Principes politiques* a du succès; déjà deux volumes ont paru, ils sont de la plus parfaite clarté; c'est un excellent début dans la carrière pour un ignorant comme moi ». V. Del Litto, *En marge des manuscrits de Stendhal. Compléments ef fragments inédits* (1803-20), Paris, 1955, p. 45.

(3) *Courr. Angl.*, IV, 11-40.

(4) *Courr. Angl.*, V, 166.

era il risultato di un lavoro profondo e accanito, e d'altra parte quelle qualità di ragionatore logico che Stendhal aveva riconosciuto a Constant non potevano averlo abbandonato tutt'a un tratto solo perché parlava di religione e non di politica. Stendhal cambia completamente atteggiamento nei riguardi dello scrittore prediletto, e scrive addirittura che il libro *De la Religion* è « ennuyeux, mal écrit et il manque d'onction, je veux dire de cette grâce intérieure, de cette onction spirituelle qui distingue, entre tous, les écrits par exemple de M. de Chateaubriand ». Dopo quanto abbiamo detto delle preferenze di Stendhal a proposito degli scrittori contemporanei non avremmo mai immaginato di trovare in lui una tale antitesi, ma l'autore del *Rouge* ci dà lui stesso la spiegazione del suo cambiamento: « Lorque au cours d'une discussion abstraite et ardue, un homme dit adieu au raisonnement et, pour resoudre un problème, fait appel au sens intime de l'humanité, il doit écrire avec onction ou ne pas écrire... Constant au rebours réussit parfaitement à se donner des airs de sincérité; mais, malgré son talent et ses grandes qualités, son imagination est stérile. Il manque de la sensibilité nécessaire et il échoue totalement dans l'art mystérieux de flatter... Nous admirons autant que quiconque l'esprit délicat et épigrammatique de M. Constant. Les discours à la Chambre embarrassent ses adversaires et amusent les lecteurs, mais dès qu'il se mêle de philosophie son génie l'abandonne... rien toutesfois de moins clair que le style qui, dans son ouvrage, expose ses raisonnements ». Ora comprendiamo chiaramente le ragioni dell'avversione di Stendhal: Constant ha abbandonato la grande tradizione francese alla quale si ricollegava, tradizione fatta di ragione e di chiarezza, di logica e di lucidità, mentre proprio in un'opera di questo genere sarebbero stati indispensabili « les raisonnements lucides et les faits bien prouvés ». Il guaio è che questa volta Constant — secondo Stendhal — si è lasciato consigliare dall'amica Mme de Staël, e così si è smarrito in sentieri « tortueux et obscurs », scrivendo « dans un style emphatique qui a été autrefois mis à la mode par Thomas, un rhéteur de France, un assembleur pompeux de lieux communs; aujourdhui, ce style paraît horriblement ennuyeux ». Quello che interessa Stendhal è sempre il problema dello stile: da quando Constant ha abbandonato quei problemi che sentiva così intimamente e vedeva con tanta lucidità, contentandosi « des preuves les plus insignifiantes et les moins concluantes », non scrive più « avec la même ferveur et le même talent ». L'opera *De la Religion* è per Stendhal una specie di controprova per convincerlo della giustezza dei suoi giudizi su Constant scrittore e sullo stile in genere.

Quest'idea dei due volti di Constant scrittore divenne per Sten-

dhal, deluso una volta tanto dallo scrittore amato, una specie d'idea fissa, tanto che a varie riprese provò il bisogno di fare una specie di riserva per quel libro, anche quando stava parlando con la più grande ammirazione dello scrittore in genere: « Il faut toutefois faire exception pour sa malheureuse *Histoire du sentiment religieux* ». E ritorna spesso su quel libro, giungendo sino a metter in dubbio la buona fede dello scrittore per la sua « obscure histoire du sentiment religieux pompeuse et dogmatique », rimpiangendo che l'uomo che « eut tant de talent autrefois » si sia perduto a scrivere un libro che nessuno legge (1). Se ci sono degli stranieri che credono ancora che il sentimento religioso sia quale lo ha rappresentato Benjamin Constant e « qui voudraient savoir la vérité sur ce sujet feront bien de consulter le *Globe*, où ces matières sont traitées avec tout le serieux que peut exiger un habitant du Nord » (2).

Di queste critiche di Stendhal abbiamo anche testimonianze indirette. Egli frequentò parecchi salotti nei quali aveva occasione d'incontrare Constant: in casa di Tracy, di Philippe Stapfer, di Guillobin Dubignon, di Delécluze. Forse a un incontro in uno di questi salotti Stendhal deve il ricordo di quello che udì dire un giorno dallo scrittore stesso della sua attività politica: « Diceva Constant — Je me fais tous les jours, mais je ne me connais pas. Je suis comme la légion romaine: combattre, pour elle, était se reposer » (3). Proprio Delécluze nel 1825 ci mostra Stendhal nel suo salotto mentre attacca « fortement » il libro di Constant, convinto che il sentimento religioso di cui vuol fare la storia non esiste, ma è « le résultat forcé de l'éducation ». Delécluze notava: « Beyle était seul de son avis. Pour moi, je crois qu'il est dans une grande erreur à cet égard... L'erreur de Beyle vient de ce qu'il conclut que la religion et la superstition prennent leur source dans le même principe, on peut et on doit le confondre » (4). Testimonianza interessante, perché ci mostra Stendhal vivo e parlante nel suo accanimento, determinato da un contrasto puramente ideologico, tanto più vivo quanto più la sua ammirazione per lo stile di Constant restava — nonostante tutto — fedele e forte.

Che Stendhal riflettesse spesso sullo stile ne abbiamo prove qua e là nei suoi scritti, come quando, a proposito degli italiani che ricorrono alle « tournures » del secolo XV, dice nelle *Pages d'Italie*: « C'est comme si M. Benjamin Constant ne voulait employer aucune tour-

---

(1) *Courr. Angl.*, II, 329.
(2) *Courr. Angl.*, III, 213-47.
(3) *Mélanges intimes et Marginalia*, I, 379.
(4) E. Delécluze, *Journal*, par R. Baschet, Paris, 1948, pp. 190-2.

nure, aucun mot qui ne fût dans Amyot » (1). Ma più importante per noi è quanto Stendhal scrive, a più riprese, su *Adolphe*. Già in *Rome, Naples et Florence*, cioè a poca distanza dalla prima edizione di *Adolphe*, Stendhal ammira il romanzo, per quanto faccia delle riserve — che ripeterà sempre — sulla visione dell'amore che Constant ha ed anche sulla sua lingua. A proposito dell'« esprit » e della « force de caractère » dei Fiorentini Stendhal scrive: « Le Dante, qu'elles ont immortalisé, aurait compris sans doute les sentiments fins qui remplissent le singulier roman d'*Adolphe*... si toutefois de son temps il y avait des hommes aussi faibles et aussi malheureux qu'Adolphe; mais, pour exprimer ces sentiments, il aurait été obligé d'agrandir sa langue. Telle qu'il nous l'a laissée, elle ne peut pas plus traduire *Adolphe* ou les *Souvenirs de Felicie*, que le titre de M. le Directeur de la Police » (2). A parte la boutade finale, vediamo che con queste parole Stendhal rende un grande omaggio al romanzo « singulier » di *Adolphe*, evocando il gran nome di Dante per comprendere la finezza dei sentimenti che vi è rappresentata: evidentemente è un'allusione a quella profonda analisi psicologica che Stendhal ammirerà sempre. Di qualche anno più tardi è un altro giudizio su *Adolphe*, in un articolo del 1824 pubblicato in *New Monthly Magazine*, a proposito della terza edizione del romanzo uscita in quello stesso anno. Approfitta dell'occasione per criticar ancora una volta *De la Religion*, dicendo che l'autore ha voluto pubblicare una nuova edizione del romanzo per consolarsi del fatto che la sua « capucinade protestante » non ha avuto il successo che si aspettava, esponendo l'argomento di *Adolphe*, che definisce « un marivaudage tragique » per arrivar poi a concludere che la differenza fra i due scrittori sta in questo: in Marivaux la difficoltà è « de faire une déclaration d'amour, chez Constant une déclaration de haine: dès qu'on y parvient, l'histoire est terminée » (3). Come aveva già osservato il Del Litto nel citato articolo, Stendhal non può condividere l'atteggiamento di Constant di fronte all'amore: egli non può ammettere un sentimento di odio per la donna che si è amata, dato che per lui l'amore è il punto più alto a cui può innalzarsi la spiritualità umana. Ora Constant si era invece compiaciuto di studiare con grande profondità e penetrazione un amore disgraziato proprio nella sua curva discendente, per l'impossibilità del protagonista di amare una donna che gli si era completamente abbandonata. Atteggiamento che a Stendhal appare singolare e quasi paradossale, sì che finisce con l'attribuire all'influsso della Staël principî che nel romanzo non gli piacciono.

(1) *Pages d'Italie*, 44.
(2) *Rome, Naples et Florence*, II, 48.
(3) *Courr. Angl.*, II, 224.

Ma l'anno seguente, in un articolo del *London Magazine*, Beyle torna sullo stesso argomento che evidentemente lo interessa, e questa volta — a parte i soliti contrasti per il modo profondamente diverso di sentir l'amore — giunge ad ammettere che, nonostante una certa affettazione, bisogna riconoscere che Constant « dit quelque chose, bien ou mal, et cela le distingue de la plupart des livres modernes » (1). È già molto da parte di lui, è addirittura una specie di conversione se giunge a concludere per Constant narratore un posto a parte nella storia del romanzo del suo tempo. Ma nello stesso articolo c'è assai di più: Constant, « célèbre dans sa jeunesse pour son talent et sa bravoure », « homme extrèmement intelligent », « a en vérité une pénétration et une vivacité d'esprit si remarquables qu'il voit les raisons de chaque ligne de conduite qu'il est possible de suivre ». Ora vede nell'autore di *Adolphe* non solo lo scrittore che ha una grande forza di penetrazione psicologica (2), ma che è dotato anche di quella fantasia capace di dare alle sue creature una vita interiore di una perfetta logica. Più tardi ancora, e cioè nel 1828, Stendhal sentirà il bisogno di protestare — sempre nel *London Magazine* — per il fatto che nelle biblioteche delle città di provincia « toutes pleines en revanche des écrits de MM. Montorval (3), Paul de Kock et Victor Ducange » non ha probabilmente mai trovato posto « *Le roman spirituel* de M. Benjamin Constant, *Adolphe*, où l'auteur a peint avec une extrème vérité les tourments éprouvés par un homme aux sentiments délicats ». Assistiamo dunque a poco a poco a una progressiva ammissione da parte di Stendhal che il romanzo di Constant ha quelle qualità che secondo lui sono necessarie per creare dei romanzi come quelli che lui stesso si prepara a scrivere.

Nella nota lettera a Balzac più tardi Stendhal scriveva a proposito del romanzo in generale: « Je ne vois qu'une règle, être clair... j'abhorre le style contourné... je n'admire pas le style à la mode », e diceva ancora: « les phrases nombreuses et prétentieuses de MM. de Chateaubriand et de Salvandy m'ont fait écrire *Le Rouge et le Noir* d'un style trop haché » (4). Nel *Rouge* dunque — come osservò Pierre Jourda (5) — « Il a visé... la précision et la clarté, la vérité surtout —

(1) *Courr. Angl.*, V, 206-7.

(2) Il Martineau dice che Constant è « son rival en l'art de regarder à fond dans son propre coeur ». *Le coeur de Stendhal*, cit., II, 306.

(3) « Le *Fray Eugenio* de M. de Montorval est le chef-d'oeuvre des romans pour femmes de chambre ». *Courr. Angl.*, III, 366.

(4) Su questo ritornerà più d'una volta nelle note al *Rouge* dell'esemplare Bucci: « Faute de 3 ou 4 mots descriptifs par page et de 2 ou 3 mots aussi par page pour empêcher le style de ressembler à Tacite, plusieurs pages qui précèdent ont l'air d'un traité moral »; « Style haché, à corriger ». *Le Rouge et le Noir*, ed. MARSAN, II.

(5) *Etat présent des études stendhaliennes*, Paris, 1930, p. 93.

au risque de dire péniblement et lourdement sans élégance, ce qu'il veut dire, ce qu'il doit dire ». Verità psicologica, chiarezza, precisione: sono proprio le qualità da lui ammirate in *Adolphe* e da lui sottolineate nei passi che abbiamo ricordato di Benjamin Constant « dont la seule patrie fut la lucidité », — come ha affermato recentemente un critico francese che ha scritto su Constant pagine fra le più acute e intelligenti, Marcel Arland (1). Se Stendhal ha voluto reagire allo stile di Chateaubriand ha trovato in Constant un modello: l'esempio di questo scrittore — osservato non solo nel romanzo, ma negli scritti politici da lui tanto ammirati — lo ha aiutato a foggiarsi quello stile in cui ha scritto il *Rouge*. In questo romanzo prima di tutto c'è quell'analisi psicologica di cui *Adolphe* gli aveva offerto il modello (2), — e secondo altri potrebbe esserci anche un influsso diretto del tipo di Adolphe su Julien (3) — e l'autore ci svela l'anima del protagonista-autore con grande sincerità, tanto che forse si potrebbe applicare a Constant e a Stendhal quello che il Lanson diceva di quest'ultimo: in lui la forma « n'est que la notation analytique des idées ». Che Stendhal non abbia condiviso la concezione che Constant aveva dell'amore, è cosa che c'interessa fino a un certo punto, ma quello che veramente importa per renderci conto della sua formazione è che egli ha sempre ammirato la tecnica del romanzo e soprattutto lo stile di Constant, e che quanto a *Adolphe* lo ha ammirato progressivamente man mano che si avvicinava al tempo in cui avrebbe scritto *Le Rouge et le Noir* (4).

Cosa singolare, *Le Rouge* esce nel novembre 1830 e Constant muore il 10 dicembre. Più tardi, in un passo raccolto in *Romans et Nouvelles*, Stendhal scriverà: « un nommé Benjamin Constant, autre pauvre diable, mort depuis peu d'années, et qui n'a jamais pu être rien, pas même de l'Institut, dont notre petit peintre Féder sera peut-être au premier jour ». In queste parole, che ci ricordano un noto epigramma, scritte con quell'alternarsi d'ironia e di malinconia spesso caratteristiche di Stendhal, amiamo scorgere soprattutto una specie di ultima protesta contro l'ingiusto destino che aveva sempre perseguitato Benjamin Constant scrittore.

CARLO PELLEGRINI

---

(1) *La Grâce d'écrire*. Paris, Gallimard, 1955, p. 35.

(2) A una derivazione di Stendhal da Constant accenna M. SERTOLI, *Il romanzo in Italia*. *Rivista d'Italia*, 15 maggio 1913.

(3) E. DE MICHELIS, introd. a *Adolphe*, Roma, Signorelli, 1955, p. 19.

(4) Nel rifuggire dall'effetto Stendhal sarebbe andato persino più oltre di Constant nel senso che in lui non ci sono neppure de ces « couplets », d'ailleurs élégamment tournés, qui se glissaient jusque dans les fines grisailles d'*Adolphe*: « Charmes de l'amour »... etc. A. LE BRETON, *Le Rouge et le Noir*. Paris, 1950, p. 231.

UN MATTINO DI DON ASSUERO

Non era uomo il padre da prendere sul serio la vita intima di una qualunque persona e meno che mai quella di sua figlia. Sebbene egli stesso fosse uno spirito combattuto e quasi senza un momento di pace, non dava credito alle sofferenze che non fossero quelle fisiche, della fame o della sete, delle disgrazie o delle malattie. Aveva dei principî rudi, ma ben saldi; e due di essi a grandi caratteri erano sempre accesi sulla cima della sua mente. I principî erano i seguenti: che il denaro è tutto e che l'uomo senza denaro deve considerarsi un essere inutile: Non nato!

Ogni mattino egli ricapitolava queste poche nozioni, succo di un'esperienza di una decina di lustri. Sotto il lenzuolo, nel letto posto al centro della sua vedova stanza, con una cuffia di seta nera a maglia in testa, la dentiera come un roseo granchio deposta in mezzo bicchier d'acqua sul comodino — ancora sormontato da un grande cuore composto di figurine di santi tra i più sconsolati e martirizzati della cristianità, nei quali aveva avuto una cieca fede la sua adorata moglie — con la testa affondata nel guanciale, grande il corpo, egli sembrava un uomo sul catafalco. Aveva sentito verso le cinque il cinguettìo delle rondini e si era consolato a immaginare che fuori, sulle strade e sulla campagna, si fosse distesa una bella giornata. Si sarebbe volentieri recato al mercato a comprare delle ceste di frutti freschi. Avrebbe visto la gente che gli piaceva, operosa e genuina; e gli asini, i buoi, le vacche, i tori, i cavalli del grande mercato animale. Ma, come al solito, tra l'indecisione di andarci o meno, aveva con l'immaginazione visto e gustato ogni cosa in ogni particolare e il tempo era passato e il sole si era alzato sulla bella terra di Nofi. La casa in cui viveva da trent'anni veniva investita interamente dalla luce dorata e gloriosa di levante; e sua figlia Maria, sempre mattiniera, spalancava balconi e finestre e cominciava la pulizia della casa, una pulizia radicale, accanita, senza risparmio, quasi fosse sempre il giorno di Pasqua. Se egli fosse entrato nelle stanze dove Maria stava lavorando, costei l'avrebbe assalito e gli avrebbe guastato la giornata. E volendo evitare una questione, pur essendo

smanioso di alzarsi perché le belle giornate di primavera lo affascinavano sempre, da che era stato vivo! decise di restare a letto. Talvolta la figlia lo costringeva a restar seminudo seduto sulla tavola da pranzo perché non lasciasse impronte sui pavimenti rossi ancora umidi; talvolta gli buttava i vestiti dietro e lo relegava, con modi bruschi, in una delle stanze che affacciavano sulla piazza.

Dalla morte della moglie lui aveva perduto d'autorità e il carattere della figlia era peggiorato. E il figlio?... Il padre era restato sveglio fino alle due di notte nella speranza di udirlo rincasare... per affrontarlo; ma poi si era addormentato; ed ora era sicuro che Beppe non aveva fatto ritorno da Salerno. In attesa che la figlia giungesse armata di secchio e di mazza fino alla camera da pranzo (era passata già tre volte pesantemente per ricaricare d'acqua pulita il secchio), ascoltando il fresco cinguettio delle rondini, era ritornato ai suoi pensieri.

La sua prima sfortuna era stata quella di venir fuori dal grembo della sua povera madre. Gli avesse dato la luce la signora d'Avossa o l'Altieri, la sua vita sarebbe stata un arco di felicità, come quel ponte leggero d'acciaio che aveva visto una volta, come il ricamo di una fata, in una città marina del sud. Non vi sarebbe stato nulla di quanto c'era. Sua moglie, ricevendo le cure a tempo e luogo, forse non sarebbe morta; il figlio non avrebbe avuto ragioni di fare quel che faceva; e Maria, ben dotata, avrebbe passato gli anni a divertirsi e a rifiutare pretendenti. Certo, la ragazza era un tipo difficoltoso, sospettosa, affetta da qualche cosa; ma lo era perché aveva un corpo atto a generare e costretto invece ad osservare la più rigida castità. Ma in cuor suo il padre — e se fosse stato possibile nascondere la cosa ai concittadini — non avrebbe alzato un dito di condanna contro sua figlia se, per disperazione, per insopprimibile bisogno, avesse scavalcato le severe e ipocrite leggi di Nofi. In una tremenda questione, alcuni giorni avanti, il padre le aveva gridato di fare quello che le piaceva... ma poi... poi si era detto: « Vedi che ti fa dire la rabbia! ». E la figlia non faceva che rinfacciargli questo errore, se tale si poteva definire e non comprensione di un vecchio uomo verso una giovane creatura; perché lui — questo non lo avrebbe mai capito la figlia — era capace di non essere egoista. E neanche avrebbe capito mai che se lui si era lasciato sfuggire — da lei stesso eccitato — una simile frase era perché era persuaso che sua figlia era proprio combattuta da una sconvolgente passione di libertà, ma che non sarebbe mai riuscita a scavalcare le petrose e ipocrite leggi di Nofi. Solo col denaro, con molto denaro, la libertà, fisica e morale, avrebbe potuto spiccare un volo ampio e spiegato con

l'universale ammirazione. E lui aspettava proprio il denaro. Doveva essere vicino ormai.

Grande di corporatura e d'aspetto gioviale, don Assuero Rigo aveva avuto dalla natura tutto l'occorrente per godersi la vita. Gli piaceva mangiare, vestir bene, guardare le donne, viaggiare. Ma non aveva — per ovvie ragioni — potuto far nulla di tutto questo per settant'anni consecutivi. Era però persuaso — « Me lo sento! Me lo sento! » sentiva dentro se stesso — di morire ricco. In alcuni giorni era invaso da una cieca, sconvolgente speranza; e già si provava a distribuire il lavoro che sarebbe seguito alla sua scientifica ricchezza nelle varie ore del giorno. È vero che non aveva vinto che sia una volta al gioco del lotto, ma se avesse indovinato una sola volta la « grande mitica quaterna secca » gli sarebbero bastati gli ultimi quindici giorni di vita per dimostrare a tutti i commendatori della terra che egli non mancava di gusto e che non era un avaro come tutti loro.

Come gli antichi duchi di Nofi avrebbe annunziato la vincita al popolo, buttando guantiere di denaro dal balcone. Avrebbe pensato a sé, non si discute, ma contemporaneamente ai poveri. Era tempo!... Sarebbe stato uno spasso prendere Maione, un vecchissimo, michelangiolesco mendicante di Nofi, coperto di stracci che sembravano pelli, fangoso e pidocchioso, e fargli fare un bel bagno; e farlo vestire con meravigliosi abiti da Faraone; e mettergli un orologio d'oro al polso e una spilla con brillante per il valore di mezzo milione sulla cravatta inglese e un panama ultrafino in testa. Ah, questo sfizio se lo sarebbe tolto! Avrebbe fondato ospizi, lussuosi come alberghi americani. Avrebbe raccolto tutti, tutti i cani randagi, i cavalli, gli asini e i muli rovinati dalle botte e dalla fatica. Si sarebbe fatto costruire un'automobile con un tubo espulsivo retrostante da cui avrebbe pompato con un pedale per le strade eleganti sacchi di banconote da 100 lire — ce ne voleva anche qualcuna da 500, da 1000 e, perché no, da 10.000 — per assistere all'edificante spettacolo dei migliori signori buttarsi faccia in terra a strapparsi con gli altri il denaro. Ma soprattutto della figlia: ne avrebbe fatto una regina, una regina, una regina e guai, guai a chi l'avrebbe chiesta in sposa.

« Ora è facile, mio caro, molto facile, che ha 100 milioni di dote! Ora non è più brutta, eh?! Non è più figlia di un povero don Assuero Rigo?! ». Dal balcone avrebbe gridato: « Me l'avete fatta avvizzire questa ragazza d'oro. Ne avete fatto una pazza di questa creatura affettuosa, appassionata, operosa, che si butta in terra alle sei del mattino e non si risparmia per nulla e non sa che cosa sia uno specchio. Andate via, mascalzoni. Mia figlia sta bene con me! ». Il vecchio padre

doveva serrare le labbra dalla commozione. Avrebbe voluto che sua figlia, in quei suoi momenti drammatici, si fosse annidata dentro di lui per persuadersi definitivamente del suo tragico bene. Invece...

Questi, per così dire, felici pensieri, questo cielo limpido e sereno, con al centro un sole sfavillante come una gigantesca moneta d'oro, erano più che la seconda vita, il perditempo preferito di don Assuero. Illuminato blandamente da quel sole moneta d'oro, aveva il volto dell'abbondanza. Con l'abito grigio leggero ben tenuto, col panama a larghe falde sul capo, per le strade salutava tutti e da tutti era salutato e accolto festosamente. Era uno dei pochi cittadini di Nofi che non costringesse gli altri a far strani maneggi contro la jettatura. Chi comprava una nuova automobile pregava don Assuero di attaccargli in un posto segreto un corno. Molte giovani lo volevano come nume tutelare nel giorno delle nozze. E per quanto i suoi figli riuscissero ostici e antipatici, per tanto don Assuero riscuoteva un generale entusiasmo. « Ecco un uomo che si è contentato della vita! Ecco un uomo felice! ».

La realtà era diversa, ma lo stesso don Assuero s'ingegnava di far credere che fosse un uomo agiato; che sua figlia lavorasse per occupare il tempo; che suo figlio poteva oziare, avendo un padre facoltoso.

Quel mattino don Assuero era di eccellente disposizione d'animo, turbato solo dal timore che la figlia si fosse svegliata nervosa. Non l'aveva sentita cantare e lui si preoccupava quando lei taceva, perché significava che stava ripensando a tutta la sua storia. Don Assuero fece molto attenzione e, oltre al cinguettio delle rondini, sentì il noto, domestico silenzio di pulizia che seguiva sempre dopo il lavoro di Maria. Credette così che ella si fosse ritirata nella sua stanza da lavoro che si trovava dall'altra parte della casa. Poteva quindi sbrigare le sue cose comodamente e in pace. Infilò i piedi nelle pantofole, si tolse la cuffia e col mezzo bicchier d'acqua con dentro il roseo granchio della dentiera entrò in camera da pranzo. Il pavimento rosso era bagnato e Maria fredda e triste, seduta sulla cassapanca, lo guardava. Il vecchio fece un sorriso di meraviglia, ma la ragazza lo investì subito:

— Non potevi restare ancora a letto? Ti ho detto tante volte che ti chiamo io quando puoi passare. Te l'ho detto cento volte. Ma cosa credi che sono una cameriera?

Don Assuero restò immobile col bicchiere in mano, con le pacifiche brache bianche addosso.

— Si è alzato il re! Il figlio ha passato la notte fuori, dalla principessa friulana e io — continuò Maria infervorandosi — mi sono alzata per sgobbare per loro.

— Vuoi fare tu questa vita — disse calmo don Assuero —. Se ti senti stanca, svegliati alle otto, alle nove, nessuno ti caccia dal letto.

— Ci vuole un coraggio. Ci vuole la tua solita incoscienza. Mi alzo alle otto. E poi guai se il principino non trova la camicia o il fazzoletto pronto. Ma avete capito che per lavorare per gli altri, che per dare da mangiare a voi due, la casa dev'essere pronta alle sette? Io la saprei fare la signora come Jolanda — (la cugina).

— Quella gode di un'altra situazione — disse il padre, sempre conciliante.

— Non è vero! È che ha avuto la fortuna di avere un padre lavoratore, che ha pensato a farla studiare.

— Non toccare questo tasto — disse il padre — io non sono stato uno scioperato. E poi c'è questo di vero che questa mattina, credimi, mi sono alzato calmo e sereno. Per cortesia, fammi passare, fammi andare al bagno. Farò subito. Non voglio far storie.

Don Assuero passò sul bagnato e la figlia, alzatasi, adiratissima gridò:

— Tu non passi — ma ritornando subito al tremendo argomento che la combatteva — tu sei uno sfruttatore, non sei un padre, vergognati — gridò la donna da farsi sentire dalla strada. Don Assuero solo per farla smettere, solo per questo, deposto in un lampo il bicchiere sul tavolo, le fu addosso agile e forte e la spinse brutalmente nel corridoio. Lo fece — così avvertiva dentro di sé — solo per far zittare quella voce isterica, tremenda e bruta che sembrava quella stessa della verità; e non era; perché lui solo sapeva, lui solo avrebbe potuto dimostrare le cose, le prove della sua vita.

In canottiera, rosso in volto, con la saliva che gli colava dai due vecchi angoli della bocca e gli occhi verdi ampi fiammeggianti, don Assuero andò a lavarsi; dicendo a se stesso che era impossibile continuare; che sua figlia era una belva; e si sentì così ingiustamente trattato che si avviò verso il corridoio per ritornare a picchiarla, ma questa volta con un moto di violenza pari alla malvagità di lei. Maria si era rifugiata nella sua camera. Lui con stizza pensava che si era levato veramente col cuore in pace; che aveva atteso con pazienza che ella fosse scomparsa, che, insomma, era impossibile badare al millimetro e che lui della sua morbosa pulizia se ne infischiava. Lasciasse la casa nella sporcizia, coi topi, ma in pace. Lavatosi, rientrò nella camera da letto e macchinalmente si applicò la dentiera, si pettinò, si vestì e calzò sul tenero capo il leggero e primaverile panama a larghe falde. Tremava ancora con le mani ed era ancora sconvolto per l'azione che lei lo aveva costretto a compiere, ma gli faceva già nuovamente bene mirare a caso il lussureggiante limpido paesaggio di là dalla

finestra spalancata. Entrò per un momento nella camera da pranzo e dalla stanza di Maria gli giunsero i suoi singhiozzi.

« Ora piange » si disse; e fu invaso subito dal pentimento e dalla pietà paterna. Percorso il corridoio, restò dietro la porta della camera di Maria. Guardava la casa pulita e odorosa; il balcone già socchiuso come d'estate; e il pianto autentico e sincero della figlia lo rese sconsolato. Temeva d'entrare, pensando d'essere ributtato fuori; ma sapeva che assolutamente non poteva continuare così la vita della ragazza; che bisognava fare qualchecosa. Quella casa era stata felice un tempo. Sua moglie la riempiva da sola. Ci veniva tanta gente. Beppe, ragazzo, era un diavolo. Beppe! Ecco, sarebbe bastato che quel fratello fosse stato un vero fratello! Disgraziato, forse aveva vergogna di portare la sorella in giro, il gagà, il bellimbusto. Quando tornava, l'avrebbe squartato, pensò con furore don Assuero.

— Maria — disse, picchiando alla porta. Bussò di nuovo e aggiunse: — Fammi entrare, facciamo pace.

Lei ingrandì il suo pianto e lui capì che doveva entrare. Andò a sederle al fianco sul vecchio divano. Vedendo il padre, Maria si lasciò andare all'estremo della commozione infantile. Don Assuero le accarezzava i capelli e diceva:

— Che vuoi farci! verrà anche per te la buona stella. Hai un padre. Lo sai che hai un padre? Mi son vestito per andare a Salerno, da quel mascalzone. È necessario che finisca questa storia, che si metta sotto a lavorare.

A poco a poco Maria si riprese. Lo ascoltava e gli aggiustava il nodo della cravatta. Gli sfogliava il fazzoletto del taschino. Era un bell'uomo. Chi mai gli avrebbe potuto dare settant'anni? Egli le diede un bacio sulla guancia e le disse:

— Aggiustati il volto. Ora verranno le ragazze —. Bastarono questi momenti di dolcezza per fargli cadere nell'oblio il bisticcio. Uscito all'aria libera e veduto nel suo sterminato spazio il cielo limpido e cristallino ricoprire la piazza di Nofi, la vasca con la storica fontana zampillante — fischiettare d'uccelli, gridi di ragazzi, odori, colori — fu invaso da una dolce pigrizia. Sentì il fischio del postino e il postino, subito apparso, gli fece:

— Don Assuero, posta. — Don Assuero prese la lettera, ma visto che era indirizzata alla « distintissima e gentilissima signorina Maria Rigo » disse al postino: — Portala sopra. Io debbo andare a Salerno.

Per andare a Salerno avrebbe dovuto recarsi a prendere il tram fino a Via Canalone, troppo lontano; e preso il tram avrebbe corso il rischio di dover fare il lungo viaggio, lui così pesante, all'impiedi.

Non si sentiva di sopportare quella scomoda fatica. Non avendo però deciso di partire o meno, si avviò ugualmente verso Via Canalone. Vedendo il tram poteva anche darsi che gli sarebbe venuta la volontà necessaria per compiere la non facile missione. Suo figlio non era da meno di Maria. Entrò per un caffè nel solito Bar Oriente. Fu subito investito da saluti, da chiamate, da persone che intendevano offrirgli il caffè. Tra tutti, vinse il comm. Altieri, sempre gentile costui, nonostante la ricchezza, che lo abbracciò dicendogli:

— Provo un particolare piacere a incontrarvi di primo mattino, caro don Assuero —. Altre persone si fecero intorno, investendolo di domande, dicendo: « La vita è fatta per voi ». Tra quella gente anche lui si sentiva un signore, un benestante. Aspettò che Altieri partisse a bordo della sua macchina per Napoli e poi riprese ad andare a passo lento verso la via del tram. Ma più camminava, più non sentiva di averne voglia e rallentava il passo, cominciando a dubitare seriamente che non valeva la pena di andare a cogliere il figlio in flagrante. Avrebbe perduto il tempo e, nel migliore dei casi, ne sarebbe seguita una scenata. Doveva pur rincasare Beppe. E allora se ne sarebbe parlato. Tanto, Maria per quel giorno sarebbe stata in pace. Mentre decideva queste cose, il pensiero dominante era la vita del comm. Altieri. Cominciò ad inseguirlo con la fantasia. Ora, grazie all'automobile, già doveva trovarsi nella pigra e dorata Pompei. Ora correva sull'autostrada. Don Assuero estrasse dal taschino il suo monumentale orologio di metallo e pensò che il commendatore doveva già trovarsi a Napoli. Beato lui! Non avrebbe potuto scegliere una giornata più bella.

La primavera si era decisamente affermata in cielo e in terra, nella campagna carica di frutti colorati e nelle vie, nei volti delle donne e nei loro vestiti, nei colori dei balconi e negli animali che nitrivano e ragliavano. I fruttivendoli avevano esposto canestri di fragole, merlettati di foglioline verdi, di nespole, di albicocche, tutte primizie per la brava gente. Si fermò ad ammirare e a leggere i prezzi sui cartellini. Che prezzi alti! Lui, Beppe e Maria avrebbero potuto mangiarne solo alla fine di giugno, quando i ragazzi per le strade con quelle primizie, divenute tardive, avrebbero giocato alla « rrieta ». Ed era appena cominciato aprile. Si fermò dinanzi al negozio del beccaio a rimirare certi freschi squartati di carne. Con quanto piacere avrebbe ordinato:

— Quattro costate, buone, eh! Non rubarmi sul peso. Devo andare a Salerno. Manda a casa.

E il beccaio:

— Coi clienti come don Assuero, rubare? Ecco, vi dò anche

quest'aggiunta. 100 grammi regalati. Per don Assuero qualunque cosa. Ragazzì, dormi ancora? su, fai una sola corsa e porta questa roba a casa di don Assuero.

* * *

E con questa conversazione immaginaria don Assuero imboccò la stradetta che portava alla dimora di sua sorella Rita, la moglie di suo cognato Emanuele, la madre di quella Jolanda, cugina di Maria, causa di tante quotidiane questioni in casa Rigo. Doveva dire una cosa proprio a Jolanda.

DOMENICO REA

NASCITA DELLA «TERZA PAGINA»

Alla fine del secolo scorso i giornali italiani avevano quattro pagine, ciascuna divisa in sei colonne: la prima colonna della prima pagina era data all'articolo politico, la sesta all'articolo letterario o, come si diceva, di varietà.

Naturalmente, abbondava la materia che, all'ora dell'impaginazione, si cercava diminuire con inesorabili tagli, ma sempre era soverchia, non poteva entrare nelle anguste pagine e parte di essa moriva dispersa sul marmo della tipografia al quale ogni giorno, nel chiudere la mia fatica, volgevo uno sguardo malinconico.

Era, allora, frequente una frase: « Tirannia dello spazio » che ho scritto tante volte per domandare venia di articoli promessi e non potuti pubblicare o mutilati spietatamente.

Ma arrivarono provvide dalla Germania e dall'America le macchine rotative che stampavano sei, otto e più pagine e risolsero il problema di dilatare il misurato, avaro spazio.

Nel 1901 alcuni eminenti uomini politici vollero creare con il loro danaro un periodico — che fu il *Giornale d'Italia* — assertore e difensore dei loro onesti ideali, escluso ogni altro scopo: esempio non comune anche allora, di un periodico combattente alla luce del sole per una chiara fede politica e solo per essa, rigorosamente. Io, avuto l'onorevole incarico di fondare questo giornale, andai a Würzburg (Baviera) e acquistai una capace macchina Koenig et Bauer, la quale giunse a Roma alla vigilia del mio primo numero. Vidi « montare » quella macchina alta come un monumento e lucida ingegnosa sapiente, quasi umana. Spandeva in pochi minuti migliaia di copie fresche vive odoranti deliziosamente di antimonio. Ho amato quella macchina di un amore che era gratitudine: il suo rullio assordante mi pareva una musica e poiché era tedesca, io dicevo musica beethoveniana o wagneriana.

Il primo numero di un giornale crea una sottile commozione: avrei dovuto farlo a sei pagine e mi trattenne l'ingenuo timore di lanciarmi troppo, il primo giorno: anche mi preoccupò il maggior dispendio della carta: dovevo e volevo far uso coscienzioso, moderato del denaro che quei gentiluomini mi avevano affidato. E il primo

numero del *Giornale d'Italia* uscì a quattro pagine. Fu un errore. A che serve un giornale nuovo se non ha qualche cosa di più o di meglio degli altri che già esistono? Quel mio primo numero, nonostante due pregevoli articoli di Enrico Panzacchi e Pasquale Villari, non era bello, ma scarso pallido arruffato senza la fiamma che ardeva nel mio spirito. Non mi nascose interamente la sua delusione Ugo Ojetti, corrispondente da Parigi, nel suo telegramma, che pure era di saluto: tepido, vago anche il giudizio degli amici di Roma. Mediocre inizio, mentre l'aspettazione era stata grande. Non dormii la notte, inquieto: mi pareva di aver fallito la mia missione. Riflettevo che il bel giorno comincia dal mattino e paventavo che così pensasse il pubblico, ragionevolmente.

Riparai molto tardi e fu un altro errore aver indugiato: comunque riparai, al 25° numero. Si doveva rappresentare a Roma la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio: non si parlava di altro in tutta la Penisola. Io avevo avviata l'abitudine di adunare la redazione per ogni fatto notevole, per ogni nuova iniziativa che mi venisse alla mente: chiedevo il parere, i lumi dei miei colleghi: e discutevamo e si concordava insieme il *modus agendi*. Nella riunione che tenemmo, dissi che la tragedia dannunziana fragorosamente annunciata aveva non minore importanza di un discorso dell'On. Giolitti ai suoi elettori di Dronero, o di una crisi ministeriale, o di un concitato congresso socialista: dunque volevo per la *Francesca da Rimini*, che veniva alla ribalta del Teatro Costanzi, un servizio da « fare colpo ».

L'Italia era tranquilla, non ancora turbata da scioperi, agitazioni, guerre e altre diavolerie: era un'Italia placida, aveva il gusto atavico della cultura, si interessava a un nuovo scrittore che si affermasse, si accendeva di entusiasmo per l'ultima ode di Carducci, per le *Mirycae* di Pascoli, per la *Pioggia nel Pineto* di d'Annunzio, leggeva avidamente un romanzo di Giovanni Verga, di Antonio Fogazzaro, di Matilde Serao. Si compiaceva che un volume italiano, il *Cuore* di Edmondo De Amicis, arrivato ad un milione di copie, vincesse nel mondo il *record* librario: discuteva la filosofia positivista di Roberto Ardigò, la filosofia idealista di Benedetto Croce e Giovanni Gentile: amava la toscana finezza letteraria di Ferdinando Martini: acclamava l'arte squisita di Eleonora Duse e la musica di Pietro Mascagni e di Giacomo Puccini, cantava le estreme melodie di Giuseppe Verdi e consacrava la raggiante sua gloria: salutava il genio di Guglielmo Marconi come pure apprezzava un articolo di Scarfoglio, di Lodi, di *Rastignac*. Era la *belle époque* dell'Italia sensibile ad ogni forma di intelligenza, in ogni campo.

La tragedia di d'Annunzio che, in quel clima affrontava il giu-

dizio del pubblico era un grande *avvenimento*: richiedeva una degna relazione che superasse i maggiori precedenti delle cronache teatrali. Furono mobilitati quattro redattori ognuno con un incarico conforme al suo spirito e alla sua competenza, e tutti e quattro bene risposero al mio disegno.

Diego Angeli descrisse la scena, l'ambiente, una corte romagnola allo scorcio del secolo XIII; ampie sale con le volte affrescate, gli stemmi, le armi: la dimora dei Polentani, non meno fastosa che quella dei Malatesta: eleganze principesche, vesti stoffe broccati ricami: quel quadro medioevale riviveva splendente.

Seguiva una breve nota di Nicola d'Atri su la musica del Maestro Scontrino. Poi l'analisi critica della tragedia: acuta analisi di Domenico Oliva ricca di dottrina, di illuminato senso drammatico, di indagine psicologica sull'eterna passione che in ogni tempo al cor gentil ratto s'apprende e che a nullo amato, amar perdona. Infine una arguta cronaca « In platea e fuori » di Eugenio Checchi (« Tom ») sui biasimi e le laudi, sui motti di spirito, le ironie, gli improperi del vasto pubblico *houleux*, ché la serata fu tempestosa: la Duse, mi disse Oliva (io non ero andato al teatro, aspettavo come al solito i redattori al Palazzo Sciarra) recitò divinamente: l'incanto della sua voce, il fascino della sua arte vinsero in parte la bufera.

L'ampia relazione della agitata serata occupò una pagina che aveva un grosso titolo disteso su tutte le colonne: una intera pagina allora inconsueta, che mi parve signorile, armoniosa e mi suggerì l'idea di unire sempre, da quel giorno, la materia letteraria, artistica e affine, in una sola pagina, distinta, se non proprio avulsa dalle altre: come un'oasi fra l'arida politica e la cronaca nera. E fu la « Terza Pagina »: dapprima incerta, indi migliorata e raffermata: finché pervenne ad essere la doviziosa terza pagina odierna, allettatrice per le sue rubriche letterarie artistiche mondane, per la varia collaborazione di sceltissimi scrittori, per le corrispondenze anche dall'estero che narrano le bellezze e i costumi di lontani paesi: e per le radianti molteplici leggiadre fotografie della grazia femminile in vario modo sorridenti.

Oggi la « Terza Pagina » è una istituzione: i lettori l'aspettano con desiderio ogni giorno; per molti di essi, è la più gradevole.

Avuta l'idea chiamai a raccolta scrittori piacevoli, agili, brillanti, e altri severi, chiusi nella loro dottrina: stimolai storici filosofi e scienziati ad uscire dalle ombre universitarie e accademiche, a partecipare alla vita squillante di un giornale moderno, che ambiva diventare strumento di elevate competizioni anche erudite. Alla mia esortazione, che parve poco meno che temeraria, repugnarono da prin-

cipio i togati scrittori stretti alle loro severe e pacate consuetudini e adusati a collaborare solamente in autorevoli Riviste come la *Nuova Antologia, L'Archivio storico italiano,* la *Rassegna Nazionale,* la *Civiltà Cattolica.*

Ma poi arrivarono insperati consensi: primo e volenteroso e accolto con gioia, quello di Alessandro D'Ancona, dell'Ateneo e della Scuola Normale di Pisa. L'insigne maestro del metodo storico era stato un tempo direttore della *Nazione* di Firenze e serbava un ricordo nostalgico della lontana passione giornalistica, che è una passione della quale non si guarisce mai. Il D'Ancona scrisse molti articoli di alto pregio e la « Terza Pagina » ebbe dal suo nome ornamento e dignità.

Imitarono il suo esempio, Francesco D'Ovidio, Isidoro Del Lungo, Bonaventura Zumbini, Francesco Torraca, Giuseppe Chiarini, Felice Tocco, Michele Scherillo, Guido Mazzoni, Alessandro Chiappelli, Domenico Gnoli. Poi vennero Gaetano Negri, Alessandro Luzio, Raffaele de Cesare, Ferdinando Martini, Antonio Fogazzaro, Giacomo Barzellotti, Giovanni Marradi, Pompeo Molmenti, Luigi Capuana, Federico de Roberto, Luigi Pirandello, Cesare de Lollis, Attilio Momigliano, Salvatore di Giacomo, Giuseppe e Piero Giacosa, Roberto Bracco, Guido Biagi, Luigi Siciliani, Giannino e Camillo Antona-Traversi, Alfredo Panzini, Vittorio Turri. E furono assidui, fedeli Enrico Panzacchi e Pasquale Villari che avevano tenuto a battesimo il primo numero del giornale.

Forse monotona la rassegna che ho fatta, ma era lo « stato maggiore » della cultura di quel tempo: ogni nome è nel mio cuore: quei forti scrittori furono leva e usbergo e corona al varo avventuroso della « Terza Pagina ». E la legione crebbe ancora per ogni ramo: per la critica d'arte Corrado Ricci, Vittorio Pica, Giulio Cantalamessa, Arduino Colasanti, Vittorio Spinazzola; per l'economia politica Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni; per la scienza dell'antichità Giacomo Boni; Rodolfo Lanciani per la topografia romana, Luigi Pigorini paletnologo. I collaboratori prevalentemente politici, versatili di ingegno e dottrina, si accostavano con piacere alla « Terza Pagina ». Così Sidney Sonnino vi pubblicò un suo commento sul sesto Canto del *Paradiso* letto alla Casa di Dante, da lui fondata per impulso della Regina Margherita: poi lo stesso Sonnino diede una sua conferenza intitolata « Beatrice è mai esistita? » e Antonio Salandra scrisse su Federico II e la Puglia: il Marchese di Sangiuliano mandò varie lettere su l'Albania da lui visitata, Pietro Bertolini scrisse su l'*Home rule,* governo locale irlandese e Giustino Fortunato sulla già allora vivissima Questione meridionale.

* * *

Ora voglio e debbo ricordare singolarmente la collaborazione di Alfredo Oriani, al termine della sua vita solitaria e sdegnosa. Il suo autentico valore era stato lungamente misconosciuto: un ostinato silenzio circondava la sua opera: ogni suo libro trovava atono il pubblico, indifferente la critica o distratta e svogliata, il che era, per l'Oriani, una nuova delusione e una nuova amarezza. Conscio del suo valore egli — ormai con poca speranza — anelava una gloria che gli era sempre negata.

Finché un giorno (1908) Benedetto Croce ne *La Critica*, e contemporaneamente nella « Terza Pagina » del *Giornale d'Italia* pubblicò un compiuto acuto studio su le opere di Alfredo Oriani, rivelandone l'alta bellezza agli italiani. Il Croce disse che quelle opere mostravano una robusta mente creatrice, la continuazione ideale la unità indivisibile di un artista, di un pensatore iniziato alla grande filosofia di Hegel.

Il Croce concluse il suo studio scrivendo che l'Oriani era il solo autore di una storia d'Italia (*La Lotta Politica*) « che non fosse lavoro meccanico per i concetti che l'animavano, per il vigore caratteristico dei personaggi, per la costante superiorità e imparzialità ».

In quegli stessi giorni il Croce consigliò al suo Editore Laterza di pubblicare una edizione completa delle opere di Oriani le quali non più languirono sui carretti per le strade, ma furono cercate meditate discusse: e il loro autore, tolto dalla sua ombra accidiosa salì con rapido volo ad una vasta fama, e fu consolata una vita che era al tramonto.

Aveva anche detto il Croce: « È lo storico più ricco di idee che abbia la nostra letteratura contemporanea ». E di quelle idee erano nutriti gli articoli che da allora, fino presso la morte, Oriani — grato — mandò alla « Terza Pagina » e quegli articoli, ultime faville di un fervido ingegno, sembravano staccati dalla *Lotta Politica* e dalla *Rivolta Ideale*.

Nella redazione del *Giornale d'Italia* vi erano tre giovani amici entusiasti di Alfredo Oriani: Giulio de Frenzi (Federzoni), Mario Missiroli, Goffredo Bellonci: essi, nella studiosa loro giovinezza bolognese avevano molto amato lo scrittore romagnolo che da Casola Valsenio (Faenza) scendeva spesso nella città di Giosuè Carducci, di Enrico Panzacchi, di Lorenzo Stecchetti, di Francesco Acri: e sapevano, e mi dicevano, l'appassionato lavoro di Oriani e il suo tormento, il dramma del suo intelletto incompreso da cui essi avevano attinto — nei consueti ritrovi al « Caffè delle Scienze » o nel reiterato deambulare fra i portici del Pavaglione e il Palazzo del Po-

destà — luce di pensiero e di cultura. I tre giovani, tenaci nella devozione al loro grande amico, erano come i suoi fiduciari, i suoi ambasciatori vigili e premurosi: e strinsero maggiormente i legami fra lui e la « Terza Pagina ».

Un altro giovane, cresciuto nella stessa terra di Romagna era Marino Moretti che mi diede per l'appendice, il suo primo romanzo *Il sole del sabato* annuncio e promessa, mantenuta, di altra e buona prole.

Dei grandi poeti Carducci, d'Annunzio, Pascoli, qualche scintilla lampeggiò nella « Terza Pagina » dove essi erano spesso evocati e costantemente onorati.

La importante collaborazione di Benedetto Croce — decisiva per l'aureola della « Terza Pagina » era cominciata nel 1902 e durò più di venti anni, fino al giorno (dicembre 1923) che dovetti lasciare il giornale. Fu spezzata allora la mia vita: e non si è più rifatta. Il Croce riprese a scrivere, assai polemico dopo venti anni: riprese quando io tornai, estate 1944, a dirigere il *Giornale d'Italia*. Fugace meteora; le turbinose vicende politiche mi strapparono un'altra volta al mio lavoro.

La lunga collaborazione di Benedetto Croce fu avvalorata, ingentilita da un nodo sentimentale fra lui e la « Terza Pagina ». Le sue « Note » su la *Letteratura della Nuova Italia* erano ammirate per la forma lucida, per l'acume critico, per la vasta dottrina, per la singolare virtù indagatrice, esploratrice, paziente e coscienziosa dell'opera di ogni autore, fino alle pagine disperse, da nessuno ricordate e forse nemmeno dall'autore stesso: quelle « Note » suscitavano un interesse crescente, ovunque era un centro, un convegno, un diletto, un'abitudine di studio, fra i professori universitari e delle scuole medie e i loro discepoli e le famiglie e gli amici di questi. Spesso Benedetto Croce, fra l'una e l'altra « Nota », trattava qualche problema di immediata attualità letteraria, artistico o filosofico: e vi era qualche studioso che aveva, o mi sembrava avesse, prestigio e autorità nella repubblica delle lettere il quale non concordava con i giudizi del Croce e scriveva alla « Terza Pagina » il suo dissenso. Scriveva e, ahimè, io pubblicavo: il Croce era obbligato a rispondere, e si piegava non senza fastidio, e si doleva poi meco: diceva che io spalancavo la « Terza Pagina » senza rigore, anche ai mediocri dissidenti che « non potevano capirlo » e lamentava che io accogliessi anzi promovessi e incitassi « singolari certami » di gusto discutibile. Il Croce aveva ragione. Io ero guidato da un senso di liberalità forse troppo larga, e, confesso, dalla acquisita esperienza che quelle discussioni, quei con-

trasti di opinioni e di tesi interessavano il pubblico e chiamavano, legavano al giornale una moltitudine di lettori.

Anche al Croce piaceva scrivere per un vasto pubblico, in un giornale giovane animoso, fiducioso, che già aveva a Roma, nel Mezzogiorno, a Napoli, molta e crescente espansione della quale il Croce stesso mi parlava: e io rispondevo che, conquistato ormai il sud volgevo il pensiero, il desiderio, la speranza, il saldo proposito di penetrare al nord oltre Firenze, già dominata. Ed egli incitava il mio disegno e sorrise il giorno che gli raccontai avere io fatto un viaggio nell'estremo Piemonte per visitare la cartiera Burgo e aver trovato, a Saluzzo, in una edicola presso la statua di Silvio Pellico, cinque copie del *Giornale d'Italia*: tre riservate a professori del ginnasio, una al medico condotto, l'altra a uno studente.

Il severo filosofo, ma giusto, riconosceva che la « Terza Pagina » con le sue « volate », con il sistema di suscitare od ospitare ora un *referendum*, ora un torneo dialettico di voci discordi, ora una disputa di strane favelle, finiva, in sostanza con essere un fulcro di cultura: alla quale, senza dubbio, dava continuo incremento.

Fulcro di cultura: fu possibile nella « Terza Pagina », senza seccare, senza prostrare i lettori, una serrata discussione filosofica, tra il Croce, il Carlini, il Masci, il De Sarlo e Baldassarre Labanca, amabile estroso prete calabrese *défroqué*. Si era forse abusato del *referendum*: mentre uno maturava, l'altro spuntava, come dice il poeta. Ricorderò quello per la strada aperta sotto il Quirinale, da Via Tritone a Via Nazionale, che volevano chiamare *tunnel*: non mi piacque la parola esotica, dissi che era da evitare, e aprii un referendum. Abitualmente, non rispondevano solo gli « assidui lettori » ignoti, ma anche uomini di studio di lettere, di scienza. Infatti, tra gli altri rispose Francesco d'Ovidio, un legislatore della lingua e consigliò la parola *traforo*, che fu accolta ed è rimasta.

Un altro animato *referendum* lanciai per sapere quale era « Il più bel punto d'Italia »: vennero da ogni parte infinite risposte di lettori e ognuno diceva che il punto più bello era il suo, era la sua terra, e i vari giudizi si incrociavano, si urtavano ognuno difendendo la propria contrada furiosamente, deprimendo, abbassando le altre. La contesa divenne così ardente che sembrava una guerra civile e mi affrettai a chiuderla: scrissi una nota con la quale dicevo che l'Italia era tutta bella e non c'era ragione di azzuffarsi. Un sagace lettore replicò: « Se è tutta ugualmente bella, perché avete domandato il *punto più bello?* »

Sollevò molto scalpore non un vero e proprio *referendum* ma qualcosa di somigliante. Si diceva che l'on. Giolitti, Capo del Gover-

no, autorevole eminente, inamovibile, aveva intenzione di sciogliere la Camera (1913). Corsa la voce, i deputati erano ansiosi di conoscere se essa era vera. Io avvertii quella grande inquetitudine e poiché l'on. Giolitti non si decideva a dire se e quando avrebbe convocato i comizi elettorali, feci io una specie di convocazione anticipata, che fu una prova generale della futura campagna imminente, e mise in vero subbuglio il Paese. Mandai un telegramma a tutti i Comitati elettorali chiedendo tre cose per ogni circoscrizione 1) i nomi dei candidati probabili; 2) il loro colore politico; 3) la probabilità di riuscita. Si scatenò una bufera: centinaia e centinaia di nomi (qualcuno inventato, fantastico) molteplici previsioni (alcune interessate, insidiose) infiniti motivi polemici in ogni senso, indiscrezioni personali, allusioni maligne di sapore e chiarezza locale. Fu una tale baraonda — e minacciava di imperversare sempre più — che il Giolitti, seccato, si decise a chiedere al Re il decreto per sciogliere la Camera: e la campagna che seguì, risentì la « prova generale » fatta dal *Giornale d'Italia*.

Non minore molestia io diedi, e mi dispiace, al Giolitti; alla vigilia di un'altra convocazione dei comizi, quando per merito del mio redattore Achille Benedetti, potei conoscere e pubblicai il celebre « Patto Gentiloni ».

Nel 1913, l'on. Giolitti, che aveva un sicuro accorgimento politico, era impressionato per l'aumentato vigore e la intensa propaganda dei partiti estremi e pensò e concluse con il Conte Gentiloni, rappresentante del Vaticano, un patto con il quale si proponeva di accrescere alla Camera la forza dell'ordine. Era, da parte del Governo italiano, un primo tentativo di convogliare le schiere cattoliche conservatrici nella politica nazionale, da cui erano avulse: e da parte del Vaticano una prima blanda rinuncia al *non expedit*, rinuncia non dichiarata, non ufficiale, ma consentita, tollerata, desiderata dal Sommo Pontefice Pio X anch'egli turbato nel suo cuore, nel suo sentimento italiano, per la minaccia che veniva dal socialismo rivoluzionario, travolgente.

Per il primo articolo del « Patto Gentiloni » oltre 200 candidati alle prossime elezioni avrebbero avuto il voto degli elettori cattolici (cioè assicurato la vittoria nei rispettivi collegi) impegnandosi a combattere la Massoneria, — do ut des — la quale allora era una spina per il Vaticano.

Ma i 200 candidati che firmarono questo impegno, erano quasi tutti, notoriamente, ascritti alla Massoneria, taluno con carica elevata. Achille Benedetti, avuti dal Conte Gentiloni i nomi dei candidati che avevano accettato la condizione antimassonica del Patto, mi recò la intera lista dei loro nomi, che io naturalmente pubblicai, e successe

un pandemonio inaudito. Mai fino a quel giorno, io avevo veduto così alto strepito giornalistico-parlamentare che influì sulla battaglia elettorale del resto ben riuscita secondo il perspicuo intendimento del Giolitti.

Spesso io agitavo le acque di Montecitorio che Giolitti desiderava tranquille e l'illustre uomo di Stato si infastidiva e diceva, ad ogni mia audacia giornalistica *éclatante*, che io ero « un moderato sovversivo » ma ciò non tolse che parecchi anni dopo (1920) egli propose al Re la mia nomina a Senatore, dimenticando generosamente le avverse polemiche del mio giornale durate venti anni. Fu verso di me molto cavalleresco. Doppiamente cavalleresco giacché contemporaneamente volle la nomina dell'On. Sonnino abbandonato con ingratitudine dai suoi elettori: e io potei entrare nel Palazzo Madama alla nobile ombra del mio insigne Maestro ed Amico.

Torniamo alla « Terza Pagina ». Nel maggio 1906 si accese a Roma una disputa su un enigmatico poeta giovane, ricco, vagante: nessuno lo conosceva, si nascondeva perché una crudele infermità gli aveva deturpato il viso, scriveva versi scorrevoli, musicali: (« La gran voce lirica del secolo », fu detto) e Arturo Graf, dell'Università di Torino, scrisse che quei versi non li avrebbe disdegnati Guglielmo Shakespeare. All'errante poeta fu dato il nome di Giulio Orsini. Il *Giornale d'Italia* afferrò a volo la polemica e fu, di essa, nella « Terza Pagina » fulcro vivo e stimolo a propagarla in tutta Italia: e suscitò e trascinò per oltre un mese una specie di accademia letteraria nella quale si incontrarono altri giudizi ditirambici sui versi di Giulio Orsini e piovvero notizie, congetture, stramberie nonché accenti di commossa pietà per lo sventurato poeta. Intanto il suo volume *Terra ed astri* oggetto della controversia andava a ruba in virtù del frastuono sollevato intorno al suo misterioso autore. Ma chi era costui? Donde veniva? Dove viveva? Egli riceveva molte lettere o pareva che le ricevesse a giudicare dalle risposte, ma erano finte.

Eterno nomade, rispondeva da Roma, Parigi, Londra, Madrid, Vienna. Peregrinava dall'una all'altra contrada cercando un'ora di pace che non trovava; non era mai nel luogo donde scriveva: sempre partito un giorno, un'ora avanti che arrivasse qualcuno che lo rincorreva, sfuggiva come un mobilissimo fantasma. Ma era tutto un industre trucco. Il *Giornale d'Italia* compulsata la critica più autorevole, riuscì a scoprire, tra ostacoli diabolici opposti alle sue ricerche, che Giulio Orsini era l'insigne umanista Domenico Gnoli, florido di verde e onorata vecchiezza. La rivelazione fu un colpo di scena. Ho altrove narrato il « mistero del poeta »: qui sorvolo. Per la « Terza Pagina » fu una piacevola avventura estiva che aggiunse una fronda

agli adunati allori. Si arrestò ad un tratto la vendita del volume *Fra terra e astri* con grande afflizione dello Gnoli, al quale chiesi perdono.

* * *

La « Terza Pagina », seguiva, attenta, ogni elevato problema attuale, accoglieva e anche stimolava le polemiche di pensiero, che la nobilitavano, sempre più gradite ai lettori. Così avvenne per il *Modernismo* che turbò un Papa, salito ora alla gloria dei Cieli, rigido custode della dottrina della Chiesa, ostile, naturalmente, a ogni manifestazione e pubblicazione di sapore modernista. Fu ostile anche e tenacemente al *Santo* di Antonio Fogazzaro, uscito nella fase più accesa della discussione cattolica. È un romanzo, credo, inferiore al *Piccolo Mondo Antico*, al *Daniele Cortis* che diede la prima fama allo scrittore vicentino: inferiore anche a *Malombra*. Ma è inspirato a un'alta e schietta concezione religiosa e umana. Il protagonista del *Santo*, Benedetto, che è poi Fogazzaro, ha una salda fede in Cristo, tormentata dal pensiero che sia necessaria una specie di palingenesi, di rigenerazione del cattolicesimo statico, logorato: è lo stesso pensiero che ebbero ed espressero Rosmini, Tommaseo, Gioberti. Benedetto cammina nel loro solco, messaggero di una nuova spiritualità. La sua idea procedeva in sostanza da quel « Modernismo » così ostico a Pio X. Il non respingere anzi accogliere l'alito della scienza, quale allora si sbandierava, sostenere che essa non era contraria alla fede anzi la completava e armonizzava, conciliare la Bibbia con la teoria darwiniana su l'evoluzione della specie, e Sant'Agostino con Lamarck divulgatore di tale teoria; tutto ciò urtava il Vaticano. Ed era corsa la voce di un prossimo provvedimento contro il *Santo*, e il Fogazzaro si illudeva che non fosse fondata. Pensava che il suo libro di leale battaglia era scritto da un cattolico convinto, non ribelle all'autorità legale: scritto per il bene della Chiesa. Ma di lì a poco, venne la sentenza della Congregazione che poneva il *Santo* all'Indice. Il Fogazzaro, dichiarò subito la sua dolorosa obbedienza, scrisse al suo intimo amico marchese Filippo Crispolti: « Ella ha bene il diritto di sapere qual è la mia condotta pratica rispetto al Decreto della Congregazione dell'Indice: ho risoluto di prestare al Decreto quella obbedienza che è mio dovere di cattolico ».

Il Crispolti pubblicò la lettera nell'*Avvenire d'Italia* di Bologna seguita da un commento anonimo favorevole: si seppe poi che l'aveva scritto il Cardinale Svampa molto benevolo al Fogazzaro.

Altri due Cardinali italiani, Capecelatro e Agliardi, e uno francese, il Mathieu, e il Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli e il Vescovo di Piacenza Mons. Scalabrini, approvarono l'atto del Fogazzaro

calorosamente, in pubblico, segno che dividevano le sue idee, cioè le idee del *Santo*.

Il Card. Agliardi gli scrisse: « Il suo silenzio dopo la condanna del suo romanzo, era argento, ma è oro la sua lettera... Se prima le ero unito da grande stima, ora mi sento legato a lei da grande e affettuosa riverenza ».

Il Card. Capecelatro scrisse: « *Benedetto* ha molte virtù cristiane, forse eroiche... ». E lamentava che al Fogazzaro non fosse stato usato il riguardo di avvertirlo prima della condanna, come a suo tempo si era fatto con Cesare Cantù.

Il Mathieu scrisse da Parigi che un Cardinale non poteva dare torto a un Tribunale della Santa Sede, e continuava: « La sentence de l'Eglise n'a pas supprimé les beautés qui se trouvent dans votre livre et la noble inspiration sous la quelle vous l'avez écrit avec un courage égal a votre caractère ».

Padre Semeria scrisse: « Vedo nel "Santo" con gioia una cristiana bandiera elevata animosamente nel campo dell'arte ove, auspici il d'Annunzio e altri, imperversa tanto soffio di paganesimo ».

Il Duca Tomaso Gallarati Scotti chiaro uomo di lettere e fine diplomatico (fu dopo il fascismo ambasciatore a Londra) nella sua pregevole e affettuosa *Vita di A. Fogazzaro* dice: « Benedetto protagonista del *Santo* è una figura di prima grandezza, un mistico rivelatore di Dio, bramoso di operare una benefica riforma della Chiesa ». Significativo il commento di Giovanni Papini già avviato alla fede religiosa che, più tardi, gli inspirò la sua *Storia di Cristo*. Egli scriveva nel suo giovanile « Leonardo »:

> Noi non abbiamo mai avuto, per Fogazzaro, una soverchia simpatia, ma quest'ultimo suo romanzo ha rialzato ai nostri occhi il letterato vicentino: ne ammiriamo la grandiosità della prospettiva e il piano audace e la concezione che pochi in Italia avrebbero avuto il coraggio di esprimere. In un paese dove i romanzi non sanno uscire dai soliti tipi della moglie adultera e dal mondo epicureo, il « Santo » ci richiama ai problemi dell'anima, alla serietà della vita: ha il merito di aver posto il Cattolicesimo non sotto la forma « langoureuse » di religione per signore, ma come una grande istituzione.

Arturo Graf scrisse: « Dal gran fuoco centrale del "Santo" escono faville, principio di nuova ascensione: mi ha comunicato il fremito del gran Mistero ».

Il *Giornale d'Italia* telegrafò al Fogazzaro chiedendogli una impressione su la condanna: rispose con una sola parola: *Silentium*. A un amico scrisse:

> La Congregazione dell'Indice mi nomina *ribelle*: non tocca a me giudicare: basti dire che essa non è infallibile. Ma non una parola uscirà

dal mio labbro, in pubblico, di protesta o di lamento. Io sento che questa amarezza è salutare per l'animo mio e lo portano a rifugiarsi silenziosamente in Cristo: solamente in Cristo è la pace vera e io perdono di cuore a chi mi affligge.

A un altro amico scrisse: che aveva fatto quel che avrebbe fatto « Benedetto ».

Il Marchese Crispolti riferì una conversazione con il Sommo Pontefice Pio X, il quale disse che *Il Santo* gli era spiaciuto per la mancanza, nel protagonista, delle qualità eroiche a formare un Santo e più per « l'eccesso di orgoglio » di cui la massima esplicazione è nell'immaginato colloquio fra « Benedetto » e il Papa.

Fu anche ricordato, tra le tante illazioni e congetture, che antica era la freddezza fra Pio X e il Fogazzaro: questi aveva giudicato morale, in nome della libertà dell'arte, un quadro arditissimo del Grossi: « Il Supremo Convegno » esposto a Venezia (1895) e il Patriarca di Venezia che fu poi Pio X, l'aveva giudicato immoralissimo.

Il Fogazzaro aveva calcolato che il suo romanzo con la vendita in Italia, che avanzò di molto la sua previsione, e con le traduzioni estere, gli avrebbe fruttato 30.000 lire che fanno sorridere e dicono la sua modestia davvero incredibile: alcuni anni prima l'editore Treves aveva compensato il *Fuoco* di G. d'Annunzio — si disse — con un milione. Comunque il Fogazzaro riflettendo che aveva scritto un romanzo religioso, per un fine religioso, non volle ritrarre alcun denaro e fondò con la somma riscossa, molto superiore a quella da lui pensata, un ciclo annuale di « Letture morali ».

Fu rilevato che la remissione del Fogazzaro al Decreto della Congregazione dell'Indice era tanto più meritevole in quanto aveva obbedito senza alcuna esitazione, interamente, a quella Chiesa che non aveva più come un tempo il mezzo di costringere a rispettare le sue leggi: e si alludeva specialmente a Paolo V e a Galileo e all'« Eppur si muove » più o meno autentico storicamente.

Duplice fu l'infortunio di Fogazzaro, assalito dalle due parti politiche estreme. « Ogni plebe mi insulta, rossa e nera » geme un suo verso.

Al primo cenno della opinione pubblica divisa, il *Giornale d'Italia*, secondo il suo costume, aprì le sue colonne a quel contrasto di idee e sentimenti, e suscitò la *questione Fogazzaro* nella « Terza Pagina ».

Dopo i cattolici intransigenti si schierarono contro l'autore del *Santo* gli anticlericali, i dogmatici dell'antidogmatismo; e dissero che il Fogazzaro si era supinamente piegato al Vaticano e poiché faceva

parte del Consiglio Superiore dell'Istruzione, doveva dare le dimissioni: mancando queste, volevano dal Governo la sua destituzione.

« Rastignac » (Vincenzo Morello) scrisse nella *Tribuna* che il Fogazzaro aveva fatto getto della sua dignità intellettuale ai piedi degli inquisitori del Santo Ufficio, dei quali il mondo moderno « rideva o non avvertiva la esistenza ». Seguirono rumorosi comizi di studenti universitari e non studenti, e scontri e contumelie e litigi in uno dei quali corse pericolo di essere schiacciato il mite Giulio Salvadori poeta caro alla Musa cristiana.

A difendere il Fogazzaro dagli attacchi anticlericali insorse nobilmente, calorosamente, Alessandro d'Ancona, nella « Terza Pagina »: insorse con la sua autorità di scrittore, di storico, di maestro, di uomo politico, seguace e interprete della sana dottrina liberale, non ancora, come è oggi, deviata dalla sua tradizione. E fu bello vedere un israelita difendere, in nome della libertà, un convinto cattolico militante. Scrisse Alessandro d'Ancona:

Nel *Giornale d'Italia* di ieri trovo una lettera di un Signor Ignazio Piccioni, studente di diritto, che mi muove a indirizzarle, caro Bergamini, poche parole sulla così detta questione Fogazzaro. Il Signor Piccioni afferma di parlare in omaggio alla libertà di pensiero e coerentemente, cioè secondo l'idea che egli ha del diritto e della libertà, crede che il Fogazzaro non potesse operare, come ha operato, perché Senatore e membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. Aggiunge che « un individuo che rinnega la propria libertà di pensiero non può essere affidamento sull'altrui libertà ».

Lasciamo da parte la eleganza della forma per la quale un « individuo » diventa « un affidamento » e domandiamo: Che cosa ha rinnegato il Fogazzaro? Ha chinato in silenzio il capo alla sentenza di una autorità che nell'intimo della sua coscienza crede superiore alla propria. Né la libertà della sua coscienza che deve essere rispettata dagli uomini veramente liberi, offende punto la libertà altrui. Potete, se vi garba, biasimare il suo modo di pensare, la sua forma di credere: ma non avete diritto, in nome della libertà, di chiedere la sua destituzione e di proclamare che egli sia indegno del suo ufficio. Confutate, ragionando, la dottrina che egli professa, ma non radunatevi urlando e schiamazzando per domandarne senz'altro la decapitazione.

Ah, Signor Ignazio, se si avesse a prendere questa via essa ci condurrebbe ad una nuova meravigliosa foggia di inquisizione, di Sant'Ufficio al rovescio... Ma a quali arbitri fatalmente si farebbe capo se, nel vario sormontare delle parti politiche si mettessero in atto tali propositi di epurazione? E notiamo poi che il Fogazzaro fa aperta professione delle sue credenze religiose, non le nasconde, non le attenua con scaltri infingimenti...

Seguace come sono delle massime di libertà e tolleranza che sono state come a dire l'essenza di tutta la mia vita, intellettuale e morale, non posso a meno di dire in pubblico come mi addolori lo spettacolo che offre in questo momento la gioventù italiana, la gioventù che dovrebbe per gene-

roso e naturale impulso stimare chi parla ed opera apertamente e lealmente. Questo spettacolo rattrista me vecchio insegnante vissuto fra la gioventù della scuola e ammonitore di tolleranza. Crollando il capo, sono costretto a modificare il celebre motto di Madame Roland e ad esclamare: « Oh libertà quanta intolleranza nel tuo santo nome! ».

Il signor Ignazio Piccioni osò rispondere e fu rinforzato, in coro, da altri anticlericali d'ambo i sessi (vi era qualche libera pensatrice) ostili alla dottrina liberale di Alessandro d'Ancona. Il quale aveva messa la mano in un vespaio: sollevò irate proteste e diatribe, ed egli replicò, da abile polemista quale era, così:

Conosco il Fogazzaro per avergli discorso due volte in trenta anni, né sono amico suo nello stretto senso della parola così da potermi fare interprete suo: ma penso che egli, pur contristato da tanto clamore di voci maschie e di voci bianche — anche queste si chiamano a far numero — non vorrà cedere alla imposizione di dimettersi. Resta che venga destituito. Tutto può accadere in questo mondo... e in Italia. Ma per l'onore del mio paese io tengo fermamente che non si troverà un Ministro che faccia un tale sfregio ad un uomo di austera ed illibata vita, ad uno scrittore ispirato a nobili ideali e il cui nome non è soltanto noto e pregiato tra i suoi concittadini ma anche oltre l'Alpi. A tanto, ne sono certo, non farà giungere il furore partigiano e l'accanimento delle passioni: un simile atto sarebbe vergogna indelebile per l'Italia. Censuratelo, confutatelo, se sapete, se ciò vi piace e vi par giusto: è dovere vostro; se professate altra opinione, è diritto vostro come per ogni fatto umano che può essere variamente giudicato. Ma badate dove volete arrivare: che non è cosa degna di uomini i quali professano il culto della libertà, e alla salvezza del pensare uniscono la gentilezza del costume. Procedendo a fil di logica finiremo poi di necessità con le tavole di proscrizione e la legge dei sospetti, forme indegne della civile convivenza, dalle quali ci liberi la buona stella d'Italia.

Aggiungo un augurio al Signor 'Rastignac' del quale tanto apprezzo l'acume dell'ingegno e il brio dello scrivere; poiché egli mi si mostra tanto benevolo gli ricambio per cortesia l'augurio che giunto, più tardi che sia possibile, al termine della sua vita giornalistica, possa vantarsi di altre glorie più alte e più pure che quelle cui accenna di aver, primo, mosso queste agitazioni intorno al Fogazzaro.

E l'autore del *Santo* scrisse al d'Ancona (giugno 1906):

Caro amico, lessi le due vostre bellissime lettere. Oh, sì, certo, la difesa vostra vale quella di migliaia di cattolici. Il mio stato d'animo è questo: attendere quello che accadrà senza occuparmi di quanto scrivono gli avversari: un po' per esaurimento nervoso, perché la corrispondenza con tanti amici ignoti mi spossa; un po' per fastidio delle troppe sciocchezze e malignità e falsità che si scrivono contro di me. E un po' per orgoglio — di che mi accuso — per un certo senso del torto grande che la mia destituzione farebbe ad altri e del danno piccolo che farebbe a me. E io lascio andare. Vedete, per esempio, qualcuno, credo il Lodi, ha detto che io nel Consiglio Superiore lavorai da settario. Ora mi sovviene che una volta fui

relatore per una libera docenza chiesta da tale che scrisse libri espressamente antireligiosi e mi aveva attaccato con violenza per le mie credenze. La Facoltà aveva dato voto contrario, io mi persuasi che essa aveva torto e chiesi e ottenni una deliberazione favorevole al candidato che mi ringraziò per la mia lealtà... Egli avrebbe forse ora potuto dire qualche cosa per l'articolo del Lodi. Non ha detto nulla: forse non lo avrà letto...

A questa lettera il d'Ancona replicò (11 giugno 1906):

Il Lodi scrive che « mercè i tempi mutati si possono ai roghi sostituire i Decreti »... Sì, sono soltanto i tempi, non la volontà, che fanno ai roghi surrogare i Decreti di proscrizione. Benediciamo i tempi mutati che ad uno nato per caso acattolico permettono senza ombra di eroismo di assumere le difese di un cattolico e con lui consentire nel culto della libertà di coscienza. Un paio di secoli addietro sarebbe stato men facile trovare un acattolico che difendesse un cattolico. Benediciamo il progresso e chi ne è il Sommo e verace autore. Quella fede che onestamente e dignitosamente professate vi inspiri e vi mantenga la calma di spirito che vi è necessaria in questo momento.

Attendo quello che accadrà, aveva detto il Fogazzaro. E accadde che il deputato democratico Borciani presentò alla Camera una interrogazione: per il Ministro della Istruzione (era l'On. Rava) rispose il Sottosegretario di Stato On. Ciuffelli: rispose che il Ministro, « in base alla legge, non poteva prendere provvedimenti ». Replicò l'On. Cameroni che « al di sopra delle convinzioni religiose o filosofiche di tutti coloro che sedevano nel Consiglio Superiore, e in qualunque ufficio amministrativo, stava la loro coscienza ».

E così Antonio Fogazzaro per merito di Alessandro d'Ancona, e un poco, della « Terza Pagina » dove si svolse la grande polemica, non fu tolto dal Consiglio Superiore.

Antonio Fogazzaro scrisse alla « Terza Pagina »:

Sono gratissimo al *Giornale d'Italia* che mi ha mantenuta l'antica benevolenza: io non intendo scendere a giustificazioni delle quali non sento affatto il bisogno: sento il dovere di non uscire di mia volontà dal Consiglio Superiore. Ho ubbidito come un soldato, non ho asservito il mio pensiero, non mi farò mai asservire dall'altrui.

Cinque anni dopo il Fogazzaro moriva dopo aver scritto ancora un romanzo: *Leila*.

* * *

Io mi sono dilungato — non senza diletto — a rievocare la elevata polemica che è nella mia mente assai più che tante altre letterarie artistiche scientifiche: mi commosse e mi commuove anche oggi la sofferenza di Antonio Fogazzaro patita per la sua fede: non me-

no mi commosse e mi commuove la generosa azione di Alessandro d'Ancona verso quella sofferenza.

Ho conosciuto da vicino l'uno e l'altro e serbo di entrambi un ricordo reverente. Ho conosciuto Fogazzaro e l'intimo suo travaglio che trapelava dal suo volto pensoso. Egli ebbe ammiratori molti e acri nemici: da questi gli fu negata perfino ogni virtù di scrittore. A tanto arrivava la passione di parte. Un giorno Benedetto Croce lontano tanto dalla credenza religiosa del Fogazzaro ma rigorosamente obiettivo e sereno mi disse: « È, accanto a Verga, il più grande romanziere che abbia avuto l'Italia al suo tempo ».

Con Alessandro d'Ancona ho avuto lunga e cara consuetudine: dalla sua viva voce seppi che nella sua giovinezza trascorsa a Torino vedeva spesso Camillo Cavour e dal grande statista gli fu tramandata, instillata, nella mente e nel cuore, la grande idea liberale che è perenne: può avere lievi oscurità, ma ritorna, non muore. Maestro insuperato, il d'Ancona: formò educò nella sua scuola di Pisa una schiera di discepoli alla loro volta, più tardi, alacri docenti, sparsi nelle Università a diffondere la bellezza, il gusto, l'amore delle nostre lettere, con la coscienza e lo spirito ereditati dal Maestro insigne e dalla gloriosa sua scuola. E molti di quei discepoli sono stati collaboratori della « Terza Pagina ».

ALBERTO BERGAMINI

GRAN CIRCO EQUESTRE GUILLAUME

VECCHIA STORIA DI FAMIGLIA

Dei Guillaume fondatori di un Circo Equestre, che, caso unico, visse con varia fortuna oltre un secolo, mi aveva parlato sovente la mia aristocratica, bellissima suocera Paolina, che era una Guillaume, e un suo fratello, anzi fratellastro, di cui più oltre dirò.

Vivevo allora con foga spensierata la mia vita di giovane sposa; pure l'istinto di ripiegarmi sulla scìa del passato, di conoscere una tradizione di famiglia tanto mai diversa dalla mia, mi faceva ascoltare con particolare interessamento i racconti dei due anziani parenti. Quel che non mi riusciva era inquadrare via via nella società del loro tempo la reale importanza e il prestigio dei Guillaume. Che mia suocera e suo fratello non esagerassero un poco?

Anni fa mi capita sott'occhio un libro di Virgilio Talli, e vi trovo — stupore! — un simpatico accenno ai Guillaume: « questa dinastia di gentiluomini cavallerizzi » beniamini di Sovrani, idolo delle platee di Europa e delle Americhe. Vi trovo cenno d'una maliosa figura di donna che riconosco subito, tanto mia suocera me l'aveva decantata: Margherita Guillaume, dagli occhi stellanti, dalla regale bionda bellezza. Dietro questo spiraglio ho potuto, ho voluto controllare come fosse vera la storia avventurosa che avevo cento volte sentita, e ora che la moda letteraria si piace di rievocazioni ottocentesche eccola, e « parola non ci appulcro » ché la guasterei.

I nonni di mia suocera, Luigi e Maddalena — due giovanissimi sposi, famiglia baronale di Lione — perduti padre, madre e parenti in seguito alla Rivoluzione dell'89, ebbero sentore di essere anch'essi in serio pericolo. A Lione, in tutta la Vandea, la controrivoluzione imperversava: sedizioni, vendette private, era un brutto vivere. Due famigli fidati (mia suocera diceva « faméi » con locuzione dialettale, non so se vandeana o bresciana), convinsero la nobile coppia che era prudenza scomparire, cercarsi un rifugio fuori della Francia in fiamme.

Nell'estate de « l'année terrible », nel pauroso silenzio di una torbida notte senza luna, il palazzo dei Guillaume, nel cuore della

vecchia Lione dalle strade tortuose e strette, dai portoncini sbarrati, aveva una inconsueta aria di festa: lumi accesi nel salone, domestici che andavano e venivano nell'atrio. Il passo della ronda risuonava cupo nei pressi e pareva a volte sostare quasi foriero, dati i tempi, di un agguato. E agguato ci fu, ma alla rovescia. Quel simulacro di festa nascondeva la preordinata fuga: la giovane coppia e i due « faméi » travestiti tutti da popolani con quanto più oro e gioie avevano potuto racimolare cuciti negli abiti, uscivano da una porta di servizio e col cuore in gola e il portamento dimesso di gente che va per qualche non gradita bisogna, s'inoltravano nei vicoli che conducevano fuori città.

Non facevano difetto nel racconto dei tardi nepoti particolari religiosamente trasmessi di generazione in generazione: l'incontro dei fuggiaschi con la ronda, e con pattuglie di rivoluzionari, tenuti a bada dal gergo paesano e dalla furberia dei due « faméi », e temporali con violenti scrosci e la subita illuminazione dei lampi a colorire di drammatico pittoresco l'azzardosa impresa. La meta, la frontiera d'Italia, era lontana, la strada lunga e pericolosa attraverso terre e paesi in rivolta. Conveniva ripararsi di giorno e avanzare di notte, riposare dove si poteva, nelle aje aperte, nei casolari, tra le ombre protettrici dei boschi.

In questo guardingo peregrinare che solo di rado rasentava o passava per la via maestra, i fuggiaschi s'imbatterono in una compagnia di pagliacci, acrobati o saltimbanchi che dir si voglia, buona gente che a corto di mezzi era diretta « pedibus calcantibus » verso la stessa meta: il Confine. Si accodarono a loro, fraternizzarono (senza pur confidarsi) sostarono con la compagnia quando si fermava per alzare la tenda nei piccoli centri dell'abitato, stimolata dal bisogno di guadagnare qualche cosa. Quale occasione migliore per gli esuli di dare uno scopo apparente al loro viaggio, mascherare la loro identità?

Come Dio volle, tutti insieme, senza misurare affanni e disagi, giunsero in Italia. Qui, cambiamento di scena: l'ambiente doveva essere propizio nel vecchio Piemonte. Il barone Luigi si affrettò a palesare l'esser suo, comprò con buona moneta la Compagnia alla quale si era venuto affezionando, ne divenne il capo, la arricchì, la elevò di tono, la dotò di cavalli — l'avita passione sua e della sposa — in una parola ne fece un Circo che fu conosciuto, apprezzato e che salì addirittura in rinomanza dopo qualche anno. Gioventù, euforìa, spirito d'avventura, passione istintiva concorsero a trasformare gli sposi francesi in due cavallerizzi d'eccezione, che nelle rappresentazioni si esibivano solo all'ultimo numero in quella che si chiama « alta scuola », l'equitazione, cioè, dei gentiluomini. Lui in marsìna, cilindro e guanti

bianchi, lei tutta chiusa in un'impeccabile amazzone di panno nero, un velo bianco fluttante intorno al cappello di foggia mascolina. Tutti sapevano chi fossero i due scampati: erano arditi, erano generosi, erano belli: il favore del pubblico raggiunse presto l'entusiasmo. Nel nuovo Regno d'Italia ove brillava Eugenio Beauharnais, bel cavaliere attorniato da Italiani e Francesi baldi e spericolati come lui, i Guillaume furono subito in auge. Privilegi, applausi e denari fioccarono. Esibiva il Circo in fatto di cavalieri, giocolieri e animali prestigiosi e rari, quel che non si era visto ancora; ben diretto, bene organizzato, con un'impronta aristocratica e sfarzosa che nessun altro Circo poteva vantare, si spinse nel Regno di Napoli, ove Re Murat accolse i Guillaume da signori e da amici. La Regina Carolina tenne a battesimo una figlioletta di Luigi e le regalò un anello con un topazio inciso del suo stemma circondato da brillanti, che restò in famiglia, venerato cimelio, — lo vidi anch'io — come restò il suo nome nella discendenza femminile. Destreggiandosi nei tempi pacifici che seguirono l'Era Napoleonica, il Circo consolidò la sua prosperità e si chiamò a buon diritto « Gran Circo Equestre Guillaume ».

Luigi e Maddalena vissero molti anni, ebbero una caterva di figli ai quali trasmisero la loro passione equestre. Per dato e fatto di questi figli il Circo assunse col tempo il nome di « Guillaume Frères » che serbò fino all'ultimo, e corse con fortuna sino dalla prima metà del secolo l'Europa e le due Americhe.

Il primogenito di Luigi, Luigi Secondo, quegli che fu padre di mia suocera, si accasò a Roma con una Lombardi, del così detto « generone » (che gli dette due figli: Emilio e Carolina): si tenne lontana dal Circo come sua figlia, e morì giovane. Il non inconsolabile vedovo ancora bello e fatale si spinse in una « tournée » fino in Isvezia; e a Stoccolma sembra facesse furore: fatto sta che una nobile donzella ammira oggi, sente vantare domani il cavallerizzo titolato, se ne innamora. Era, diceva mia suocera e lo conferma il ritratto che ne conservo, piccola e diafana, una figurina di Sèvres, d'un biondo cinereo, pallida e fredda come la luna: il cuore, il cervello, un vulcano. A Luigi avvicinarla non fu difficile e fu il colpo di fulmine. Ma troppi ostacoli li separavano: l'età, la vita errabonda, lo stato vedovile di lui, la religione. Luigi, da gran cavallerizzo, seppe scavalcarli tutti; con l'appoggio dell'istitutrice della damigella una francese cattolica, Mily ricevé segretamente il Battesimo; poco appresso un sacerdote benedì la sua unione col proprietario del Circo; e la contessina Mily Shawon diveniva baronessa Guillaume, seconda madre d'Emilio e Carolina che avevano presso a poco l'età sua.

Questo accadeva, conti fatti, poco più di un secolo fa.

Di Svezia convenne fuggire; e fu gran sorte farla franca, e indisturbati peregrinare altrove. Ma Luigi teneva d'occhio l'Italia, dove era nato e cresciuto. Non appena nel '49, dopo Novara, gli eventi politici parvero promettere un po' di calma, si precipitò a Torino, che ben conosceva e nel giovane Re Vittorio, ardito cavaliere, trovò un protettore. Il Circo prese subito piede. Fu lì che nacque mia suocera e vi fu signorilmente e piamente educata. Rivedo — vivacità delle sue impressioni — la linda Torino fremente vivaio di esuli italiani nella calma solennità de' suoi portici, delle sue simmetriche piazze. Ma il Circo doveva pur proseguire il suo fatale andare. Mily, la sposa forestiera, non indugia a covare il suo nido: vive col suo malioso signore una vita di fiaba, scende in pista al suo fianco, divide gli applausi con lui. Se non che le troppo ripetute maternità — cinque figlie « come Aurora splendide » e due maschi — gli strapazzi, le emozioni le sono fatali. Non ha trent'anni e si va struggendo. Il marito che la tiene cara come la pupilla de' suoi occhi, convertito da Don Giovanni a fedelissimo, per darle tregua e il conforto di una stabile dimora, compera presso Brescia, a Calcinatello, in vista di Monte Baldo e della opulenta pianura, una saluberrima proprietà terriera con una comoda villa dove le vive vicino, rinunciando al Circo, ai fratelli ed al figliolo Emilio. Ormai la sua vita sarà quella del gentiluomo rurale. Però, per non staccarsi del tutto da quel mondo dello spettacolo che era la sua passione, edifica e gestisce a Brescia il teatro che s'intitola per decenni e decenni: « Teatro Guillaume », che ebbe sorte brillante e tra i teatri di prosa del tempo ottimo nome.

Alla battaglia di Solferino e San Martino, dove i Franco-Piemontesi alleati vinsero l'esercito austriaco, Luigi Guillaume ebbe l'onore di ospitare a Calcinatello per un breve riposo sia Napoleone III che Vittorio Emanuele II. La villa rintronava di cannonate per tutto il tempo del combattimento. Mia suocera mi descriveva l'andirivieni dei militari, dei carri, il trasporto e la permanenza dei feriti nella casa trasformata in ospedale.

Ormai la seconda generazione, Luigi e fratelli, e la terza, i loro figli, Emilio e cugini, sono tutti italiani, taluni italianissimi di sentimenti. Il Circo nonostante il nome e l'origine francese, vecchia di più che mezzo secolo, è ormai vanto italiano. E qui non so rinunciare ad una osservazione.

Anche prima, e molto prima del Cinema e delle sue dive, oltre ai grandi signori della scena sia di musica che di prosa che salgono ai fastigi mondiali dell'arte, l'Italia aveva saputo esibire qualche cosa di più familiare e alla portata di tutti, all'ammirazione e al gradimento dei paesi civili. Esibire con simpatica signorilità un esemplare di

Circo, quello che il popolo chiamava e chiama ancora nelle nostre provincie subalpine « Ballo dei Cavalli » — decorativo, scintillante, grandioso spettacolo, purché soccorrano buon gusto e dovizia di mezzi — in mano di gente banale, con pochi mezzi, una cencerìa. Spettacolo completo quanto nessun altro, che aveva la sua parte — diciamo — epica nella giostra dei nobili destrieri, lirica nell'esibizione delle ballerine di corda, delle « trapeziste », nei « concerti » di svariati ordigni; e comica nelle trovate e nei lazzi dei clowns che mandavano in visibilio gli spettatori. Spirito genuino, non effervescenza di bicarbonato, come spesso capita oggi.

Sono passati in proverbio, del Circo Guillaume, il Nano Bagonky, il faccendone inconcludente che non esito a definire un umorista di cartello; e l'asinello di Pinchia, che si accasciava squallido e si lasciava morire di fame piuttosto che mangiare, se non era presente un certo cavalluccio, suo amico e vicino di scuderìa.

Frequenti e protratte negli ultimi anni della dominazione papale le soste del Circo a Roma, perché così vuole Emilio, il primogenito di Luigi II e di Mimma Lombardi, Emilio che si sente e si vanta romano, e che di Roma serba il culto e la parlata per tutta la vita. Ormai la storia del Circo, che pur prosegue all'estero le sue fortunate manifestazioni con Natale, Francesco, Rodolfo ed altri Guillaume di cui mi sfugge il nome, s'identifica, in quel che ha di singolare, con la vita di Emilio Guillaume, la personalità più spiccata e invadente. Ed io dirò di lui, che conobbi a Brescia ove si era ritirato in vecchiaia. Quante volte — andava a nozze se lo pregavo di rievocare i suoi bei giorni — ebbe a dirmi: « Romana, scrivi la mia storia! » — Zio Emilio, eccomi. Storia proprio no, ma mi piace farlo rivivere con la *pietas* con cui parlerei d'uno del mio sangue, perché gli ho voluto bene. Era impossibile non volergli bene. Aveva girato il mondo e con gli occhi aperti — un caleidoscopio di usi e costumanze esotiche da un punto di vista singolare: il teatro. Ma quello su cui ribatteva e che a me interessava di più erano i suoi ricordi romani. Mi recava prossimo, sensibile, direi, l'eco del Campanone di Campidoglio, l'aereo, suggestivo commento della vita romana del suo tempo. Ricordava Emilio, dall'infanzia remota, il Campanone accompagnare di lugubri rintocchi l'agonia di Madama Letizia, « Mater Napoleonis » che si spegneva a Palazzo Bonaparte: lo ricordava ancora accompagnare di squilli festosi, incalzanti l'inizio del Carnevale romano con l'uscita dai Palazzi Capitolini di Monsignor Governatore e seguito di quattro carrozze di gala. Se il Circo era a Roma sfilava anch'esso pel Corso in corteo, in pompa magna, dal Direttore, importante come un principe, all'ultimo staffiere;

ed erano spunti di dialoghi briosi, di battute caustiche con l'arguto popolo che faceva ala al passaggio.

Tempi d'oro pel Circo: era divenuto una vera istituzione cittadina, attirava l'attenzione come un faro. La Roma di allora, ristretta fra Campidoglio, Quirinale, Vaticano, Palatino e il Tevere — quella che si chiama oggi Roma Vecchia — augusta, solenne, sacra forse più per gli stranieri che per i nativi — era una città familiare, ancora omogenea ne' suoi abitanti; una città dove le varie classi convivevano con tolleranza e simpatìa reciproca. Al desiderio di svago, di divertimento, sotto il « paterno governo » papale, ci si poteva concedere senza troppe preoccupazioni. Le feste da ballo, o come si diceva, i festini, le conversazioni ed ahi! il giuoco sono i passatempi della aristocrazia; ma forse primo fra tutti per i gentiluomini la passione dei cavalli. Non si giunse a indire pubbliche gare tra uomini e quadrupedi? Il patriziato, che pure ci teneva al privilegio della barcaccia riservata all'Apollo, all'Argentina, accorreva con entusiasmo agli spettacoli del Circo nel Politeama, nel Corea per respirarne l'aura eccitante: la borghesia ed il popolo smaniosi di vedere come si divertivano i signori, si esilaravano alla loro volta alle altre attrazioni. Per divertirsi tutti i ceti erano d'accordo. Ma il fuoco covava da qualche tempo sotto la cenere. « Tollerare per vivere » secondo la massima del volpino Cardinale Antonelli, non bastava ormai più. Il partito d'azione di Mazzini da un lato, e un Comitato ispirato da Urbano Rattazzi dall'altro, si davano da fare per far scoppiare un moto insurrezionale onde avere il pretesto d'intervenire nelle faccende dell'Urbe. La sommossa preparata da tempo scoppiò nell'autunno del '67 in vari punti della città. È noto come miseramente abortì: unico frutto il supplizio di Monti e Tognetti. Zio Emilio, spirito fervido, testa calda, in confidenza con tutti i « caporioni » era fortemente indiziato tra gli agitatori, (le spie pullulavano tra le belle signore sfarfallanti intorno agli uomini come lui). Non era prudenza restare in vista; fu ricercato e dovette tenersi qualche tempo nascosto. La cospicua parentela di sua madre, ligia insospettabile, gli fu preziosa per proteggerlo; ma per poco la sua avventatezza non lo compromise. Non ebbe pace finché non riuscì a mandare l'ultimo saluto ai due miseri condannati « vittime del Diritto Italiano ». Questo l'uomo.

Non era, è ovvio, in odore di santità, ragion per cui dové sospirare oltre il credibile la dispensa del Santo Padre per sposare una sua zia paterna, una stella del Circo di cui era folle. Comico l'epilogo della faccenda.

« A mezzogiorno la vigilia dell'Assunta giù al Vicariato mi consegnano finalmente il permesso. Due anni ci avevo penato! Fuggo, mi

metto a correre col foglio spiegato in mano, a correre d'un fiato verso Montecavallo; per strada pochissima gente; chi si scansa, chi si mette a ridere. A Montecavallo so io chi devo ringraziare! Ma quelli che fanno la guardia sotto al palazzo del Papa, mi prendono per matto e resto consegnato fino a un'or di notte. Li moccoli!... ».

Bell'uomo, magnifico cavaliere gran « charmeur », due occhi azzurri sempre ilari innocenti come quelli d'un bambino; spensierato, euforico, eloquio misurato ma suadente; e sempre pronto il frizzo, la barzelletta; e un fondo di bontà di onestà di schiettezza mai smentite, pur nei momenti difficili. Tutti gli volevano bene: era impossibile serbargli rancore. In tempi meno torbidi, dovrei dire meno rapinosi dei nostri, quando al gallismo (come ora si dice) si dava un certo peso, brillò nel bel mondo romano. Generoso, prodigo azzardoso, si lasciò tentare dopo il '70 dalla speculazione edilizia ed ebbe nei quartieri nuovi di Roma il suo bel palazzone d'affitto a cinque piani — un'ancora di salvezza per tutta la vita. Ahimé! Una notte di « guigne » al giuoco, punta sulla parola il palazzo... e lo perde. Andò sulla bocca di tutti e ci restò per un pezzo. « E che me dichi un prospero — commenti dei romani — un palazzone de quella fatta! ». Del mirabolante episodio ebbi conferma di recente da un benemerito studioso di cose romane il Dott. Mario Lizzani che lo aveva appreso da un testimonio.

Innamorato del suo mestiere, lo sentiva come teatralità sfolgorante; perseguiva i suoi sogni di bellezza a scapito dell'interesse, amministratore estroso, rovinoso. Fu lui a ideare e inscenare al Corea credo, una sorta di Féerie o pantomina spettacolare « Cenerentola », così pittoresca così sfarzosa come messa in scena, che il pubblico ad ogni levar di sipario si alzava in piedi entusiasta e batteva le mani, prima ancora che cominciasse l'azione. Qualcuno di quei mobili dorati veramente pregevoli e non roba da palcoscenico, è ora in casa mia.

Zio Emilio venne alla ribalta della vita pubblica romana nel '77 al tempo del processo Fadda, processo che dové davvero aver commosso la pubblica opinione di tutta Italia, e che ci dà tuttora l'idea di quel che rappresentasse il Circo per la società di quei tempi, se corsero nelle gazzette fiumi di inchiostro e di retorica sul fascino corruttore e i falsi splendori dei ludi equestri; se il Carducci se ne ispirò per un'ode ben più e meglio che un componimento d'occasione. « A proposito del processo Fadda » (secondo volume di *Giambi ed Epodi*) ode atroce d'ironico sprezzo per le signore di Roma « Voi sgretolate, o belle, i pasticcini tra il palco e la galera... » — E peggio: — « Studiate, e gli occhi han guizzi — di feroce ideale — gli abbracciamenti dei cavallerizzi — tra i colpi di pugnale ». Cavallerizzo era Carnevali, l'amante della sulfurea Raffaella Saraceni, moglie del Capitano Fadda,

che egli pugnalò a tradimento. Carnevali conosceva il prestigio di Emilio Guillaume, lo sapeva come lui dedito alle avventure galanti; s'illuse chi sa? che potesse essergli indulgente; alla disperata puntò su di lui il suo alibi. Dimenticava quel tristo che Emilio era gentiluomo. Al processo depose senza ambagi la verità, e il reo si ebbe la meritata condanna.

Zio Emilio raccontava — senza ombra di iattanza ma con affettuoso orgoglio — la sua « camaraderie » anzi amicizia con Vittorio Emanuele; al Re non chiese mai nulla come non chiese a nessuno; e il Re seppe aiutarlo salvandone l'amor proprio. Un quadretto *sui generis* dell'ottocento. Il Re e il Guillaume che escono insieme a cavallo dal Quirinale senza un palafreniere di scorta, e al piccolo trotto si avviano verso Porta Pia. Varcata la Porta, per la Via Nomentana allora piena campagna, i due cavalieri maturotti ma focosi danno di sprone; e via al galoppo a briglia sciolta in mezzo a un nuvolo di polvere, via fino a Villa Mirafiori. Vanno a pranzo o in visita dalla Contessa, la famosa « Bella Rosina ». Zio Emilio le è in grazia. A teatro nel palchetto di proscenio dove non di rado la accompagna, la bellissima gli permette spiluccare i cioccolatini che tiene in grembo. « Bel dragon! » era il laconico epitaffio dell'amico galante. Ma al ricordo gli luccicavano gli occhi.

Re Umberto, sportivo come suo padre, ebbe doni e benevolenza per il Guillaume che al Quirinale, finché il Re visse, era si può dire di casa: non comprava un cavallo, il Re, che lui non gli avesse scelto. Un giorno lo manda a chiamare d'urgenza e gli fa le sue proteste perché un leardo d'ultimo acquisto, ha evidentemente un vizio d'animo: non si lascia montare! Emilio non fa motto, si avvicina al destriero, d'uno scatto gli è in sella e nel maneggio del Quirinale lo guida al trotto, al galoppo, all'ambio a piacer suo. Quando scende va incontro al Re senza parole, il suo sorriso di bambino splende. Il Re è tutto rasserenato e si accinge a sua volta alla prova. Il Guillaume, spirito motteggiatore, non sa trattenersi e, con un rispettoso inchino: « Che dovrei dire, Maestà? « *Ofelé, fa 'l to mesté* » (Pasticcere, fa l'arte tua). E il Re messo di buon umore — soprattutto rassicurato per il suo leardo — gli batte una mano sulla spalla e dà in una gran risata. La frase in famiglia ha fatto epoca.

Ho detto del dinamico zio amministratore estroso e rovinoso; infatti sotto di lui il Circo decadde definitivamente; decadde anche perché le Compagnie rivali si venivano raffinando, ed altri generi di spettacolo si contendevano il mutevole favore del pubblico. Negli ultimi tempi aveva dovuto acconciarsi a spettacoli di secondo e terzo ordine in Spagna, in Italia, finché ai primi del '900 si sciolse.

Anche il « Teatro Guillaume » che Emilio non curava come suo padre aveva pur curato, perché mondano qual era, la vita della Brescia provinciale di allora non gli gradiva, decadde anch'esso e gli sfuggì di mano. Il « Teatro Guillaume » divenne il « Teatro Sociale » e vive tuttora in sottordine al maggiore « Teatro Grande », ma i tempi famosi dei Guillaume non li ha rivisti più.

La mala sorte, la povertà a cui si era — giocoforza! — ridotto, non ebbe il potere di abbiosciare l'uomo che aveva conosciuto i più alti fastigi. « Tutto quello che il Re tocca si converte in oro » soleva ripetere vecchio e stanco a conforto della sua miseria. Lo s'incontrava per Brescia sul Corso nei giorni di Mercato, fermo ad una cantonata come di fazione, ilare sempre, gioviale e in apparenza contento e spensierato; salutava tutti, amico di tutti, pronto a dividere il poco che gli era rimasto con chi ne avesse bisogno. Ma i cavalli! I cavalli doveva sognarli la notte.

I vecchi della città lo ricorderanno ancora nella sua ultima esibizione — il canto del cigno — in uno spettacolo che si tenne da un Circo non suo, nel Teatro non più suo. Tutta Brescia era accorsa a fargli festa. Ormai più che settantenne egli si espose, pel solo gusto di farlo, all'ultimo numero, nell'Alta Scuola. E seppe essere elegante, autorevole, un Maestro sempre; il Teatro crollava dagli applausi, e gli occhi innocenti del vecchio bambinone s'inumidivano d'un velo di lacrime di gioia.

Negli ultimi anni, avanti la prima Guerra Mondiale, in un melanconico, squallido maneggio presso Porta Venezia, un vero scenario di rovine detto « Monastero » il re dell'Alta Scuola insegnava equitazione a quei pochi che lo richiedevano. Ma le lezioni, credo tutte *gratis et amore* come quelle che dava a me, non erano che un pretesto per sfogare, a ottanta passati, la passione per i cavalli, che un cugino, Rodolfo Guillaume, ritiratosi lui pure a Brescia in decorosa agiatezza, gli veniva prestando.

Sul suo nome, ora, l'oblio. Una meteora, una gran falena, ma una polla di vitalità inesauribile, un originale esemplare di umanità.

Per lungo tempo, non so se anche oggi, nei Circhi Equestri il nome Guillaume fu un titolo; del resto il famoso « Polidor », Ferdinando Guillaume, altri non è che un pronipote del gran Luigi, un collaterale di Emilio che nell'arte sua ebbe successo, e al tempo del Cinema muto anche come produttore di un bel film, ricco di spirito: *Il re delle banane.*

Ritenevano i Guillaume che un loro proavo avesse seguito Pietro l'Eremita. Non penso che quel *Dieu li veult!* ripetuto con tanta compiacenza potesse essere sulle loro non erudite bocche una reminiscen-

za letteraria. Certo la nobiltà del ceppo era d'antica data e ci tenevano. Ciò che dà maggior valore a un fatto; la larghezza di vedute lo spirito avveniristico della famiglia. Nessuno di loro anche in tempi in cui « nascer bene » imponeva certi obblighi, si sentì meno nobile o spaesato tra i nobili per aver abbracciato l'errabondo mestiere di far giostrare i cavalli o esibirsi in altri numeri di Circo. Signori sempre, e sempre a testa alta e a mano tesa per dare, non per arraffare.

Una vita avventurosa rischiosa prestigiosa in margine alla normale; vita su cui, in questa nostra epoca smagata e livellatrice, fa pur piacere soffermarsi un momento, per quel gusto del fiabesco, per quel senso di avventura nostalgico della sognante puerizia, che chi più chi meno serbiamo tutti giù nel fondo, — e che è pur sempre poesia.

PAOLA BONI FELLINI

I MICROSISMI

Principio del 1870 nel Collegio alle Quercie, presso Firenze. In un angusto ambiente, di forma triangolare, quasi sotterraneo e chiuso, ove concorrono tre solidi muri di settantatre centimetri di spessore, il barnabita Timoteo Bertelli (al secolo Leopoldo), a lume di una lanterna a riverbero, osserva, riflessi in una lente, i piccoli movimenti che un sottilissimo ago, sostenuto da una grossa palla di piombo sospesa ad un filo di rame ricotto, « quello n. 12 del commercio », descrive su una piccola rosa dei venti.

Lo sperimentatore bolognese cerca, attraverso una scrupolosa e meticolosa osservazione, la conferma del frequente succedersi di piccole oscillazioni che si verificano « durante certi periodi di tempo senza che né qui (Firenze) né altrove fosse avvertita alcuna scossa di terremoto ».

Il Bertelli indica, dapprima, codeste oscillazioni come *sismiche microscopiche*, ma qualche anno più tardi, dopo essersi lasciato tentare di definirle, impropriamente, come *barosismiche* (a causa di una importante relazione tra i piccoli movimenti scoperti e la variazione della pressione atmosferica), li battezza definitivamente come *microsismi*, per distinguerli dai movimenti sismici veri e propri, macrosismi. Tale designazione è ancora oggi accettata e usata.

Qual era l'origine di codeste micro-oscillazioni secondo il Bertelli? Scartata l'ipotesi di un difetto di perpendicolarità del sismometro a pendolo, come egli chiamò lo strumento che gli serviva per la osservazione, e quella di vibrazioni locali e accidentali si orientò a ricercarne le cause nelle maggiori tempeste (meteorologiche e magnetiche) e nella comparsa delle aurore boreali, in quegli anni abbastanza visibili anche alle nostre latitudini. Le ipotesi magnetiche furono messe in disparte quando, in meno di due anni, potette constatare che le oscillazioni dell'inclinometro non erano d'accordo con quelle del pendolo.

Notevole fu l'impressione del pubblico quando, in un articolo dello stesso Bertelli, apprese da *L'Opinione* del 14 febbraio 1871 che la Terra era in preda ad una perpetua agitazione, discontinua, ma pur molto frequente. Dei terremoti in miniatura. Non dissimile dovette

essere lo stupore del Poincaré, molte decine di anni dopo, nella sua visita al reparto microsismico dell'Osservatorio di Strasburgo, se lo si sentì esclamare: « *mais c'est le halétement de la Terre!* ».

In effetti era più la novità dell'argomento che la essenza e la forma della notizia a produrre un certo effetto sul lettore, dato che il Bertelli, per la verità, fu molto cauto e guardingo sia nell'esporre le sue osservazioni, sia nel formulare le sue ipotesi. Queste ultime, poi, scaturivano, per la maggior parte, da una logica ragionativa, particolare alla educazione sperimentale più che teorica del Bertelli, e non da dimostrazione matematica o fisica, o di entrambe, alla quale il Bertelli era giunto per eliminazione.

Il dato osservativo, sicuro, che lo studioso di Firenze possedeva era che il sismometro (che, dopo alcune modifiche e perfezionamenti meccanici ed ottici, atti a fornire anche la misura approssimata dei micromovimenti, egli chiama *tromometro*) continuava a denunciare microscillazioni terrestri anche quando ebbe a cessare il periodo dei terremoti dell'ottobre del 1870, detto delle Romagne a causa dei continui movimenti sismici che interessarono codeste località.

Sedato però il dubbio che una delle cause delle oscillazioni fosse di codesta particolare natura endogena, se ne presentava un altro, di ordine esogeno: il vento. Difatti il Bertelli aveva osservato frequenti oscillazioni quando l'edificio del Collegio alle Quercie veniva investito da forte vento di sud-ovest che poneva il secolare istituto « in vibrazione sino dalle fondamenta ». Ma anche questo dubbio scomparve allorché il Bertelli notò che l'apparecchio denunciava oscillazioni anche quando l'aria, al suolo, era perfettamente tranquilla mentre in quota fortemente agitata da venti meridionali « come era indicato dal corso veloce delle nubi »; si verificava però anche il contrario e cioè con vento inferiore e superiore molto forte ma proveniente da settentrione il sismometro non entrava in vibrazione. Il fenomeno quindi appariva sempre più complesso; per operare una certa discriminazione delle cause non vi era altra possibilità che l'osservazione sistematica del pendolo.

Non fu certo il Bertelli lo scopritore dei microsismi. Il d'Abbadie, membro dell'Institut de France, scriveva al sismologo bolognese, in una lettera da Parigi del 3 luglio 1872, che già prima del 1859 Guyot aveva scoperto codeste piccole oscillazioni da lui stesso confermate con nuove esperienze nell'anno 1865 e successivi.

È del Bertelli il merito, però, di aver iniziata una sistematica osservativa del fenomeno, di averlo correttamente definito e, per i mezzi a sua disposizione, individuato. Difatti le conclusioni attuali degli studiosi dei microsismi non si differenziano notevolmente da

quelle dell'allora quarantaquattrenne osservatore del Collegio alle Quercie.

Difatti il Bertelli, il 24 agosto 1871 iniziava il suo diario di osservazioni e il 1° dicembre dell'anno successivo, in una lettera al Secchi (da questi pubblicata nel *Bullettino meteorologico* del Collegio Romano) giungeva a delle conclusioni che sono da considerarsi come una pietra miliare nel campo dei microsismi.

Un notevole abbassamento barometrico, o, comunque, una rapida variazione di esso precede o segue i moti tromometrici. « Questa — scrive il Bertelli — sembra essere la cagione impellente più ordinaria dei medesimi. Essa è generalmente accompagnata da un notevole predominio dei venti meridionali, anche solo nelle alte regioni dell'atmosfera, ciò che si appalesa dal rapido corso delle nubi, quando pure l'aria *localmente* è tranquilla, o solo leggermente agitata da altri venti. Questa circostanza mi fece nascere il dubbio se mai il minimo tremolio del suolo che allora coincideva fosse dipendente dalla posizione e orientazione della penisola italiana, e della catena dell'Appennino che la divide, considerandola quasi come una grande corda, vibrante sia per l'urto trasversale dei venti meridiani nelle parti culminanti, sia per le impulsioni delle grandi masse marine che vengono a batterla di fianco ».

Allo scopo di meglio studiare l'origine e la natura dei microsismi, gli auspicava l'installazione di una rete tromometrica, che fu realizzata solo nel 1878. Poiché aveva trovato, sebbene non ancora confermato da un lungo periodo di osservazioni, che il numero delle microscillazioni aumentava nel periodo invernale, egli non tentennò nel porre codeste particolarità in relazione al fatto che in tale periodo sono più frequenti le depressioni barometriche o le rapide oscillazioni della pressione atmosferica.

Egli notò, inoltre, particolare di grande importanza, che si verificavano anche grandi oscillazioni *tromometriche* isolate, all'infuori delle circostanze menzionate, e per le quali formulava l'ipotesi che poteva trattarsi di cause locali non naturali o telluriche o cosmiche. Escluse l'influenza dei temporali locali e delle scariche elettriche anche in un raggio di un chilometro.

Il Bertelli, come si è detto, non era un teorico e quindi ai tentativi matematici preferiva l'osservazione, le prove e le riprove. Queste furono numericamente notevoli per arrivare a concludere che non potevano essere i movimenti esterni ad imprimere le microscillazioni al suo strumento.

Certo che in quegli anni di febbrili ricerche si dovette notare intorno al Collegio alle Quercie un insolito transito di carri o di con-

vogli, taluni dei quali a soli quattro metri dallo strumento, oppure di cannoni trainati, pesantissimi e fragorosi a dieci metri dall'apparecchio, divenuto sensibilissimo attraverso le successive modifiche e perfezionamenti. Ma l'ago dello strumento non oscillava. E non si mosse nemmeno quando il Bertelli, coadiuvato dai suoi assistenti, si diè di mano ad aprire e chiudere violentemente finestre e porte, anche nelle prossime vicinanze dell'apparecchio. Non valsero neppure gli spari delle artiglierie nel vicino Campo di Marte né il passaggio dei convogli ferroviari. Il pendolo non oscillava neanche quando il Bertelli fece fuoco con un fucile nello stesso gabinetto di osservazione.

Ma un giorno la tranquilla monotonia della vita del Collegio fu turbata. Cosa insolita, per il severo istituto di educazione, fu la preghiera rivolta agli alunni di fare il maggior chiasso possibile durante la ricreazione e di scendere e salire, più volte, le scale che conducevano al laboratorio del Bertelli. Egli stesso dice che « dugento erano le persone » e lo strumento anche durante queste gioiose e rumorose prove rimase immobile.

Nelle sue numerose ipotesi non dimenticò anche quella di natura termica: in proposito egli fece un lungo e minuzioso confronto tra la temperatura esterna, quella dell'ambiente e quella della vetrina che racchiudeva il tromometro, ma il risultato fu negativo.

L'orientamento definitivo verso le cause meteorologiche venne nel 1878 allorquando, con l'aiuto del Secchi, del Rossi e del Silvestri, appassionati studiosi di fenomeni naturali, riuscì ad installare la prima rete microsismometrica con stazioni di osservazione, oltre che a Firenze, dove funzionavano due strumenti (uno normale e l'altro, cosidetto, di campagna), a Bologna, Rimini, Livorno, Fermo, Monte Fortino, Narni, Viterbo, Roma, Rocca di Papa, Velletri, Ceccano, Foggia e Corleone. Dalla comparazione delle curve annuali microsismiche risultò che vi era un massimo di agitazione che cadeva in inverno e un minimo che si verificava in estate. L'ipotesi formulata qualche anno prima diveniva realtà e con essa la causa meteorologica, indiretta, emergeva.

Naturalmente, come in tutte le cose di questo mondo, il Bertelli ebbe sostenitori e denigratori. Le polemiche, che non è il caso di enumerare, si seguirono con una frequenza pari a quella dei... microsismi. Ma il pieno riconoscimento dei suoi sforzi, il Bertelli, lo ebbe dalla Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania, a mezzo del suo membro Orazio Silvestri, che in occasione dell'esplosione eccentrica dell'Etna del 22 marzo 1883 potette confermare le osservazioni del Bertelli.

Il Silvestri riconobbe, attraverso le sue indagini, oltre alla re-

lazione tra insorgere di microsismi e variazioni rapide della pressione atmosferica, anche che alcune perturbazioni microsismiche (con caratteri particolari di persistenza e di durata) si verificavano a Catania in concomitanza con le burrasche marine vicine. E in proposito lo stesso Silvestri scriveva: « Questo fatto si nota allorquando il mare tempestoso infuria da lontano e batte con impeto la costa orientale della Sicilia. Se cessa l'influenza dei forti venti, la perturbazione (microsismica) continua con atmosfera tranquilla finché il mare non è rimesso in calma ».

Oggi il numero degli studiosi di microsismi è notevolmente aumentato e in questo particolare campo della geofisica, in cui la meteorologia confina con la sismologia e l'oceanografia, emergono figure di uomini delle più svariate nazionalità.

Il problema dei microsismi, per alcuni decenni, non ha suscitato l'interesse che meritava e quindi il suo sviluppo non è stato molto regolare; solo in questi ultimi anni esso ha ricevuto un impulso notevole dato l'ausilio che la conoscenza di tale fenomeno avrebbe potuto dare alla previsione del tempo, specie sulle aree oceaniche o sulle località costiere.

È noto che l'evoluzione del tempo è regolata dallo spostamento geografico dei centri d'azione e dei sistemi frontali ad essi collegati, cioè le superfici di discontinuità che nella libera atmosfera dividono masse d'aria a diversa temperatura e umidità, nonché dalla loro variazione di intensità.

Sulla terra ferma, ove esiste una rete abbastanza fitta di stazioni meteorologiche, l'individuazione dei centri di azione e dei sistemi frontali non presenta difficoltà, a meno che non intervenga una accentuata influenza dell'orografia locale che potrebbe, in alcune ore del giorno, mascherarne o neutralizzarne la sintomatologia. Sull'oceano, invece, il numero dei posti di osservazione è molto limitato, di una insufficienza straordinaria, e benché non presenti eccessive difficoltà l'individuazione, in grandi linee, sia dei centri di azione sia dei sistemi frontali, rimane però sempre molto dubbia la loro esatta ubicazione. Questo determina un errore nella localizzazione delle perturbazioni atmosferiche, errore che si ripercuote nella stima della loro velocità e direzione di spostamento. Da qui una falsa valutazione dell'ulteriore sviluppo del tempo specie per le zone oceaniche e per le fascie costiere.

Le conclusioni alle quali giunse il Bertelli, nei riguardi della relazione tra variazione della pressione atmosferica, di notevole entità, e taluni tipi di microsismi (microsismi a gruppi), sono risultate valide al lume delle moderne indagini. Così come si è avuta la con-

ferma di ciò che il Bertelli e il Silvestri asserivano e cioè che le perturbazioni microsismiche hanno una certa concomitanza con le « burrasche in mare ».

Difatti è ormai accertato che i microsismi che si presentano a gruppi hanno la loro sorgente sul mare e sono generati dalle perturbazioni atmosferiche, cioè cicloni tropicali (tifoni, uragani) e dalle depressioni extra-tropicali (sistemi frontali alle latitudini medie). Codeste perturbazioni producono una certa quantità di energia che viene trasmessa al mare e da questo, sotto forma di microscillazioni, alla terraferma.

Due studiosi italiani, Giorgi e Rosini, hanno compiuto una indagine di grande interesse per l'individuazione nel Mediterraneo delle perturbazioni atmosferiche con l'ausilio dei microsismi. Essi hanno trovato che codeste oscillazioni terrestri si generano sulle zone ove la pressione atmosferica tende ad aumentare; il che si verifica, per la maggior parte e quando la tendenza è molto accentuata, dopo il passaggio dei fronti atmosferici.

La prima pratica applicazione dei microsismi la si è avuta dal Gherzi all'Osservatorio di Zi Kawei nella previsione dello spostamento dei tifoni nel Mare della Cina. In codeste meteore, infatti, a differenza delle perturbazioni extra-tropicali che non perdono energia quando dal mare passano sulla terraferma, allorché arrivano sul continente la loro energia diventa insignificante. Il Gherzi ha sfruttato questa particolarità per segnalare alle navi la rotta dei tifoni che, se normali, possono essere svelati ad una distanza di cinquecento chilometri. Tale distanza si raddoppia nei tifoni violenti.

Le perturbazioni delle medie latitudini (cicloni extra-tropicali) possono essere avvertite dalle stazioni microsismiche ad una distanza variabile tra i 1200 e i 2000 chilometri. La difficoltà non ancora superata è quella di individuare, qualora esista, l'epicentro della perturbazione microsismica con quella precisione con la quale oggi si individua l'epicentro dei grandi movimenti sismici.

Il « punto » della questione dei microsismi venne fatto nel 1951 a cura dell'Accademia Pontificia delle Scienze e tra le conclusioni tratte vi fu anche quella che scartava l'ipotesi che le onde microsismiche fossero in relazione con le vibrazioni microbarografiche. Concetto già ribadito settantanove anni prima dallo stesso Bertelli quando, come si è visto, mutò, dopo brevissimo tempo, la definizione di *barosismi* in *microsismi*. Sembra che in tale riunione scientifica internazionale uno solo, il Bernard, abbia ricordato il Bertelli!

LUIGI SANTOMAURO

PER UNA STORIA DELLA CARITA' (*)

QUAL è il segno più espressivo del sopravvivere d'una fase più evoluta di civiltà? Si è ritrovato in episodi della storia quali la scoperta di continenti; in istrumenti della pace, come la tipografia, o della guerra, come la polvere da sparo; in miracolose facilitazioni dei trasporti, quali ha dato l'aviazione, o in rivelazioni della segreta energia della natura, come l'atomica; o in definizioni di grandi verità, che cambiano radicalmente il corso della vita, quali una religione, e così via.

Noi preferiamo ricercarlo in date della storia del mondo, che segnino tappe luminose sulla via della elevazione dei sentimenti umani.

Ecco perché, esploratori di aurore, osserviamo oggi attentamente i valori e i significati di avvenimenti, di risoluzioni e di provvidenze, nei quali si possa prevedere l'avvento di tempi nuovi e migliori, annunziati da un insolito oriente. E alla domanda se vi sia oggi una promessa di più umana civiltà, per un tempo non più lontano, dobbiamo rispondere affermativamente. Giorni di rinnovamento delle relazioni già si preparano, annunciati da nuove comprensioni e cooperazioni fra le genti. Dopo gli orrori della guerra e fra le

---

(*) Giovanni Ciraolo attendeva da tempo alla preparazione di una *Storia della carità*, nella quale avrebbe raccolto i risultati di esperienze, di opere e di studi che avevano occupato gran parte della sua esistenza. La morte, cogliendolo nell'ottobre 1954, ha impedito il compimento del libro; ma l'Autore ne aveva tracciato le linee principali in alcune note che siamo lieti di pubblicare, perché non vada interamente perduto il lavoro, su questo tema tanto umano e vitale, di uno dei maggiori conoscitori dei problemi dell'assistenza. È noto il contributo che il Senatore Ciraolo aveva dato a quei problemi come Presidente della Croce Rossa Italiana e di numerose altre opere umanitarie. Prima fra tutte l'Unione Internazionale di Soccorso, da lui promossa e fondata: una Federazione di Stati per l'organizzazione dei soccorsi alle popolazioni colpite da improvvise e gravi calamità. La Convenzione di Ginevra del 1927, ratificata nel 1933, che le diede vita, rappresenta un fatto nuovo nel diritto internazionale, nel quale introduce, appunto, il concetto della carità. Le situazioni politiche internazionali, che precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale, ostacolarono il funzionamento dell'Unione: ci auguriamo che la scomparsa del Promotore non debba impedire lo sviluppo di quest'opera di largo orizzonte e di grandi possibilità, sia nel campo materiale del soccorso, sia in quello ideale della fraternità umana.

giustificate angoscie di una minacciosa pace, vi sono altrettanti giustificati motivi di credere in un imminente mutare di tempi.

Sin dalla fine della seconda guerra mondiale, nonostante l'attaccamento di gran parte degli uomini ai propri errori, ritroviamo più di un segno in generosi e folti gruppi di provvedimenti di pietà che, incredibile a dire, sono stati fra i più impressionanti fenomeni dell'immenso flagello. Se siano essi stati più o meno pervasi da buoni sentimenti e da una fondamentale intenzione di virtù e di bontà, non serve oggi ricercare. Quel che importa, è che la serie dei sistemi e dei metodi ora in azione venga molto più e meglio sviluppata. Ma noi constatammo già fatti nuovi, degni di riconoscimento, di speranza e di gratitudine: constatammo le provvidenze di bontà, per mezzo delle quali popoli duramente colpiti furono aiutati a risorgere da Stati fiorenti di vittorie e di prosperità. Per rendersi conto del valore e della promessa di tali nuovi interventi, bisogna ricordare umilmente per quanto tempo durò l'attesa, e stentarono gli assestamenti, di una civiltà di simpatia, di pietà e di carità.

* * *

La formazione di tali sentimenti fu tardiva e lenta. Nelle origini, l'uomo aveva troppo da fare per assicurarsi gli elementi primi della vita: l'adattamento ai rigori e al mutare delle stagioni, la difesa contro le belve, i morbi, la fame, e contro il terrore ispiratogli dai fenomeni del cosmo. I suoi fratelli erano per lui rivali e nemici, contro i quali egli doveva essere sempre pronto alla difesa e all'offesa. Altro che pietà. Per millenni e millenni, fu necessario che avessero corso e soddisfazione i bisogni del vivere e i continui ripari contro il morire. La pietà è preparata dalla simpatia, e produce la carità: tre forme progressive, non solo dell'evoluzione individuale, ma soprattutto della evoluzione collettiva.

L'umanità doveva percorrere ancora un incalcolabile cammino, prima di conoscere la pietà. La incontriamo finalmente nel dramma greco: Eschilo, Sofocle ed Euripide fecero gemere il Coro di simpatia, di fronte alla terribile Ananke. L'uomo vi si commosse per le sventure dell'uomo, ma restando testimone dei suoi dolorosi sentimenti, dei suoi strazi fisici, senza arrivare alla carità di un intervento e di un soccorso. Il Coro compiangeva Edipo, che la fatalità dei rimorsi aveva trascinato sino a crudele volontaria espiazione; ma, esaurito il compianto, si allontanava lentamente, senza tentare un qualsivoglia gesto per lenire quegli strazi.

Roma, erede dell'Ellade, non affrettò, ritardò anzi il perfeziona-

mento di quella prima sensibilità ellenica e la sua elevazione a carità. La *pietas* romana fu la devozione del cittadino verso gli dei, del figlio verso il genitore. Ma se Enea la professava verso Anchise e i Penati, non ne conosceva le possibili irradiazioni verso gli essere umani a lui non legati da vincoli di sangue, fra i quali viveva. Atene e Roma arrivarono alla distribuzione di granaglie ed ai prestiti di frumento ad altre popolazioni; ma si trattava di un affare, non di un soccorso. La Grecia pensava al *demos*, alle leggi, al reggimento della città, a fare o a disfare le federazioni; pensava all'arte, alla poesia, al teatro, alla eloquenza, alle gare sportive. Roma pensava alla propria espansione. I suoi concetti ispiratori nel Foro, nel Senato, nell'Impero, erano il prestigio della Repubblica e la supremazia dei suoi interessi, garantiti dal Senato attraverso il diritto, dal Pretore nell'ordine, dalla Milizia nelle guerre per il primato. L'individuo era un elemento essenziale, in quanto cittadino, elettore, soldato. In quanto *plebs*, gli si distribuivano la sportula e buoni di pane da comprare a prezzo ridotto, e gli imperatori si sforzavano di combattere il pauperismo soprattutto fra i troppi inurbati. Con due sovrani saggi e buoni, Nerva e Trajano, cominciarono, verso la metà del I secolo, provvidenze a favore dei fanciulli, dei piccoli proprietari coltivatori, dei poveri e dei soldati.

Ma la *humanitas* comincia a svilupparsi dopo Nerva e Trajano, ed a qualificarsi con la vittoria del Cristianesimo. È nel Cristianesimo che l'uomo scopre l'uomo, soggetto di dolore, oggetto di pietà e di protezione. Egli acquista un Padre in cielo, dei fratelli sulla terra. Il Discorso della Montagna aveva cominciato a porre le fondamenta per la elevazione degli uomini: quelle fondamenta, che ancor oggi essi non hanno finito di costruire, e neppure sanno calcolare il tempo che ci vorrà per il loro compimento. È così difficile il raggiungimento della fraternità fra gli uomini, che, duemila anni dopo il Discorso, gran parte di essi non hanno saputo trovarne la traduzione in atti e in sentimenti della famiglia umana.

L'obbedienza al « non fare ad altri quello che non vorresti che fosse fatto a te », al « chi è senza peccato scagli la prima pietra », al « porgere l'altra guancia », al « se hai da fare un'offerta all'altare, conciliati prima con tuo fratello », al « non dare le cose sacre ai cani e le perle ai porci »... è ancora tanto lontana dalla società degli uomini, che questi non osano ripensarvi nemmeno come simboli di una loro educazione migliore, mentre la loro scienza estrae energie dall'atomo per detenere il potere di soppressione del fratello, combattente e combattuto come nemico.

Tuttavia, col Cristianesimo, l'idea nuova è nata. Uno spirito, mai presentito fino ad allora, ha dato origine al rispetto per l'uomo: in

nome di Dio, ma anche, a poco a poco, in nome di un diritto e di un dovere naturali di reciproca tutela della persona fisica e morale. Si è ancora lontani dalla vera fraternità, ma si comincia forse a constatare che si deve indulgere agli errori altrui, per la fatalità dell'errore che incombe del pari su tutti gli esseri umani. Vi è in questa constatazione il principio della educazione dell'uomo alla comprensione fraterna, dalla quale nasceranno un giorno la vera carità e la vera solidarietà.

Il Cristianesimo operava dai conventi. Il monachismo fu custode della coltura e del sentimento in un'epoca inconsapevolmente formativa, di urti fra le genti, che cercavano i loro assestamenti, contendendosi l'arce più inaccessibile sulla montagna, il suolo più fecondo presso il fiume, l'approdo più facile da insenature più tranquille. Sorsero l'Abate, il Santo, le Regole delle convivenze conventuali. I grandi fondatori degli Ordini religiosi introducevano nel consorzio sociale moniti e forme di tolleranza e davano agli armati, invasori dei talami e dei focolari, delle fucine e dei campi, l'esempio dell'ospitalità e il modello di una sia pure primitiva vita in comunione. Furono aperte le prime mense ai poveri, iniziate le prime scuole. Francesco d'Assisi riparlò dell'amore come della legge di Cristo fra le creature, ed annunziò la chiusura di un'era e l'origine di un'altra, di ragione e di armonia, nelle relazioni fra gli uomini.

L'evo moderno cominciava così ad Assisi, e ne era annunziatore ed augure il Fraticello, la cui preghiera era insieme un canto alla divinità ed alla umanità, al Creatore ed alla Creatura, Panteismo e Cristianesimo, pietà e carità per tutti gli esseri — passero e lupo —, che solo perché nati hanno diritto di essere accolti nella bontà degli uomini e nella grazia del Signore. Un tale sentire inaugura una civiltà, anticipa sulla scoperta della stampa e dei caratteri tipografici, dei nuovi continenti: il mondo nuovo nasce in un canto al sole, dopo tanta tenebra di odio; in una fraterna interpretazione della vita e della morte, in un lirismo religioso, che non erano stati espressi da alcuna voce della civiltà, né in Oriente, né in Occidente, in attesa di una grande anima di santo e di poeta, che espandesse di nuovo la parola di Cristo fra tutti gli esseri e fra tutte le cose. La simpatia, la pietà, la carità cominciavano a sbocciare nei primi fiori di tenerezza; ma quanto tenui ed isolati! Erano soltanto i presagi di un genio del sentimento. Realizzati da animi mediocri, erano tradotti nella elemosina, gesto intermedio fra l'indifferenza e la pietà. Comunque, era la libera e isolata provvidenza a soccorso del povero: ben lontana dai ripari contro il pauperismo. La sensibilità dei tempi e delle anime maturava lentamente. Monasteri e conventi toglievano iniziative ai comuni. A nessuno

veniva in mente allora che la povertà potesse trattarsi come una malattia sociale: non si era ancora compreso che spesso l'indigente è contagioso, e che l'elemosina può risultare il contrario di un rimedio.

Si continuò così fino a quando l'Inghilterra inaugurò l'insofferenza civile del pauperismo e i secoli di tentativi e di esperimenti per attenuarlo prima, per combatterlo poi. Alla fine del regno di Elisabetta, mentre lo Stato sortiva dalla grande crisi economica, si istituiva la prima Carta dei poveri. « The poor Relief Act » — 1601 — inaugurava la serie dei provvedimenti contro la miseria.

La legge iniziava un sistema: cominciava a stabilire imposte sugli abitanti delle parrocchie per soccorrere i bisognosi, a incaricare commissari di far insegnare un mestiere ai fanciulli, se i genitori non ne avessero la possibilità; a fornire materie prime per il lavoro degli adulti, a collocare in ricoveri i privi di tetto. Sorgeva il diritto all'assistenza. Si proclamava che in Gran Bretagna nessuno sarebbe più stato costretto a morire di fame. Nel 1772 una legge autorizzava le parrocchie a costruire case di lavoro ed a negare assistenza agli indigenti che non volessero entrarvi. Ma la esecuzione della prima legge aveva moltiplicato gli abusi, accresciuto il numero dei parassiti, stremate le parrocchie, stancati i contribuenti; la seconda aveva ispirato orrore ai ricoverati. Allora si istituì il supplemento di salario agli operai mal retribuiti e alle loro famiglie. La popolazione rurale si impoverì, l'organismo industriale fu aggravato, i lavoratori perdettero interesse al lavoro. Si riconobbe che bisognava riorganizzare completamente l'assistenza, e nel 1834, ridotto il numero degli assistiti, disposto che non si dovesse dar loro nulla di più dello stretto necessario per vivere, si alleggerì la tassa dei poveri, al fine di non opprimere troppo il contribuente.

La legge, applicata rigorosamente, spogliava i beneficati dei diritti civici e li bollava come indigenti, senza soccorrerli abbastanza. Le case di lavoro dei poveri diventavano ospedali, asili di trovatelli, case di maternità, dove si propagava il pauperismo, e ciascuno era assistito poco e male. Si provvide a ridurre il rigore della economia e una commissione reale (1905-1909) fu creata per riesaminare tutto il problema dell'assistenza pubblica. Si stabilì che lo scopo dell'assistenza dovesse essere il miglioramento radicale e permanente degli individui, per rieducare gli indigenti a una vita utile e civile. Tre secoli di tentativi avevano dimostrato buoni i propositi e continuo lo sforzo per diminuire la miseria, ma inadatti e insufficienti i mezzi, così che i rimedi si aggiungevano al male e spesso lo esasperavano. Insomma, i tre secoli britannici di esperimenti legislativi e riformatori per cu-

rare la povertà, piaga individuale e sociale, dimostrarono la quasi impossibilità di guarirla solo con provvedimenti repressivi.

Risultava però che un grande paese aveva pazientemente elevato il problema al disopra della interpretazione e dell'espediente elemosiniero, e gli aveva cercato, senza trovarle, soluzioni riparatrici. Bisognava dunque considerare tutto il problema dell'economia generale. Bisognava iniziare l'assistenza dalla previdenza, cercare la cura nello studio della malattia e del clima economico, e nei fattori non individuali, ma collettivi, non contentandosi di provvedimenti omeopatici esterni. Il problema nei tre secoli 1600-1900 non era giunto a maturazione. I passaggi dalla elemosina all'assistenza, dalla assistenza alla previdenza, dai rimedi individuali alle provvidenze di gruppi, di categorie, di tipi di indigenze, sono conquiste dei nostri decenni. Esse non vengono raggiunte a grado a grado, come un progresso di quantità del soccorso e dell'assistenza, ma sono proposte come una serie di sistemazioni qualitative dei bisogni e di riparazioni dei mali. La mancanza di alloggio e di cibo, la malattia, la disoccupazione, l'analfabetismo, l'imperizia, l'eccesso di prolificità, l'alcoolismo devono essere fronteggiati uno ad uno con particolare metodo e con mezzi adeguati. E la indeterminatezza del generoso intervento, il soccorso che aiuta a protrarre la pena ed a resistere nella miseria sono provvedimenti che un sempre più numeroso concorso di generosi considera fallimentari.

La previdenza sociale diventa in ogni Stato una gestione sistematica e meditata dei ripari contro l'indigenza. E come la medicina si sforza di guarire combattendo le cause più che le manifestazioni della malattia, così l'assistenza e la previdenza si volgono ora a identificare i fenomeni sociali del pauperismo ed a cauterizzarli, piuttosto che a lenire le sofferenze delle piaghe individuali, la cui riduzione deve essere conseguenza delle provvidenze di carattere generale.

D'altra parte, un profondo mutamento nella considerazione del problema sociale della povertà è la tendenza ormai prevalente a considerare non più i bisogni individuali, ma i fenomeni complessivi della vita sociale, non di persone, ma di folle. Infatti le legislazioni di tutti i paesi sono volte risolutamente ad interventi assistenziali pro moltitudini, e il numero di bisognosi di aiuto si predetermina sulla demografia delle nazioni.

È nel nostro secolo che la previdenza e l'assistenza diventano doveri ed uffici di Parlamenti e di Governi, programmi di partiti, funzioni dello Stato. Anche le economie nazionali povere si industriano di stabilire soccorsi ai derelitti, ai disoccupati, ai senza tetto, ai senza vitto, ai senza salute. Leggi riparatrici si seguono, assegnazione di miliardi si moltiplicano, istituti si specializzano nelle varietà delle assi-

stenze; si impongono contributi al turismo e agli spettacoli, limitazioni ai profitti di categorie della produzione, al libero godimento della proprietà; si fissano prelevamenti sui beni del ricco. Si è ben lontani dal provvedere a tutte le necessità di tutti i bisognosi. Ma si vien formando una elementare educazione del sentimento collettivo, e si riallaccia la legge civile al monito del Vangelo.

* * *

Ma non bastava ancora. Vi era un altro passo da fare, di lunga portata. Come si era dovuto procedere dall'assistenza dell'individuo all'assistenza delle moltitudini, così bisognava passare dal problema interno e nazionale al problema internazionale del soccorso, dall'esterno di una popolazione colpita da improvvise calamità, delle quali essa non potesse superare i pericoli e le conseguenze con i soli mezzi della propria preparazione e della propria economia.

A questo punto operavano i fattori enormi delle resistenze di diritto e di fatto, di sentimento nazionale e di organizzazione tecnica. Il diritto metteva i limiti del non intervento di là dalle frontiere. Il fatto opponeva le resistenze delle incomprensioni, delle sordità di una popolazione al buon volere di altre. Il sentimento opponeva resistenze nazionali ad interventi che potevano essere qualificati come carità, e quindi non erano né sollecitati né bene accolti. E le sperequazioni organizzative opponevano una categorica irricevibilità di metodi di soccorso non applicabili da un paese all'altro. Queste differenze e resistenze di principî costituivano una persuasione diffusa e pregiudiziale che non esistesse per la comunione degli Stati un problema di soccorso a popolazioni aliene sinistrate, e che pertanto la simpatia ai popoli colpiti si dovesse manifestare per mezzo di espressioni di compianto: in periodi più avanzati, per mezzo di oblazioni in denaro o in generi di necessità; e in periodi consecutivi alla creazione delle società di assistenza, per mezzo di soccorsi portati da queste, mercè interventi che per lungo tempo restarono commossi ed elementari.

Tuttavia, anche in questo difficile campo dell'assistenza oltre frontiera, la coscienza collettiva si viene formando. E proprio la guerra, che ha ritardato l'organizzazione degli aiuti internazionali in caso di grandi calamità, ha dato origine alle provvidenze del soccorso interstatale a favore delle immense popolazioni vinte, dopo il primo e il secondo conflitto mondiale; superando così le sollecitudini di leggi pro-indigenti, talvolta stentate perché è un indigente lo Stato stesso e un altro indigente la nazione.

Dopo la prima guerra mondiale, gli Stati vincitori, federati nella

Società delle Nazioni, impresero il vasto programma sociale del soccorso all'Europa Centrale. Furono la lotta contro la carestia in Russia e in Albania, il rimpatrio dei prigionieri di guerra e la sistemazione di rifugiati russi, greci, armeni, di donne e di fanciulli deportati, la lotta contro la diffusione degli stupefacenti; e si abituarono le Cancellerie nazionali a trattare i problemi della previdenza a tutela delle popolazioni, ad approfondire questi temi morali e sociali, insieme con i problemi diplomatici.

Dopo la seconda guerra mondiale, il Presidente Roosevelt invitò i 44 Alleati degli Stati Uniti a convertire il patto di guerra in patto di pace, ed a firmare nel novembre del 1943 l'impegno dell'aiuto illimitato dei vincitori ai vinti, a tutti i vinti. Fu l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), organo della rinascenza e della pacificazione nel mondo, (9 novembre 1944) e patto dei vincitori, decisi di salvare ad ogni costo tutti i vinti. E fu il piano Marshall del 1947-1948, nella designazione ufficiale americana l'E.R.P. (European Recovery Program), col quale, per disegno dello stesso Generale che aveva comandato lo Stato Maggiore degli eserciti alleati, si offrivano a carico del patrimonio degli Stati Uniti i capitali necessari alla economia fallimentare delle nazioni flagellate, affinché restaurassero il coraggio per il ritmo del lavoro, che qualificasse le nuove epoche e la fiducia nel ristabilimento delle relazioni di pace e degli scambi di sentimenti riconciliati, in nome di Dio e della comunione umana.

I due patti non avevano precedenti nella storia delle paci, per il volume e la universalità dei soccorsi e per l'inedita somministrazione degli immensi fondi finanziari urgenti alla ripresa della vita economica, specialmente dell'Europa. Molto fu dato e molto fu fatto per combattere le psicosi e rimarginare le ferite prodotte dalla guerra. Questa volontà di riconciliazione e di riparazione dei danni e dei malanni d'un conflitto mortale ha prodotto in meno di dieci anni la resurrezione delle nazioni, ed avvalorato le speranze di riordinamenti sociali, e di durevoli accordi delle ideologie avverse, da conciliare sul piano della coesistenza.

Noi abbiamo prima di oggi proclamato che le date di origine dei soccorsi UNRRA ed ERP — in quanto rappresentano tipi di rapporti nuovi nella storia degli uomini e aspetti della convivenza che, continuando ed estendendosi, verranno modificando i sentimenti reciproci dei popoli e la concezione stessa della vita — sono l'aurora di una civile solidarietà fra i viventi.

GIOVANNI CIRAOLO

IL GIORNO DI GUY FAWKES

Fin dai primi d'ottobre può capitare, girando per le vie di Londra, d'imbattersi in qualche gruppetto di ragazzi sommariamente mascherati, che trascinano su un carretto, o recano in braccio, un fantoccio fatto di stracci, e facendo risuonare qualche moneta di rame in una scatola di latta, chiedono con allegra insistenza: « a penny for the Guy, sir, a penny for the Guy », cioè: « un soldo per il pupazzo ».

Quelle facce truccate alla buona con un po' di carbone o di sughero bruciato, quelle guance colorite colla cipria e il rossetto della mamma, quei pupazzi fatti su alla meglio coi panni smessi di tutta la famiglia, quella rumorosa allegria di scolaretti in maschera, accompagnata talvolta dallo scoppio di qualche petardo e dal bagliore di qualche razzo, quell'aria di festa paesana e quei divertimenti a buon mercato mettono certo di buon umore. Vedendo poi di giorno in giorno, man mano che l'ottobre si consuma e l'autunno si matura, quella scena ripetersi e moltiplicarsi, i gruppi di monelli farsi più numerosi e la richiesta del *penny* più insistente, gli scoppi più frequenti e i razzi più abbondanti, si può pensare che per una strana legge di compenso il popolo inglese, che non conosce il carnevale di febbraio, ne abbia adottato uno d'ottobre. E facendo l'abitudine ai pupazzi e alle maschere, agli scoppi, e al ritornello imperversante, « a penny for the Guy », sembra un po' per volta che questo carnevale sia inseparabile dai colori e dagli odori stessi dell'autunno londinese, quei colori così sfumati, così dolci, così delicati, fatti di sole stanco, di cieli pallidi, di acque spente, e soprattutto di foglie gialle; e quegli odori così caratteristici, dei primi caminetti accesi, delle prime caldarroste (« castagne italiane, sei *penny* al pacchetto »), ma soprattutto degli innumerevoli falò di foglie secche che bruciano lentamente nei giardini e avvolgono la grande metropoli come in un manto incantevole di spire di fumo azzurrino.

In questa atmosfera impregnata di un acre e dolcissimo profumo agreste, il carnevale s'intensifica ai primi di novembre; ogni sera gli scoppi diventano più forti e più insistenti, e nei quartieri periferici si cominciano a vedere dei veri e propri spettacoli pirotecnici, finché il cinque novembre il carnevale giunge al colmo, si sfoga tutto in una

volta e finisce. Finisce con mille falò notturni, con una ridda sfrenata di spari, di scoppi, di razzi, di danze e di canzoni; quella sera non c'è ragazzo inglese che non si scateni come una furia e non si metta a saltare e ballare intorno a un falò lanciando grida selvagge, non c'è spazio aperto fra le case dove non si vedano accendersi fuochi del Bengala, ruotare girandole luminose, rovesciarsi cascate di scintille, salire al cielo razzi d'ogni colore, non c'è borgo sperduto che non si conceda la sua brava festa pirotecnica, e non faccia pompa, per una volta, delle luci e del frastuono che accompagnano in Italia la sagra del paese.

Ma qui non si festeggia un santo, tutt'altro! Se tendete l'orecchio e gli scoppi non vi hanno assordato, potete udire il coro antichissimo delle ronde sfrenate intorno ai falò:

Remember, remember
the fifth of November
Gun powder treason and plot!

Ricordate, ricordate il 5 Novembre, il tradimento e la congiura delle polveri!

Qui dunque si commemora un avvenimento storico, la Congiura delle Polveri, e il pupazzo che i ragazzi hanno buttato sul fuoco, dopo averlo portato in giro per un mese a far soldi, quel pupazzo che appunto chiamavano Guy nel monotono ritornello, è nient'altro che l'effigie di colui che voleva far saltare in aria il Parlamento con il re e tutta la corte, l'esecrato Guy Fawkes. E dunque quel falò dei ragazzi non è soltanto un giuoco innocente, ma può prendere ai nostri occhi la luce sinistra del rogo del traditore; dunque nel fumo delle foglie non c'è soltanto il dolce aroma tranquillo dell'Arcadia, ma forse vi potete cogliere un fiato maligno d'inferno; e quell'allegria popolare vi può sembrare, nella sua orgiastica sfrenatezza, tinta nientedimeno che dalla sàdica eccitazione d'una folla che assiste a un supplizio.

La Congiura delle Polveri è uno di quei fatti storici che la fantasia popolare ha avvolto subito in un pittoresco alone di leggende, e così trasfigurato in una luce irreale, il ricordo del fatto storico è stato tramandato di generazione in generazione in una forma molto adatta a colpire l'immaginazione del popolo, ma assai lontana da quella che dovette essere la verità nuda e cruda.

Nelle vecchie case inglesi capita spesso di vedere un'antica stampa secentesca, riprodotta infinite volte, che rappresenta quello che si potrebbe dire il cliché popolare del fatto: ecco un bel palazzo che accoglie in una gran sala il re con tutta la corte e il Parlamento; ecco nelle cantine proprio sotto la sala un losco figuro che si accinge a dar fuoco, con una lunga miccia, a un cumulo di barili di polvere, e ac-

canto a lui il diavolo col mantice che soffia letteralmente sul fuoco; ma ecco sopraggiungere da una parte un angelo che guida una pattuglia di soldati alla scoperta dell'attentato. Come in una sacra rappresentazione medioevale, il dramma è sintetizzato in un conflitto tra angelo e demonio, e i cittadini stralunati che nella piazza davanti al palazzo levano le braccia in atto non si sa se di orrore o di giubilo, hanno tutta l'aria di vedere veramente così il diavolo come l'angelo e di assistere a un miracolo.

Le cose non andarono proprio così. La congiura fu scoperta due giorni prima della seduta del Parlamento, e dunque il re non corse alcun pericolo immediato; ma i barili di polvere c'erano, e l'uomo che doveva accenderli si chiamava Guy Fawkes. Questi non era che l'esecutore materiale d'un piano concepito da personaggi molto più illustri, i Catesby, i Digby, i Tresham, cioè gli esponenti di quel partito cattolico che voleva sbarazzarsi, con un colpo solo, del re e del Parlamento, per riprendere il potere e restituire l'Inghilterra alla Chiesa di Roma. Ma neanche questo è molto sicuro, e da parte cattolica si è affermato che la congiura esisteva solo nella mente del Salisbury e degli altri capi protestanti, che l'inventarono per avere il pretesto di stroncare definitivamente le speranze e le mene dei cattolici.

Comunque, vero o falso, l'attentato di Guy Fawkes doveva aver luogo il 5 novembre 1604, in occasione dell'apertura del Parlamento da parte di Giacomo I, e quel 5 novembre è rimasto nella memoria degli inglesi, e nel loro calendario, come « il giorno di Guy Fawkes ».

Sull'esistenza storica di Guy Fawkes non c'è alcun dubbio: è certo che un personaggio di tal nome fu arrestato accanto ai barili di polvere, è certo che fu processato e giustiziato. Nella Torre di Londra fanno vedere la cella ove fu rinchiuso, a Westminster Hall il luogo del processo, e al Public Record Office, che noi chiameremmo Archivio di Stato, è esposta al pubblico, sotto vetro, la firma tremolante che il cospiratore appose in calce al verbale della confessione strappatagli con la tortura... È un documento che fa rabbrividire, e a vederlo in quella decorosa bacheca di museo, accanto alla lettera anonima che avvertì il governo della congiura, non si può fare a meno di pensare che i sistemi usati dai protestanti per reprimere le ribellioni dei cattolici non erano affatto diversi da quelli che i cattolici usavano verso i protestanti.

È facile immaginare con quale senso di raccapriccio la notizia dell'attentato fosse accolta da tutta l'Inghilterra fedele al re e alla religione riformata. Il pensiero che i « papisti » avessero osato tanto, che fossero così organizzati, così forti, così abili (avevano preso in affitto la casa vicino al Parlamento, e da quella erano passati, con una

galleria, nelle cantine sottostanti alla sala che avrebbe accolto il re; vi avevano accumulato segretamente, con un lavoro di mesi, una carica di polveri enorme per quei tempi; ai primi di novembre, sotto specie di una partita di caccia, erano convenuti a Londra molti cavalieri armati con armi importate dalle Fiandre; e l'intervento spagnolo era sicuro), tutto questo scatenò nel paese una vera ondata di terrore. Ma al terrore si accompagnava il giubilo per lo scampato pericolo, e dunque era ben il caso di far festa e celebrare l'avvenimento con fuochi di gioia.

Ecco come nacque il costume di festeggiare il giorno di Guy Fawkes con giochi pirotecnici, e poiché gli inglesi sono molto attaccati alle tradizioni, questa tradizione di dar sfogo ai sentimenti antipapisti ogni anno puntualmente il 5 novembre ripetendo il simbolico rogo di Guy Fawkes, non tardò a diventare straordinariamente popolare. E si può aggiungere che l'istituzione di questa usanza era facilitata da un'innata predisposizione degli inglesi derivante dalle loro origini celtiche.

Infatti presso i Celti l'anno incominciava il 1° novembre e l'inizio del nuovo anno veniva salutato con grandi falò. Dunque nei fuochi del giorno di Guy Fawkes si può scorgere anche la sopravvivenza di un rito druidico.

Un tempo, nel Sei e Settecento, questo giorno era proprio una festa grossa. Intorno ai roghi sui quali venivano bruciati i goffi simulacri di Guy Fawkes (e alla parola « guy » deriva precisamente da quest'uso il significato odierno di pupazzo, fantoccio, spaventacchio), intorno a quei roghi non danzavano soltanto le ronde infantili degli scolaretti in maschera, ma grandi folle di cittadini coscienti di difendere la loro fede, in quanto alternavano al noto ritornello il grido di « no popery » cioè « abbasso i papisti ». In Londra, il rogo più imponente veniva fatto a Lincoln's Inn Fields, nella zona dei tribunali, e si dice che lo alimentassero duecento carri di legna; e vi si bruciassero più di trenta pupazzi uno dopo l'altro, tra le otto e la mezzanotte. Era un guaio per i poveri cattolici che abitavano da quelle parti, perché i loro nemici talvolta non si accontentavan di bruciare pupazzi: ne fa testimonianza l'incendio che nel 1780 distrusse la cappella della Legazione del re di Sardegna, che aveva il torto di trovarsi lì vicino. Fino a pochi anni fa se ne vedevano ancora le rovine, ora non ne resta che il ricordo nel nome di una via: Sardinian Street; e non sono molti i passanti a cui quel nome suscita la memoria dei sanguinosi tumulti del passato. Sono cose d'altri tempi e non ci si pensa più.

E così pure direi che un vero e proprio contenuto anticattolico non ci sia più, nei riti popolari del giorno di Guy Fawkes. Le intem-

peranze e le intolleranze del passato si sono mitigate nel corso dei secoli fino ad annullarsi (o quasi) e i cattolici hanno riguadagnato un po' per volta il rispetto e la stima che al tempo di Guy Fawkes avevano perduto completamente. Per dirne una, il Conte Maresciallo del regno, cioè colui che presiede come Maestro delle Cerimonie e Ministro della Real Casa a tutte le manifestazioni più importanti della vita del regno, è cattolico; e a lui, come responsabile della sicurezza e dell'ordine in cui si svolse, nel giugno 1953, la cerimonia dell'incoronazione della regina Elisabetta, a lui spettò il controllo assoluto sui preparativi che si facevano nell'Abbazia di Westminster. Materialmente le chiavi dell'Abbazia erano nelle sue mani, e quindi il Decano e il Capitolo di questa rocca dell'anglicanesimo non potevano entrare nella loro chiesa senza il permesso del grande dignitario cattolico. E per dirne un'altra, la « Dichiarazione di Fede » che a norma della costituzione il sovrano è tenuto a leggere durante la cerimonia dell'incoronazione, non contiene più quelle espressioni ingiuriose contro il culto cattolico, (definito « superstizioso e idolatra ») che i sovrani più recenti avevano preso l'abitudine di leggere a bassa voce, come per attenuarle: ora sono state soppresse, e la nuova regina non le ha lette nemmeno a bassa voce. Ma la tradizione dei fuochi di Guy Fawkes è sempre ben viva, e ogni anno il 5 novembre riporta il consueto accompagnamento di strepito festoso. Non si fa più il gran falò cittadino a Lincoln's Inn Fields, nel cuore di Londra, ma centinaia di piccoli falò a buon mercato, e la televisione trasmette lo spettacolo pirotecnico che attira in un borgo del Kent migliaia di spettatori, e lo fa precedere dalla « Musica per i regi fuochi d'artificio », una divertente composizione di Händel scritta per incarico del re. Già, perché il personaggio di Guy Fawkes ha lasciato traccia di sé anche nelle arti, e ha ispirato la musica di Händel come alcune allusioni di Shakespeare, e una poesia di T.S. Eliot, « The Hollow Men ».

Un'altra pittoresca tradizione sopravvive: quella di mandare in pompa magna, quando il re inaugura il Parlamento, una pattuglia di soldati in costume del Seicento a ispezionare le cantine del palazzo per assicurarsi che non ci sia alcun barile di polvere. Non c'è un angelo che guidi i soldati come nella ingenua stampa secentesca, ma non c'è nemmeno il diavolo col suo mantice maligno. O forse il diavolo c'è ancora, ed è lui che si diverte a trasformare i falò dei ragazzi in princípi d'incendio. L'altr'anno i pompieri di Londra, il giorno di Guy Fawkes, ebbero 157 chiamate. Quando il diavolo ci mette la coda! Ma è un diavoletto bonario, sono incendi da nulla: anzi, le campanelle dei pompieri fanno un bellissimo contrappunto sonoro al concerto degli scoppi.

FILIPPO DONINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Le difficoltà dell'alleanza occidentale. - Foster Dulles a Roma. - La Russia nel Vicino Oriente.

Proprio nel momento in cui la politica della distensione sta per affrontare, con la conferenza di Ginevra, l'esperimento decisivo circa la sua fondatezza ed efficienza, l'alleanza atlantica attraversa un periodo critico per le difficoltà che le sono direttamente o indirettamente create dalla crescente tensione intorno al bacino mediterraneo, dall'Africa settentrionale all'Asia Minore, tensione che ha fatto sorgere imprevisti e gravi problemi per la strategia della difesa occidentale.

Per fortuna, all'Occidente è stata risparmiata la iattura della scomparsa di Eisenhower, che sembrò inevitabile al primo annuncio che il Presidente era stato colpito, il 24 settembre, da un attacco cardiaco. Le convinzioni personali di Eisenhower e le sue capacità realizzatrici hanno avuto e avranno gran parte nel guidare la politica degli Stati Uniti, e non vi è dubbio che se mancasse l'opera sua resterebbe fortemente minorata la difesa dell'Occidente. Dopo qualche giorno si è avuta la certezza che Eisenhower avrebbe superato la crisi, e dopo qualche settimana egli ha ricominciato, pur senza uscire dall'ospedale nel quale era stato ricoverato d'urgenza, ad occuparsi degli affari di Stato.

La preparazione della conferenza di Ginevra, comunque sia, è continuata in un'atmosfera di fiducia, al persistere della quale i Sovietici hanno cercato di contribuire con tutte le apparenze della spontaneità e della buonafede. Quanto poi al più sostanzioso contributo che dovrebbero dare perché si possa giungere alla soluzione delle questioni sul tappeto — si tratta della unificazione della Germania in un sistema di sicurezza europea, e del disarmo — ogni dubbio potrebbe esser lecito, ma d'altronde sarebbe inutile mettersi a discutere se l'una e l'altra parte non avessero un minimo di fiducia reciproca e, soprattutto, di speranza di ottenere, se non tutto, qualcosa che avvicini alla meta rispettiva. Sarebbe già un risultato non disprezzabile della prossima conferenza quello di aggiungere qualche battuta al dialogo, qualche nuova battuta che rendesse necessario il continuarlo. Ciò che più è da temere è che il dialogo venga spezzato.

In una riunione tenuta a New York alla fine di settembre, Foster Dulles, Mac Millan, Pinay e Molotov si sono messi d'accordo sulla procedura da seguire a Ginevra, e hanno senz'altro previsto che qualche problema rimanga in sospeso e debba essere affidato ai soliti « esperti », allo scopo di preparare un nuovo incontro dei quattro ministri. Questa intenzione di con-

tinuare a discutere costituisce un elemento positivo della situazione, perché rende meno facili le decisioni irreparabili, che non convengono a nessuno. Ciò detto, bisogna riconoscere che effettivamente quel che chiedono o almeno propongono gli alleati occidentali è ben diverso da quel che chiede e propone il Governo di Mosca. Per i primi la cosa più importante e urgente è di procedere, mediante libere elezioni, alla unificazione della Germania, dopo di che si penserebbe ad organizzare un sistema europeo di sicurezza, che importerebbe — secondo la proposta britannica — il ritiro delle opposte forze dal confine germano-polacco, in guisa da formare un'area di « tensione ridotta » nel cuore dell'Europa; dopo di che la Germania resterebbe libera di scegliere i suoi alleati. I Russi intendono, invece, capovolgere questo *iter*: anzitutto dovrebbe essere attuato in varie fasi e senza fretta un sistema di sicurezza europea, come condizione per consentire alla Germania di unificarsi; né essa avrebbe poi più bisogno di allearsi con altre Potenze, perché l'organizzazione della sicurezza renderebbe inutili il Patto atlantico e il Patto di Varsavia. Questa è insomma — come si sapeva da gran tempo — la mira ultima della Russia: lo smantellamento delle posizioni difensive occidentali con il ritiro delle forze americane dal suolo europeo, e con la formazione di una nuova Germania indipendente dall'Occidente. Ma anche gli Alleati non chiedono poco, dal punto di vista della Russia: chiedono che questa rinunci alla Germania orientale (giacché la Repubblica popolare di Pankow sarebbe certamente rinnegata dagli elettori tedeschi, il giorno che potessero votare liberamente), ossia che accetti che ai contesi confini con la Polonia e la Cecoslovacchia si presenti ancora una forte Germania, ostile e inserita nel sistema occidentale.

Forse un po' migliori sono le prospettive della conferenza ginevrina per quel che riguarda il problema del disarmo, che essa riprenderà a discutere dal punto in cui è arrivata faticosamente la sottocommissione dell' O.N.U., punto, è bene precisare, ancora lontano dall'auspicata conclusione. C'è la lettera inviata il 21 settembre da Bulganin non solo a Eden ma anche ad Eisenhower, per esortarli a fare il possibile affinché la discussione sul disarmo giunga a buon fine, alla quale lettera Eisenhower ha dato una prima risposta il 12 ottobre e, a quanto pare, in modo soddisfacente per il Governo russo, giacché Bulganin gli ha replicato con grande cordialità, rilevando che Eisenhower aveva accolto con favore la proposta dei Sovietici concernente i posti di controllo, i quali avrebbero lo scopo d'impedire attacchi di sorpresa di un Paese contro l'altro.

È bene notare che nella conferenza dei ministri della Difesa della N.A.T.O., riunita a Parigi il 10 ottobre, i capi militari che vi partecipavano hanno fornito notizie poco rassicuranti sulla forza militare della Russia. Risulta, fra l'altro, che la flotta dei sommergibili sovietici è la più numerosa e potente del mondo, di guisa che costituirebbe una terribile minaccia per le comunicazioni fra gli Stati Uniti e l'Europa attraverso l'Atlantico. Risulta anche che, non ostante la riduzione degli effettivi recentemente annunciata, il potenziale offensivo della Russia, terrestre ed aereo, è non solo intatto ma in via di continuo aumento e perfezionamento.

Una settimana prima il generale Guenther, comandante supremo della N.A.T.O., aveva detto, in un pubblico discorso, che oggi l' U.R.S.S. dispone di centosettantacinque divisioni e di ventimila aerei, alle quali forze bisogna aggiungere settantacinque divisioni e duemilacinquecento aerei dei Paesi

satelliti. Meno male che Guenther ha assicurato che le forze poste sotto il suo comando, essendo state fornite di nuove armi, sono ora in grado di difendere l'Europa occidentale da qualsiasi attacco.

* * *

Brevissima è stata la sosta a Roma del Segretario di Stato americano, Foster Dulles, arrivato nel tardo pomeriggio del 22 ottobre e ripartito meno di ventiquattro ore dopo. Ma egli ha fatto in tempo ad avere un colloquio non di pura cortesia col Presidente della Repubblica, e un altro — quello ufficialmente impegnativo — con il Presidente Segni, il Vicepresidente Saragat e l'on. Martino. Foster Dulles è andato anche a far visita al Papa a Castelgandolfo. Nella parte più sostanziale il comunicato sul colloquio ufficiale dice così: « Si è proceduto ad un approfondito ed estremamente utile scambio d'idee sulla situazione politica generale, e su alcuni problemi specifici in relazione ai prossimi importanti incontri internazionali, nonché su talune questioni di comune interesse fra i due Paesi. Da ambo le parti è stata constatata, con particolare soddisfazione, la completa armonia di vedute esistente fra i due Governi ».

Per valutare esattamente il significato degli incontri di Roma, bisogna osservare che essi sono stati desiderati dal Governo americano come preparazione alla conferenza di Ginevra, e che se Foster Dulles ha sentito la necessità di avere uno scambio d'idee con i maggiori responsabili della politica estera italiana, è segno che all'Italia è stata riconosciuta, nella presente vicenda internazionale, una parte che non è quella di semplice spettatrice. Se si realizzerà, secondo i piani occidentali, un sistema di sicurezza europea, l'Italia dovrà farne parte; se si attuerà un sistema di riduzione di armamenti l'Italia dovrà contribuirvi in proporzione delle sue forze; se quindi l'Italia non sarà presente a Ginevra, l'interesse medesimo degli Alleati dovrebbe consigliarli a non trascurare quelli del nostro Paese. Il quale, poi, ha una posizione geografica di essenziale importanza per la strategia della N.A.T.O. soprattutto in vista delle complicazioni mediterranee, e se la questione dell'appartenenza all'O.N.U. forse non è, per l'Italia, vitale, tuttavia non è neanche soltanto una questione di prestigio.

Nel discorso che ha pronunciato alla Camera il 27 settembre per concludere la discussione sul bilancio degli Esteri, il ministro Martino ha detto che l'Italia considererebbe come atto non amichevole quello dei Governi che ammettessero nell'O.N.U. non essa ma altri Paesi. Ha anche detto che l'Italia è stata assicurata dagli Alleati che se anche non fosse ammessa all'O.N.U., potrà partecipare ai lavori della sottocommissione per il disarmo. E un altro punto ha toccato il ministro, importante non in se stesso ma perché l'argomento ha provocato grandi polemiche fra i partiti: quello dei rapporti fra Italia e Cina, la cui normalizzazione, per quel che riguarda gli scambi comerciali, è da tempo discussa tra rappresentanti dei due Governi. Il viaggio dell'onorevole Nenni a Mosca e a Pechino, da dove ha riportato l'eco delle buone disposizioni dei capi comunisti cinesi, ha suscitato le critiche degli anticomunisti nostrani, i quali hanno perfino fatto carico al ministro degli Esteri di avere ricevuto Nenni prima della sua partenza (come se ciò equivalesse al conferimento di qualche incarico ufficioso), e di essersi affrettato a riceverlo al suo ritorno. È probabile che l'instaurazione di rapporti commerciali fra Italia e Cina non si possa realizzarla (a parte

la loro discutibile convenienza economica), perché il Governo di Mao Tse-tung la condiziona alla instaurazione di rapporti diplomatici, ossia al riconoscimento (che evidentemente non sarebbe conforme allo spirito dell'alleanza atlantica) della Repubblica federale cinese da parte dell'Italia.

* * *

La preoccupazione del Governo italiano « di fronte al manifestarsi di fatti e di atteggiamenti, i quali dimostrano che, nella stessa misura in cui si svolge il processo distensivo generale, insorgono focolai di contrasti locali, che lacerano la solidarietà dei popoli, pazientemente ricostituita », è stata espressa dal ministro Martino nel suo discorso al Senato — sempre sul bilancio degli Esteri — del 12 ottobre. « Non si può fare la pace » egli ha aggiunto, « sulle rive del lago di Ginevra, e accendere la guerriglia sulle rive del Mediterraneo ». L'allusione riguarda non tanto gli avvenimenti del Marocco e dell'Algeria, dove la Francia difende disperatamente i resti del suo impero coloniale, ma dove la rivolta nazionalista ha certo ragioni indipendenti dalla propaganda dei comunisti, quanto la situazione che si è formata nel Medio Oriente, dove lo stato di guerra tra Egitto e Israele è praticamente favorito dai Paesi del blocco sovietico.

Nel Marocco, dove la guerriglia continua e i nazionalisti mantengono il loro atteggiamento subdolamente ostile, l'applicazione del piano pacificatore del Governo francese è sembrata fare un passo avanti con la decisione, finalmente presa dal sultano Ben Arafa, di abbandonare il territorio marocchino, il che è avvenuto il 1° ottobre. Ma Ben Arafa, che si è trasferito a Tangeri, ha dichiarato che la sua partenza non significa rinuncia ai suoi diritti di sovrano, la cui tutela egli ha affidato al cugino Mulai Hafid. Così il Consiglio di reggenza non si è potuto costituire, e Faure, a Parigi, si è trovato a mal partito, causa le dimissioni di cinque ministri « gollisti » e il disorientamento dell'opinione pubblica (manifestato, tra l'altro, dagli ammutinamenti di reparti di truppa, che si sono rifiutati di andare a combattere contro i ribelli marocchini e algerini). Ma il Governo di Parigi ha dovuto affrontare non solo i suoi accaniti avversari interni, bensì anche l'offensiva antifrancese che è stata organizzata nell'Assemblea dell'O.N.U. dalle delegazioni dei Paesi arabi, e che ha posto in minoranza, insieme alla Francia, gli altri Paesi del blocco atlantico. Le delegazioni arabe hanno chiesto che nell'ordine del giorno dell'Assemblea fosse inserita la questione dell'Algeria, e nella seduta del 1° ottobre l'hanno avuta vinta, perché non ostante le proteste della delegazione francese, capitanata da Pinay, proteste appoggiate dagli Americani, dagli Inglesi e dai Belgi, l'Assemblea ha approvato, con un voto di maggioranza, il proposto inserimento. Hanno votato contro la Francia i delegati arabi, gli asiatici, qualcuno del Sud-America, la Grecia, la Russia e i suoi satelliti. Contro l'argomento invocato da Pinay, che l'Algeria non è una colonia ma parte integrante dello Stato francese, e contro la minaccia, da lui lanciata preventivamente, dell'uscita della Francia dalle Nazioni Unite, tutti i rancori nazionalistici dei cosidetti « popoli di colore » contro gli Europei si sono coalizzati, e la Russia ha naturalmente soffiato nel fuoco, troppo giovandole, non ostante la politica della distensione, tutto ciò che può indebolire la posizione dei Paesi occidentali. Il Governo francese non ha commesso la corbelleria di abbandonare l'O.N.U., ha però reagito al voto dell'Assemblea ritirando da questa la sua rappresen-

tanza, e disdicendo il viaggio che Faure e Pinay avrebbero dovuto fare in Russia, nella seconda metà di ottobre, per invito del Governo sovietico.

* * *

Più grave, benché i suoi eventuali pericolosi sviluppi siano ancora lontani, è la situazione determinatasi nel bacino orientale del Mediterraneo, dove appare chiara la manovra di aggiramento, che la Russia ha cominciato a compiere, delle posizioni difensive diplomaticamente e militarmente costruite dagli Anglo-Americani nel prossimo Oriente.

Alla fine di settembre si è diffusa la voce che l'Unione Sovietica si era accordata con l'Egitto per rifornirlo di armi — specialmente aerei e artiglieria pesante — da impiegare nella guerra contro Israele. Forniture di armi erano già state combinate imparzialmente con Israele e con gli Stati arabi non solo dalla Russia, ma anche dall'Inghilterra e da altri Paesi europei, ma in questo caso la fornitrice di armi all'Egitto non era la Russia, bensì la Cecoslovacchia. Alle proteste di un inviato del Governo americano e dell'ambasciatore britannico, Nasser, Primo ministro egiziano, ha risposto che egli aveva cercato di avere armi dall'Inghilterra, ma non avendole ottenute, aveva dovuto rivolgersi altrove. Non si può purtroppo dubitare delle intenzioni aggressive dei nazionalisti egiziani anzi di tutti i nazionalisti arabi, la cui suprema aspirazione è di cacciare gli Israeliani dalla Palestina, ma mentre una guerra dichiarata contro Israele metterebbe sottosopra tutto il Medio Oriente e sconvolgerebbe le posizioni e i piani inglesi, viceversa la Russia non ne avrebbe che vantaggi per il suo programma di penetrazione nel mondo arabo e di dislocazione delle difese occidentali. Si spiega con la preoccupazione che anche l'Egitto venga assorbito nel blocco comunista, l'irrigidimento del Governo britannico nella questione di Cipro. Fallita la conferenza anglo-greco-turca, che avrebbe dovuto conciliare gli interessi o le pretese dei tre Paesi nell'isola, il Governo britannico ha deciso di tenere ancor più saldamente le basi di Cipro, dove ha inviato un militare, il maresciallo Harding, al posto del precedente governatore civile. E frattanto il nuovo capo del Governo ellenico, per protesta contro gli Inglesi, ha annunciato che la Grecia continuerà ad astenersi dal prender parte alle manovre della N.A.T.O. nel Mediterraneo.

All'attivo della difesa occidentale bisogna iscrivere l'adesione dell'Iran — approvata dal Parlamento persiano il 12 ottobre non ostante una diffida da parte del Governo sovietico — al patto di Bagdad, che in prosecuzione di quello atlantico collega la Turchia all'Irak e al Pakistan con la partecipazione dell'Inghilterra. Il patto, che prevede la collaborazione militare fra gli Stati contraenti, mira a tagliare la strada alla Russia verso il Mediterraneo e il Golfo Persico, ma il Governo sovietico vuole scavalcare l'ostacolo, e nessun Paese può aiutarlo a tale scopo meglio dell'Egitto, che ha sempre avversato il patto di Bagdad, odia Israele e non perde occasione per affermare la sua indipendenza di fronte ai Paesi occidentali. Si è saputo recentemente che l'Egitto, anche se non riceve dalla Russia aiuti militari, ne riceve di finanziari e culturali. Finora l'U.R.S.S. nei riguardi del Medio Oriente ha messo, come si suol dire, soltanto « un piede nella porta »; gli Occidentali cercheranno di rinchiuderla completamente, però è dubbio che vi riescano.

DEDUCTOR

LIBRI SULLA GUERRA

UFFICIO STORICO DELLO S.M. DELL'ESERCITO, *In Africa Settentrionale - La preparazione al conflitto - L'avanzata su Sidi el Barrani* (ottobre 1935-settembre 1940), Roma, Tipografia Regionale, 1955 — IDEM, *Seconda offensiva britannica in Africa Settentrionale e ripiegamento italo-tedesco nella Sirtica Orientale* (18 novembre 1941-17 gennaio 1942), Roma, 1949 — IDEM, *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale - Da el-Agheila a el-Alamein* (gennaio-settembre 1942), Roma, 1951.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito continua, con regolarità altamente meritoria, a pubblicare monografie sulla Seconda Guerra Mondiale, mettendovi quello scrupolo, quell'obbiettività, quell'amore della verità che hanno sempre presieduto alla sua azione e che gli sono ampiamente riconosciuti, anche dagli uffici similari di altre nazioni. La narrazione degli avvenimenti di una guerra perduta e la loro interpretazione storica sono assai spesso minacciate da due pericoli opposti: quello di voler a qualunque costo trovare scuse e giustificazioni, nell'illusorio intento di « salvare il buon nome », e quello, che si può definire autolesionista (e del quale sono stati tutt'altro che immuni taluni nostri memorialisti e pseudostorici, specialmente nell'immediato dopoguerra), di dare addosso a tutto e a tutti, allo scopo di condannare senza possibilità di appello l'operato del passato regime. L'Ufficio Storico si è saputo mantenere immune da tali pecche e, poco alla volta, ci sta dando un quadro esatto e completo, senza indulgenze e senza faziosità, della nostra disgraziata guerra.

Un volume recentemente apparso prende le mosse dall'ottobre 1935, inizio della guerra in Etiopia, e si occupa degli avvenimenti in Africa Settentrionale, sino all'inutile, e di conseguenza dannosa, avanzata su Sidi el Barrani. Esso avrebbe dovuto essere il primo sulla guerra in Africa, ma necessariamente l'Ufficio Storico, anziché seguire uno stretto ordine cronologico, pubblica le sue monografie a mano a mano che gli riesce di avere una documentazione sufficientemente completa. L'interesse di questo volume è principalmente costituito dal complesso di notizie sui prodromi della nostra guerra, di tutta la nostra guerra, non soltanto di quella che ha avuto per suo teatro l'Africa Settentrionale.

In verità, la posizione geopolitica della Libia era di primaria importanza nel quadro di operazioni belliche nel bacino del Mediterraneo, il quale può suddividersi in due teatri di guerra: nord-africano, da Gibilterra alla penisola del Sinai, e del Medio Oriente. La desolata Sirtica divide il primo in due scacchieri, dei quali la Tripolitania, ad occidente, e la Cirenaica, ad oriente, costituiscono le rispettive propaggini avanzate. La Libia, che rappresenta, quindi, territorio di giunzione di due vasti scacchieri operativi, richiede per la natura del suo terreno, l'impiego di eserciti completamente motorizzati e l'indispensabile continuità di afflusso di ingenti rifornimenti (e quindi padronanza del mare). Ma fu appena durante la campagna di Etiopia e in conseguenza della tensione italo-inglese, che le autorità centrali cominciarono a guardare con una certa attenzione alla « quarta sponda » e furono intrapresi i primi lavori di rafforzamento nelle piazze di Bardia e di Tobruch, mentre era ancora trascurata la Tripolitania.

L'organizzazione di un vero e proprio sistema di fortificazione procedeva con molta lentezza e a strappi, quasi secondo l'andamento giornaliero

della politica estera. Basti pensare che nel primo semestre 1939 (si erano già avuti l'Anschluss dell'Austria e la crisi cecoslovacca), difettava in Libia l'artiglieria di corpo d'armata e mancava del tutto quella d'armata. Complessivamente, si avevano in Tripolitania 24 cannoni da 105/28 e si rinunciò al vagheggiato progetto di installare, a Tripoli, una batteria di tre cannoni da 305/46 della Marina, perché i lavori avrebbero richiesto almeno due anni e mezzo di tempo. Solo nel dicembre 1940, sotto l'assillo della prima offensiva britannica, sarà convulsamente scavato un fosso anticarro, sul fronte est della città di Tripoli.

Sugli intendimenti operativi, una netta divergenza di opinioni divideva il maresciallo dell'aria Balbo dalle autorità romane: il primo non voleva rinunziare alla sua idea di offensiva verso oriente, mentre Mussolini e Badoglio ritenevano di non poter neppure prendere in considerazione un tale progetto e, più tardi, anche il Maresciallo Graziani considererà eccezionale l'ipotesi di un'offensiva verso l'Egitto.

In realtà, lo stato di preparazione di tutte le Forze Armate, e non soltanto di quelle dislocate nelle Colonie, era assai arretrato e lo stesso Mussolini, non solo condivideva il cauto, pessimistico apprezzamento di Badoglio, ma raccomandava a quest'ultimo di essere, per quanto concerneva calcoli di consistenze e di scorte di materiali, scrupolosissimi e di mai anticipare col desiderio la realtà. « *Questa assoluta precisione di dati* — aggiungeva — *è una pregiudiziale per ogni orientamento della nostra politica estera* ».

Non possiamo elencare tutte le deficienze e rimandiamo il lettore, meglio che a tante altre pubblicazioni, al volume del quale ci stiamo occupando e nel quale sono riportati documenti di basilare importanza e dati tanto impressionanti da sbigottire. Diciamo solo che, al 1° novembre 1939, quando la guerra già bruciava da due mesi in Europa, su un totale di 94 divisioni (e si trattava delle cosidette divisioncelle binarie, con in tutto sei battaglioni di fanteria e tre gruppi di artiglieria) appena 10 erano al completo, 24 presentavano alcune deficienze, 33 erano largamente incomplete e 22 ancora da costituire.

Il 4 aprile 1940, Badoglio informava il Capo del Governo, per iscritto, che la nostra preparazione raggiungeva il 40% e lamentava che *l'alleata Germania, agendo non in conformità degli accordi presi con noi, ci aveva messi in difficili condizioni.* Egli si riferiva ad un pro-memoria inviato a Hitler, nel maggio 1939, nel quale Mussolini, dopo aver diagnosticato inevitabile la guerra fra le Potenze totalitarie e quelle democratiche, fissava la fine del 1942 come limite minimo, inderogabile, prima del quale non dovevano essere provocati conflitti, perché fino a quell'epoca l'Italia non avrebbe potuto completare la sua preparazione militare.

Mussolini, però, aveva già cominciato a flettere dal fermo atteggiamento di non intervento e, il 31 marzo 1940, aveva dichiarato, in un segretissimo documento, che l'Italia non essendo accantonata in un angolo come la Spagna, né semi-asiatica come la Russia e non essendo lontana dai teatri di operazioni come gli Stati Uniti o il Giappone, ma trovandosi in mezzo ai belligeranti *non avrebbe potuto rimanere neutrale, per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera, moltiplicata per dieci.* Fissava, poscia, le linee direttive della nostra strategia, che prescriveva difensiva su tutti i fronti terrestri,

tranne qualcosa di attivo in Etiopia, per garantire meglio l'Eritrea, e offensiva su tutta la linea per la Marina. Però, subito dopo l'entrata in guerra (che, con un ultimo tentativo, Badoglio avrebbe voluto postergare almeno sino alla fine di giugno), muterà di avviso anche su questi concetti e presterà favorevole orecchio alle suggestioni di Balbo, che tempestava per avere armi e materiali (ché uomini ne aveva fin troppi), mentre da Berlino si lasciava intendere — senza però mai dire nulla di preciso — che stava per effettuarsi lo sbarco in Inghilterra.

Il Duce freme e, man mano che passano i giorni, gli tarda di dare il via perché avvenga un urto fra noi e gli inglesi; ma Balbo muore nel cielo di Tobruch e Graziani viene spedito a sostituirlo. Prima di partire tenta inutilmente di parlare con Mussolini e con Badoglio, per conoscerne i precisi intendimenti; i suoi li conosciamo già e non ci meraviglia che, appena giunto in Libia, egli faccia presenti le difficoltà della situazione e chieda subito che gli vengano, almeno, inviati i materiali già richiesti da Balbo. Ma Badoglio gli telegrafa, il 3 luglio, che Mussolini giudica che « *est interesse vitale per l'Italia che voi siate pronti a sferrare offensiva per giorno 15, per essere sincroni con azione tedesca. Dovrete contare essenzialmente su materiali esistenti in Colonia* ».

Comincia una schermaglia fra Tripoli e Roma, sulla data e sugli sviluppi dell'azione, finché Graziani, il 29 luglio, scrive che *un esame lungo profondo accurato del grave problema* gli impone di proporre di rimandare qualsiasi operazione a fine ottobre. Colpo di fulmine a Roma e chiamata di Graziani *ad audiendum verbum* e, nonostante il suo parere (« ...non sta a me precisare il danno di una sconfitta, che quando si riporta in zona desertica, è sempre totalitaria e irrimediabile »), viene confermato l'ordine di attaccare ad est.

Graziani, tornato in Libia, fa riunire, il 18 agosto, sotto la direzione del generale Gariboldi, suo vice-comandante, le maggiori autorità militari, le quali, ad unanimità, esprimono avviso contrario ad intraprendere, in quel momento e in quelle condizioni, un'offensiva degna di questo nome. Viene redatto un verbale che Graziani spedisce a Roma, ma che si incrocia con un telecifra di Mussolini: questi, dopo aver precisato che « *invasione della Gran Bretagna è decisa, è in corso di ultimazione come preparazione et avverrà* » (nessuno sa chi glielo abbia confidato) soggiunge di non voler fissare obbiettivi territoriali, Alessandria o Sollum, all'offensiva di Graziani, ma gli ordina « *vi chiedo solo di attaccare le forze inglesi che avete di fronte. Mi assumo la piena responsabilità personale di questa mia decisione* ».

Graziani tergiversa ancora, mentre Badoglio non prende una netta posizione e trasmette gli ordini del Capo del Governo lasciando tuttavia intendere che è bene eseguirli. Il 29 agosto, scrive che « il Duce ordina di tenersi pronti ad agire fra l'8 e il 10 settembre, anche se i tedeschi non si decidono ad effettuare lo sbarco, e ciò perché se ha luogo un accordo fra tedeschi e inglesi e noi non abbiamo almeno un combattimento contro gli inglesi, rimarremo fuori da ogni discussione ». Il 7 settembre, trasmette l'ordine categorico: « *Duce ordina che la nota operazione abbia inizio lunedì 9 corrente. Date assicurazione* ».

Ci sia consentita una breve digressione. Nella sua *Storia di un anno*,

a pag. 76, Mussolini, che usa la terza persona, scrive: « *Così stanno le cose. Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era suo compito* ». Letteralmente è vero, ma quegli ordini, che non si potevano discutere, non assumono forma e significato di un'ingerenza assoluta e inderogabile nella condotta delle operazioni?

L'azione ebbe praticamente inizio il 13 settembre e vi venne impegnato quel limitato numero di Grandi Unità che fu possibile attrezzare e dotare di un conveniente numero di automezzi. La fanteria marciò a piedi (i libici percorsero 250 Km. in otto giorni e fu prova magnifica di addestramento e di spirito di sacrificio) e soltanto una divisione, quella che avrebbe dovuto essere impiegata per lo sfruttamento del successo, fu tutta autocarrata; ma con gli uomini stipati come sardine e i conduttori assai poco pratici; in sostanza si trattava « non di una unità autoportata, ma di truppa caricata alla meglio, che al massimo sapeva salire e scendere dagli autocarri ».

Il nemico oppose resistenza con poche unità; il grosso si ritirò e Wavell scrisse, nella sua relazione, che era sempre stato suo intendimento di lasciare arrivare gli italiani fin davanti a Marsa Matruh prima di attaccarli. Vi furono scontri violenti, nei quali rifulse il valore, l'attaccamento al dovere, le elevate qualità guerriere dei nostri combattenti. Sidi el Barrani fu raggiunta, ma i risultati positivi? Il nemico si era sottratto al combattimento ed aveva subìto poche perdite ed anche noi ne subimmo poche. Ma il già misero materiale fu sottoposto a rilevante logorio e notevolmente si assottigliarono le già scarse esistenze di mezzi automobilistici, di munizioni, di carburante ed aumentarono le difficoltà dei rifornimenti, per l'allungarsi di circa 120 Km. nel deserto, delle nostre linee di comunicazione. In conclusione, l'operazione che era stata concepita e vista, fino alla vigilia, come simultanea ad uno sbarco tedesco in Gran Bretagna, fu ordinata per il timore o la previsione di un armistizio anglo-tedesco: né lo sbarco in Gran Bretagna, né le trattative anglo-tedesche ebbero luogo; furono solo migliorate (ci si perdoni l'apparente cinismo di questo qualificativo) le premesse per la prima offensiva britannica, effettuata circa due mesi dopo, con forze motocorazzate e pienamente adeguate al compito.

* * *

L'Ufficio Storico non è stato ancora in grado di pubblicare la monografia relativa a questa operazione e la successiva azione delle forze italo-tedesche, che, agli ordini di Rommel, ricacciarono, con sorprendente rapidità, i britannici fino ai confini orientali della Colonia. Ha dato, invece, alle stampe, fin dal marzo 1949, la narrazione delle operazioni svoltesi in Africa Settentrionale, dal 18 novembre 1941 al 17 gennaio 1942, quando i britannici, con ampia manovra, avvolsero dal sud lo schieramento italo-tedesco di frontiera e puntarono, con la massa delle loro forze, fra Bir el Gobi e Sidi Omar, fin sul rovescio della linea di assedio di Tobruch, che venne in tal modo sbloccata. Ma questa volta si ebbe da parte degli italo-tedeschi una difesa manovrata, con repentini cambiamenti di fronte e di direttrici di attacco e con l'impiego di colonne mobili; il ripiegamento necessario ed opportuno, fu oculatamente manovrato da Rommel, successivamente sulle posizioni di Ain el Gazala, di Agedabia e di Marsa el Brega-Marada. La battaglia non si esaurì con la ritirata all'estremo occidentale della Cirenaica, ad el Agheila, poiché il contrattacco delle forze italo-tedesche trasse imme-

diata origine e vita dalle ultime fasi dell'avanzata britannica e deve essere, quindi, considerato non il primo atto di una nuova battaglia, ma la logica prosecuzione di quella iniziata, in novembre, in Marmarica.

Il comando italo-tedesco, e diamo a Rommel il suo gran merito, che non aveva subito supinamente la volontà dell'avversario, intravide, appena ricevuti rinforzi e rifornimenti, sia pure in proporzioni tutt'altro che rilevanti, la possibilità di riprendere l'iniziativa delle operazioni. Non aveva conseguito la superiorità materiale sul nemico, non lo superò « a peso di metallo », ma agendo con decisione e con rapidità, seppe sorprenderlo nella difficile fase finale di una combattuta avanzata e, nel secondo tempo della stessa battaglia, ne capovolse le sorti.

Le posizioni estreme di ritirata, fra Marsa el Brega e Marada, erano state raggiunte poco prima di metà gennaio 1942 e i resti della Divisione « Savona », da sessanta giorni accerchiati in alcuni capisaldi dell'Halfaya, al confine egiziano, dovettero arrendersi, il 17 gennaio; appena quattro giorni dopo, aveva inizio la controffensiva italo-tedesca, da prima con il limitato intendimento di alleggerire la pressione britannica e subito poi, sfruttando prontamente le occasioni favorevoli appena si presentavano, sviluppata fino a conseguire, ai primi di febbraio, la riconquista della Cirenaica, fino al golfo di Bomba. Ancora una breve sosta, sino a fine maggio, e l'offensiva veniva ripresa e, liberata Tobruch (presidiata da oltre 25.000 britannici), penetrava profondamente in Egitto, sino alla stretta di el Alamein.

Luglio ed agosto passavano fra alterni tentativi di entrambi gli avversari, assaggi più che attacchi, ed ai primi di settembre la situazione apparentemente si stabilizzava, mentre in realtà il tempo lavorava a favore degli inglesi, che potevano liberamente fare affluire ingenti rinforzi, in uomini e materiali. Le nostre condizioni divenivano invece sempre più critiche per le difficoltà dei rifornimenti, anche perché, per volere dei tedeschi, si era abbandonata ogni idea di attaccare Malta e l'isola serviva egregiamente di base alla marina avversaria per insidiare i nostri convogli.

I rapporti sono sempre difficili in ogni alleanza e quelli italo-tedeschi lo furono di più per il forte carattere e la spiccata personalità di Rommel. Se si aggiungono le interferenze politiche, i personali interventi di Mussolini o di Hitler, le gelosie fra comandanti di ogni grado, si arguisce quanti attriti si siano verificati e come facilmente siano dovuti insorgere malintesi, ripicchi, faziosità a tutto scapito della serenità di giudizio; ma possiamo concludere che con uno studio accurato e severo, spesso si riesce a conoscere la verità e possono sfatarsi affrettati e talvolta tendenziosi apprezzamenti a danno del comando italiano, che non di rado vide giusto, ma non poté farsi ascoltare da chi alla guerra dava mezzi tanto superiori ai nostri.

Ma i libri dell'Ufficio Storico chi li legge? Sono considerati documenti ufficiali e, quindi, noiosi e si ha torto, perché la spigliatezza della narrazione, l'agilità dello stile, la ricchezza della spesso inedita documentazione ne rendono la lettura piacevole e, sotto un certo punto di vista, piccante e di alto interesse anche per i non iniziati, per chiunque voglia conoscere, senza amplificazioni e senza retorica, quanto hanno fatto i soldati di una guerra senza speranza, destinata ad esser perduta, e che rende ancor più meritorio il valore e il senso del dovere degli italiani.

LUIGI MONDINI

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

AMINTORE FANFANI, *Storia delle dottrine economiche*, pp. 527, 4ª ed. Principato 1955 — A. FANFANI, *Economia*, pp. 159, 2ª ed. Marcelliana 1953. — KARL MARX *Storia delle teorie economiche;* I, *La teoria del plusvalore da William Petty ad Adam Smith*, pp. 399, Einaudi 1954 — ERICH ROLL, *Storia del pensiero economico*, pp. 658, Einaudi 1954 — J. SCHUMPETER, *Epoche di Storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti.* Traduzione e presentazione di G. Bruguier Pacini, Utet. Collana Sociologi ed Economisti, pp. 472, 1953.

Distingue, Fanfani, nella struttura delle dottrine economiche: presupposti che rispondono alla concezione del mondo e della vita propria di ciascun autore; osservazioni, come un insieme di nozioni sullo svolgimento concreto della vita economica; norme, cioè prescrizioni sul razionalizzamento della vita economica. La prima categoria corrisponde a quella che generalmente è detta filosofia economica; la seconda a quella detta vera e propria scienza economica; la terza alla cosidetta politica economica. Per Fanfani, dottrina economica non è quella che generalmente si ritiene, a differenza della scienza: un insieme di soluzioni dei problemi economici più vicino ai presupposti filosofici ed alla politica economica; ma comprende la scienza economica, l'insieme di informazioni su uniformità di agire, quale contenuto per esempio nei principî di economia pura di Pantaleoni. La sua definizione è proprio questa: la dottrina economica è l'insieme delle spiegazioni sistematiche del modo di agire economico dell'uomo, dedotte dall'esame della sua attività (teoria pura) e dalle regole che dovrebbero informare quella attività, affinché essa risultasse razionale rispetto agli ideali di razionalità stimati veri dall'autore della dottrina. Dunque, insieme di scienza e di norme, in uno. E nella commissione si può convenire, se si attribuisce alla scienza carattere normativo, in senso indiretto, cioè di certe conclusioni raggiunte dall'osservazione dei fatti, circa l'uniformità dello agire economico, che dovrebbero consigliare di non allontanarsene, pena probabili conseguenze negative.

Da una parte, opinioni e ideali sui fatti economici per Fanfani non farebbero parte delle dottrine economiche; ne fanno parte per l'accezione più comune, che crediamo più vera se per lo stesso Fanfani i presupposti ne fanno parte e quelle nozioni e quegli ideali sono appunto presupposti, cioè modo di concepire la vita economica. D'altra parte, giustamente anche quelle dottrine che non si uniformano al puro criterio economico del tornaconto egoisticamente inteso, ma sono anche etiche e politico-economiche o addirittura non economiche, sono considerate parte delle dottrine economiche pel solo criterio subbiettivo di essere ritenute dall'autore idonee a risolvere nel miglior modo i problemi economici secondo le opinioni dell'epoca. Soggiunge il F. « un autore che ritenga ridursi una dottrina essenzialmente ad osservazioni non accennerà a presupposti e non parlerà di norme, non ostante che al suo ragionare presupposti non mancano e norme conseguono ». Qui è identificata, sebbene ancora definita dottrina, quella che comunemente è detta scienza pura; e data la dovuta importanza ai presupposti, anche con acute esemplificazioni, e sottolineato il valore delle norme, F. mostra l'importanza delle osservazioni accurate e sistematiche, la cui esattezza è la migliore garanzia della fondatezza dei presupposti e della razionalità e attua-

bilità delle norme. È questa una posizione tradizionalmente scientifica. Quello che Fanfani nega, e da ciò la sua posizione originale, ch'è più di una definizione di termini, è la scienza economica tutta astratta e formalistica, di pretesa validità perenne, intesa come lo studio delle leggi che necessariamente regolano i fenomeni economici; che si basa quindi su una sola concezione della vita, cioè l'esistenza di una realtà economica razionalizzata da leggi naturali immanenti di validità universale, in modo che qualsiasi azione umana non conforme a dette leggi risulta disturbante, inutile, dannosa. Una dottrina che parte da simili presupposti porta a concepire un'attività teoretica diretta unicamente ad accertare con la sistematica osservazione della realtà le leggi naturali da cui questa è regolata. L'accertamento di dette leggi naturali formerà l'oggetto di tale scienza esatta, il cui compito sarà esaurito se avrà accertato e dichiarato le leggi che regolano naturalmente la vita economica, come ha fatto la scienza economica nel secolo XVIII. La sua sarebbe storia di una parte di una particolare dottrina economica, di quella che per i suoi presupposti ammise la formulazione della scienza economica. La vera dottrina economica integrale perenne, non peritura, è per F. qualcosa di più di detto studio, dal momento che si preoccupa di formulare una sua propria concezione ideale del mondo e poi di osservare come la ribelle realtà economica si svolge, per arrivare infine a precisare le regole secondo le quali si dovrebbe svolgere perché essa fosse razionalizzata secondo i modelli ideali.

È, come si vede, la posizione tipica dei riformatori sociali, e spiega, sia detto tra parentesi, Fanfani politico, uomo integrale, con la sua morale visione del mondo, che alla stregua di questa sottopone a critica corrosiva e a polemica incalzante lo svolgimento del pensiero economico, partendo dalla necessità per lo storico di dare un giudizio sull'efficacia, il valore, il significato di ciascuna dottrina economica.

Di tutti i presupposti e relativi movimenti di idee, fondamentalissimo è quello relativo alla spontaneità o meno dell'ordine economico, e in base ad esso F. propone la distinzione fra dottrine naturalistiche o del naturalismo economico e dottrine volontaristiche o del volontarismo economico. Le prime credono all'esistenza e immanenza, razionalità e utilità di un ordine naturale. Le seconde credono a un ordine economico razionale, riflesso, frutto della volontà umana realizzatrice degli ideali suggeriti dalla ragione. Volontaristiche sono per F. le dottrine economiche formulate dai filosofi dell'antichità greca e romana, dagli scolastici del medioevo, dai mercantilisti nell'età moderna; cui si ricongiungono le attuali dottrine normativistiche dell'economia e quelle che dal principio del secolo XIX le preparano, con i vari critici dell'economia classica e le diverse scuole socialiste, istituzionaliste ecc. che sono dette neo-volontaristiche. Naturalistiche sono le dottrine dei fisiocrati, degli smithiani e dei loro più o meno ortodossi continuatori dei secoli XIX e XX, cioè i neoclassici. E qui una distinzione. Il naturalismo fisiocratico è detto dell'evidenza, perché si richiama a un ordine evidentemente naturale. Quello dei classici è il naturalismo della necessità, con la sua fede nella mano invisibile e nel lasciar fare. Il naturalismo della giustizia è quello che, pur derivando dai classici, di fronte alle ingiustizie evidenti dell'ordine sociale, si pone alla ricerca di un ordine più giusto; e vi

sono compresi, con certa confluenza non ben distinta di neo volontaristi, i socialisti utopistici e quelli delle riforme progressive.

La storia di F. si ferma alla fine del sec. XIX; ma le sue idee sul periodo più vicino a noi, la prima metà del sec. XX, si ritrovano nel volumetto di economia, efficace riassunto di tutta la sua concezione della storia delle dottrine, con l'aggiunta di capitoli di cui il solo titolo mostra il carattere suggestivo, quasi conclusivo e programmatico: il significato delle diverse soluzioni teoriche volontaristiche e naturalistiche, le aspirazioni contemporanee per la risoluzione del problema economico, l'insegnamento sociale della Chiesa e il problema economico, economisti e politici di fronte al problema economico. Nel capitolo « forze e resistenze di fronte al problema economico » è enunciata la posizione sintetica dell'A.: non esiste un ordine economico razionale sempre previsto e talvolta imposto oltre che moralmente necessariamente, che realizza la soluzione ottima del problema economico; ma neppure si ha un ordine economico che non esistendo in natura possa essere immaginato ad arbitrio e realizzato senza sottostare ad invincibili resistenze; esiste bensì un ordine economico naturale razionale che all'uomo ossequiente alla ragione è possibile costruire, ma sottostando a limitazioni razionali e a resistenze di varia natura, talvolta invincibili tal'altra no. Non è, in verità, una posizione diversa da quella degli economisti teorici; e F. che è studioso accorto e obiettivo non poteva di molto allontanarsene.

Di Fanfani si può dire, come di Schumpeter, che ha in alto grado una qualità preziosa, propria dello storico: la capacità di tutto comprendere se non sempre di tutto perdonare. Così, pur indulgendo al volontarismo moderno che ha scarsa consistenza scientifica, ma criticando la insufficienza di quella parte di esso ch'è costituita dai cristiano-sociali, e pur d'altra parte riconoscendo il valore scientifico ed anche morale dei naturalisti classici e la benemerenza degli sforzi dei naturalisti della giustizia — impegnato a fondo nella sua polemica sulla visione del mondo e sull'efficacia riformatrice delle varie dottrine — si mostra ingiusto sul significato del naturalismo dei classici che, pur nel loro apriorismo astrattismo e dottrinarismo, non intendevano propriamente con le loro leggi affermare altro che le intrinseche necessità del circuito economico, cioè le « resistenze » riconosciute dal F. Se di quelle leggi fu talvolta esagerata la conseguenza di necessità economiche obbiettive, ciò non involgeva, come mostra lo Schumpeter nella sua storia, alcun naturalismo. Quella dei classici è una schematizzazione euristica di prima approssimazione statica, in cui non mancano ulteriori approssimazioni alla realtà, oggi dette dinamiche. Si può ricordare l'accenno di Ricardo, il loro capostipite, alla volontà modificatrice delle resistenze: « gli amici della umanità non possono non desiderare che in tutti i paesi le classi lavoratrici abbiano il gusto del comfort e dei divertimenti e che possano essere stimolate da tutti i mezzi legali nello sforzo di procurarseli ». La dottrina fisiocratica dell'ordine naturale è una parentesi brevissima nella lunga storia delle dottrine economiche, ed è di spiegabile reazione contro « gli spaventosi disturbi a cui una inconsulta politica di intervento aveva portato Francia e Italia » e dopo il fallimento della mirabolante impresa di John Law. Subito in Adamo Smith la concezione volontaristica risorge col porre l'uomo e il suo lavoro al centro del fenomeno economico. L'eretico Sismondi è superato per solidità di costruzione e radicalismo sociale dall'ortodosso Stuart Mill, rad-

calismo ripreso in tempi più vicini a noi dal fondatore della scuola dell'equilibrio economico, teorizzazione pur meccanicistica, il Walras. Un più profondo afflato umano e sociale ispira i neoclassici della scuola di Marshall e dei suoi eredi dell'economia del benessere del maggior numero, mentre l'analisi marginalistica necessariamente individualistica cede il passo a quella per aggregati, mossi da enti di volontà collettiva e politica; donde le teorie della politica economica, degli interventi collettivi e pubblici per la modificazione della struttura economica e la sua stabilità, regolata, non più ritenuta automatica. Parallelamente alle costruzioni prevalentemente statiche degli ortodossi, gli eretici dell'economia arricchiscono gli schemi statici di rivoluzionarie vedute dinamiche, su ben più solidi fondamenti scientifici dei romantici tedeschi, degli utopisti francesi, degli istituzionalisti americani. Da Malthus a Marx a Keynes, il razionalizzatore della volontà anticapitalistica secondo quelle che F. ben definisce le aspirazioni contemporanee della soluzione del problema economico.

Non si può pretendere dagli economisti che essi rappresentino le opinioni di un'epoca posteriore. I fatti economici, le dottrine economiche che propongono delle soluzioni a problemi economici, le teorie economiche che da ciò traggono leggi razionali o uniformità, se non mancano di influire sul movimento generale delle idee secondo una certa visione generale del mondo da cui il processo economico è condizionato, sono tuttavia espressione della civiltà di una data epoca. Le teorie non possono che costruirsi su elementi offerti e le dottrine su soluzioni date o proposte ai problemi economici di ciascuna epoca. La teoria spesso è più conseguenza che causa di soluzioni pratiche e di comportamenti politici; i quali, d'altra parte, lungi dall'essere razionali, come si ritiene, sono sotto il controllo di forze tipicamente irrazionali. Anche perciò le stesse teorie meccaniche, oggi estese inopportunamente alla costruzione delle scienze morali, più che alla necessità si richiamano all'indeterminazione dell'equilibrio e adottano schemi probabilistici. Si ammette da tempo che le azioni dirette a superare le resistenze che si oppongono alla soddisfazione dei bisogni sono azioni umane, e come tali non possono essere considerate unicamente come il prodotto di un istinto o di una combinazione sempre esatta di mezzi a fini, donde l'affermazione di incoercibili e invariabili leggi naturali dell'economia. Sono azioni morali, soggette a norme etiche e giuridiche, che regolano la convivenza sociale e che costituiscono, con le loro premesse, l'elemento differenziatore di questa convivenza e del suo ordine economico. Conseguenza importante di ciò, la negazione della concezione determinista dell'elemento economico, trattandosi di fatti sociali, di masse moventisi dietro impulsi di immaginazione, comunque complessi, che sommergono il fatto singolo del preteso uomo economico.

Da tempo la scienza economica ortodossa segue queste vie, in cui si incontrano le verità certe delle teorie classiche e le osservazioni ed istanze delle varie scuole storiche e sociali. Come appare dalla storia pacata del Roll e più da quella di un teorico eccellente lo Schumpeter. Storia più comprensiva del pensiero economico, la prima; storia di epoche della dottrina e dei metodi e medaglionistica dei dieci più grandi economisti dei secoli XIX e XX l'altra. Queste storie hanno il merito di mostrare la critica interna, oltre che esterna, della scienza economica, ponendola appunto nel tes-

suto dello svolgimento storico dei fatti, e in quella continuità dello sviluppo del pensiero economico che Fanfani stesso sottolinea. La storia del Roll è esposizione del come mutano, col mutare delle istituzioni sociali, le forme della conoscenza economica e queste si arricchiscono e si compenetrano in mutuo ricambio progressivo, secondo nuove forme di produzione, di rapporti sociali, di governo, di idee sulla società.

È importante che nella formazione del Roll e in quella di Schumpeter, Marx abbia lo stesso posto di Ricardo e di Marshall, e gli sia attribuito un valore non soltanto sociologico ma teorico. Nel primo volume della sua storia delle teorie Marx stesso, questo grande eretico dell'economia classica, espositore di una tipica forma di sviluppo economico, cioè di economia dinamica, anch'egli radicato nella tradizione del pensiero economico classico pur mentre si adopera a trasformarlo, definisce la sua posizione critica rispetto a due grandi sistemi di economia: rispetto ai fisiocratici e alcuni dei loro predecessori e contemporanei, da una parte, e rispetto ad Adamo Smith e il suo concetto di lavoro produttivo, dall'altra.

CELESTINO ARENA

LETTERATURE CLASSICHE

CICERONE, *Opere Politiche e Filosofiche*, II, a cura di Nino Marinone, Torino, Utet 1955 — GIROLAMO FRACASTORO, *Sifilide*. Libri III, traduzione introduzione e note di F. Winspeare, Firenze, Olschki MCMLV — ROGERI BACONIS, *Moralis Philosophia* critice instruxit et edidit E. Massa, « Thesaurus Mundi », Zürich, MCMLIII — LOTHARII CARDINALIS (Innocentii III), *De miseria humane conditionis*, edidit M. Maccarrone, « Thesaurus Mundi » Lucani (Lugano) MCMLV.

Nel numero di febbraio di quest'anno fu annunziato su questa rivista il primo volume delle Opere Filosofiche e Politiche di Cicerone, nel quale erano contenuti, per la traduzione di L. Ferrero, il *De Republica*, il *De Legibus* e il *De Officiis*. Questo secondo volume contiene il *De finibus bonorum et malorum*, le *Tusculanae Disputationes* ed il *De Natura Deorum*, tradotti dal Marinone, autore anche della prefazione e di una bibliografia.

Cicerone « filosofo » ha sempre rappresentato un problema per la moderna storiografia, e l'opera sua non è oggi più illustrabile con una semplice formula, come ad es. quella dell'« eclettico » che vale più come miniera di informazioni sul pensiero ellenistico che non come pensatore originale; o del « pensatore soprattutto etico », che trova nella riflessione sui problemi classici della filosofia greca la consolazione delle sue sventure politiche e dei dolori familiari. Certamente, senza l'avvento di Cesare ed il crollo delle speranze di restaurazione costituzionale, la febbrile attività filosofica degli anni 45-43 non si spiega: ma rimane il problema di chiarire quale sia l'effettivo significato di queste ricerche sul bene, sugli Dei, sulla giustizia: senza dimenticare che se questo è il periodo della produzione filosofica, è poi anche quello delle *Filippiche* e del *De Legibus*. « La sua opera può risentire della fretta con cui è stata messa insieme e del suo debole temperamento speculativo; ma la sorregge e la anima una intima innegabile coerenza, nel cui fondo si sorprende, ancora una volta, un atteggiamento politico, la protesta dell'aristocrazia repubblicana, nutrita di pensiero stoico e platonico-aristo-

telico, contro il nuovo regime, sorto da una crisi cui aveva contribuito anche il sovversivismo della filosofia epicurea e accentratosi attorno ad un uomo che non nascondeva le sue propensioni dottrinali per l'epicureismo ». Così il Paratore. Il problema del complesso intreccio di politica, etica e retorica nell'opera di Cicerone diventa sempre più vivo mano a mano che gli studi progrediscono, allontanandosi definitivamente dall'antiquata concezione di un Cicerone soprattutto oratore, nel quale i valori formali rappresentano il culmine dell'opera. Questa traduzione del Marinone, come quella del Ferrero, è un utile contributo agli studi sul pensiero etico-politico antico.

* * *

Un gradito dono agli umanisti ed ai cultori di poesia italiana ha fatto la Biblioteca della « Rivista di storia delle Scienze mediche e naturali », pubblicando per l'editore Olschki il capolavoro di Gerolamo Fracastoro. La bella traduzione in esametri barbari di Fabrizio Winspeare è preceduta da una raffinata stampa del testo latino secondo l'edizione padovana del 1739. La prefazione, opera del traduttore, illustra con chiarezza non solo il valore letterario di questo singolare frutto dell'umanesimo, ma anche il suo posto nella storia del problema scientifico. Note lessicali e storiche permettono di intendere il testo non sempre agevole a chi non sia familiare al linguaggio scientifico antico ed alle dottrine un tempo famose.

Insigne opera di dottrina hanno compiuto il Massa ed il Maccarrone con l'edizione di due classiche opere della cultura e della spiritualità medievale, la *Moralis Philosophia* di Ruggero Bacone e il *De Miseria humanae conditionis* di Innocenzo III, apparse nella mirabile collezione « Thesaurus Mundi ». L'edizione dell'opera etica baconiana rappresenta un decisivo passo avanti in confronto di tutte le precedenti, in quanto non solo l'editore ha nuovamente investigato i codici noti, ma ha preso in esame, sulle orme del Delorme, il Vaticano latino 4295. Questo manoscritto è in realtà una copia autografa di Ruggero, e precisamente la copia del trattato da lui inviata a papa Clemente VI. Caratteristiche di questa copia sono le correzioni, annotazioni, sottolineature, che per essere di mano dell'autore rappresentano da sole un dato di grande pregio storico e filologico. Ma quel che è ancor più importante, il codice Vaticano aggiunge al testo degli altri codici, l'ultima sezione della Pars quarta e due nuove Partes, quinta e sesta: l'accrescimento dell'opera è davvero notevole. Una *Praefatio* illustra i criteri dell'edizione e la struttura della tradizione manoscritta, quale è possibile, poi, seguire in concreto nell'apparato critico.

Analoga utilità per gli studi medievalistici (e non solo per essi, naturalmente), ha l'edizione dell'operetta di Innocenzo III, composta dal suo autore prima della elezione alla Suprema Cattedra, quando ancora era il Cardinal Lotario dei Conti di Segni, nel 1195. Come moltissime altre opere della letteratura cristiana, fino a poco fa questa era leggibile solo nell'edizione del Migne, la grande raccolta della *Patrologia Latina* ancora insostituita nel suo complesso. Fino al '500, enorme fu la diffusione di questo splendido trattato, sì che la tradizione manoscritta è ricchissima e numerose le edizioni a stampa, altrettanto grande, poi, la trascuranza dell'età più vicina a noi, sì che questa del Maccarrone può dirsi la prima edizione critica moderna. L'editore ha completato, nella sua grande opera di collezione ed inventario, l'elenco dei

m.scrr. messo insieme dal Nagy, con numerosi nuovi da lui rinvenuti in attente investigazioni in Italia, Francia, Belgio. Anche in questo caso il « Thesaurus Mundi » si distingue per bellezza di stampa ed ordine nella prefazione e nell'apparato critico.

GIOVANNI FERRARA

SCRITTORI D'OGGI

PIETRO PANCRAZI, *Della Tolleranza*. Ed. Le Monnier, Firenze 1955 — MANARA VALGIMIGLI, *Carducci allegro*. Ed. Cappelli, Bologna 1955.

La collana « in ventiquattresimo » della Le Monnier continua ora sotto la direzione di Emilio Cecchi e Vittore Branca. E il nuovo volumetto della « ripresa » è stato giustamente dedicato al primo direttore, a Pietro Pancrazi. Pietro Paolo Trompeo ha raccolto, scrivendo una fine, densa introduzione (che è riuscita anche un ottimo profilo del compianto critico) alcuni degli ultimi scritti politici di Pancrazi, premettendovi la « morale » introduzione al *Contr'uno* [*Contr'un, discours de la Servitude volontaire*] di Stefano De La Boëtie. Quasi tutti questi scritti sono stati rivisti dall'a. sulle bozze in colonna per una progettata ripubblicazione nell'ultimo volume dei suoi *Scrittori d'oggi*.

P. P. Trompeo ci spiega perché il Pancrazi può essere considerato un « moralista »: un moralista di molto buon senso che non decadde mai (o quasi mai) nel « moralismo ».

Questi scritti risalgono al tempo doloroso del '45-'47, e hanno quasi un solo tema: la libertà. Sono pagine spesso amare, ma sempre armate dalla misura, dal buon senso che furono le rare doti del Pancrazi, e che lo hanno sempre distinto dai critici impazienti, esclamativi o messianici. (*Della tolleranza* è un titolo felice, che bene riassume l'intima moralità di questa raccolta).

Il saggio introduttivo al *Contr'uno o della Servitù volontaria* è del 1943: un anno atroce. — La libertà (che sempre si identifica con la moralità). La difficile libertà. « Oggi siamo tutti consapevoli che la libertà — che quasi sembrava poter essere un facile regalo — quando sarà, sarà soltanto lunga penosa e sanguinosa conquista ». Il saggio sul Constant, che conclude il nitido volumetto, è certo lo scritto più impegnato: il Pancrazi qui raggiunge un più vasto orizzonte: ma, così onesto, così sensibile com'era, pare tema che la nostra a sì duro prezzo riacquistata libertà possa essere un'illusione, un bel sogno del nostro tenace ottimismo (come fu appunto quella vagheggiata dal Constant). « Ma — postilla il Trompeo — proprio perché sente la libertà come un bene insidiato su cui non si vigila mai abbastanza, Pancrazi abbonda nei saggi avvertimenti, cercando di persuadere il lettore nel modo più umano, portandolo cioè a mettersi una mano sul cuore per interrogarsi e fare il suo esame di coscienza ». Ma le pagine che meritano una più attenta lettura sono quelle dedicate all'amico di Montaigne. Uno scritto, quello di La Boëtie, di quattro secoli fa, che, per dolorose vicende patrie, si rilegge con un senso di sorprendente attualità. « Poiché anche il letterato è uomo e gli giova esser uomo (e dei letterati non uomini la storia di ieri

ci ha dato piuttosto il disgusto), dirò che la recente esperienza, consentendoci di confrontare la realtà alla teoria, e il passato all'oggi, ci dà il modo di scorger meglio, tra qualche debolezza teorica, scoria del tempo, i punti sempre vivi del libretto »: che è meraviglia ira sdegno disprezzo contro schiavi e tiranni. Anche il Constant, scrittore del secolo decimonono — un filosofo politico che acutamente seppe vedere nell'immensa e intricata tela della saggezza e della stoltezza umana — pare ci dia l'illusione che egli « parli per noi »: e noi abbiamo su lui un'esperienza e una tristezza di più: « sappiamo ormai che, in morale e in politica, niente è anacronistico, tutto può ritornare, anche il belluino fanatismo ».

Quasi tutte queste pagine (alcune — scritti di rapida occasione letteraria — sono, in verità, minori) vibrano di una rara gentilezza umana: sono di un uomo che ha sofferto, ma che non vuole che il suo strazio sforzi, deformi la parola: che deve sempre essere naturale. E questo è forse il più prezioso insegnamento, stilistico e morale, che Pietro Pancrazi ci ha lasciato.

* * *

Manara Valgimigli è uno dei pochi, oramai, che può testimoniare dei tempi del Carducci. Ha avuto il privilegio d'essere stato suo scolaro, e di poter liberamente frugare nelle molte carte lasciate dal Maestro. In questo volume l'insigne Custode della Classense ha raccolto parecchi articoli, più o meno recenti, intorno al sempre a lui caro tema carducciano, con aggiunti scritti che ricordano, oltre Pascoli e Severino e Serra (la « gentilezza » di Renato), alcuni amici perduti: Pancrazi, Momigliano, Pasquali, Lipparini; con postille di osservazioni sui testi ellenici; vi è poi il ricordo di qualche altra figura letteraria, e alcuni idilli ispirati da puri monti: una prosa limpida, umana, filigranata da una quieta luce che gli deriva dalla sua lunga consuetudine coi testi d'oro dell'Ellade. Al suo stile potremmo riferire alcune parole di Renato Serra scritte un giorno per sottolineare la classicità di certi perfetti scrittori: « la quale è un abito di eleganza e di gentilezza, e nasce dalla modestia degli uomini bennati, quando aggiungono il più felice effetto col moto più lieve ».

Il libro si apre con lo scritto che dà il titolo al volume: *Carducci allegro.* È un Carducci, diremmo, nuovo. Liberato dal solito insistito *cliché* del professore arcigno, infastidito. Eccolo a scuola. « Leviamogli il cilindro, leviamogli la pelliccia — operazione questa che faceva con grande cura e riguardo il bidello Cleto Monti — sbottoniamogli anche la giacchetta; e lui veniva giù in mezzo a noi, e si metteva le mani nel taschino del gilé col pollice in fuori, e ci guardava, e talora, massime se l'umore e il tempo erano buoni, diceva motti a questo o a quello ». E Valgimigli, attingendo alla sua memoria lontana di scolaro e dell'epistolario zanichelliano (edito e ancora inedito) ci presenta un Carducci pronto agli scherzi: i gatti, ad esempio, della signora Elvira; e certe gioconde bravate epistolari alla pazientissima moglie: e le non infrequenti allegrezze con gli amici nei giovani e lieti anni. Insomma Carducci fu giovane anche lui. Il solito *cliché* minacciava di obnubilare questa sua ilare primavera.

Dalle « postille » carducciane apprendiamo notizie precise circa la genesi di *Pianto antico.* E ora rileggiamo con occhi nuovi questo umanissimo canto.

Vi è poi un gruppo di scritti pascoliani: *Nascita dell'esametro pasco-*

liano; Pascoli e Severino: ricchi, anche questi, di notizie rare o addirittura inedite.

La terza parte del volume giocondamente si apre: con un'ilare partita a « scopone » fra quattro « grandi » delle lettere e dell'insegnamento universitario. Fra i compagni forse il più scarso giocatore è Devoto. E voi sapete che lo « scopone » è un gioco di alta geometria e di non poca scienza. Ma Devoto si difende: non è lui che gioca male; che gioca maluccio è, naturalmente, il suo compagno. « Ma in verità Devoto ha ragione. Perché non vivere importa, diceva Socrate, ma vivere rettamente; e così non vincere importa ma giocare logicamente: che è, chi sappia bene interpretarlo nello spirito e oltre la lettera, il quarantaquattresimo e ottimo dei precetti del grandissimo Chitarella, filosofo napoletano il quale, come Socrate, niente ha lasciato scritto, ma, più di Socrate, una serie considerevole di interpreti e di discepoli illuminati e tenaci ».

Manara Valgimigli, con quella sua armata lievezza di stile, sa anche piacevolmente intrattenere il lettore: qualunque lettore. Gli argomenti classici non fanno grumo sulla sua penna luminosa. Si legga, a pagina 137, *La Odissea in bikini*: a proposito di un pudicissimo professore che volle mettere certi suoi ruvidi mutandoni a più di un passo dell'*Odissea*. Manara si spassa un mondo a punzecchiare il tremante commentatore e adattatore. E con lui si spassa il lettore.

In queste nitide pagine appare fuggevolmente anche Garibaldi: una rara documentazione di una ferita dell'Eroe (1862: Aspromonte).

E poi appaiono Panzini, Marino Moretti, il « georgico » Caprin. Infine, nella quinta parte, accanto a puri idilli ispirati dalla serena presenza dei monti, è notevole lo scritto *Traduzioni dall'antico*: dove sono dichiarate cose preziose assai per tutti coloro che si accingono alla grave responsabilità, all'arduo, sensibilissimo colloquio che è sempre il tradurre. Ed è lodato Enzo Cetràngolo, « giovane che ha qualità e virtù veramente singolari e notevoli di traduttore di poesia ».

Il volume si chiude con il ricordo di Mariù: pagine fitte di ricordi pascoliani. (« Per quasi un decennio della mia vita casi e vicende e coincidenze varie mi portarono e tennero molto vicino a Giovanni Pascoli »).

A Marino Moretti è dedicato il volume: « *Mi piace sia qui scritto il nome di Marino Moretti e della sua sorella signora Ines: cari compagni di molti pomeriggi in quella loro casa che ha le finestre sopra le barche gli alberi le reti le vele del canale di Cesenatico* ». Un inchino romagnolo in un libro di sapore (e gloria e gentilezza) romagnola. Ci dice Manara: « L'anima più veramente romagnola è quella che sa di buona terra, e l'uomo della terra ne raccoglie una zolla, la sbriciola tra le dita e quasi l'assapora; è quella che ama adagiarsi, pacata e placida, nelle lunghe alberate distese dei silenzi vespertini, quando la vecchia madre, finiti anche lei i lavori della giornata, riagganciato il secchio alla carrucola cigolante del pozzo, si riaccosta piano alla casa e sulla porta, prima di rientrare, tocca e accarezza, come per prenderne una benedizione, la foglietta dell'erba cedrina. In questa malinconia laboriosa, civile e virile, è la nostra Romagna. E gli scrittori suoi che più valgono sono appunto di questo modo e tono: il Pascoli, che è più romagnolo e domestico dove più è poeta; il mite Severino, carducciano per giunta; Marino Moretti; e Panzini: scrittori veri: classici ».

CARLO MARTINI

GIUSEPPE RAVEGNANI, *Uomini visti*, 2 voll. Ed. Mondadori, Milano, 1955.

Di Ravegnani critico del Novecento il pubblico conosce soprattutto le due raccolte de *I Contemporanei*, di cui la prima, scritta quando il critico era ancora molto giovane (1926-29), costituiva già per se stessa, in quegli anni così fortunati per la critica novecentesca, un buon tentativo di sistemazione e il Ravegnani si augurava che potesse sorgere uno studioso il quale, « nonostante l'attuale uggia per ogni lavoro di schedario », volesse ricostruire la letteratura contemporanea dal Carducci in poi attraverso l'esatta informazione bibliografica. Oltre tale esigenza in quella prima serie di scritti del Ravegnani sul Novecento, però, si notava che il critico si muoveva con perspicacia, in una letteratura articolata in diverse correnti, ancor sommosse dalla psicologia postbellica, sì da fornire alcune felici formule sintetiche, riassuntive dei particolari caratteri degli artisti e scrittori esaminati: il dramma estetico della Negri, Govoni seminatore di immagini, Titta Rosa l'idilliaco etc. Che qualche profilo e qualche interpretazione si dovessero modificare col tempo è ovvio e, per esempio, la critica ha riveduto il carattere di poeta « maudit » assegnato al Campana e a proposito del Govoni lo stesso Ravegnani ha superato la semplice definizione di immaginifico o di crepuscolare ma sostanzialmente i giudizi del Ravegnani hanno resistito al tempo: nel caso specifico allo spazio di un quarto di secolo, che non è breve spazio se si considerano i mutamenti di costume, ambiente, ideologie, tecnica letteraria sopravvenuti in seguito a un conflitto mondiale.

Ravegnani non è rimasto indifferente ai mutamenti avvenuti e spesso parla di umanità come lievito indispensabile alla cultura e di crisi del tempo in cui viviamo, anche di crisi di « civiltà letteraria », con un senso di malinconia e di pessimismo (« ci muoviamo in un mondo di sordi..., predichiamo al deserto ») determinato dalla decadenza dei valori tradizionali e dalla frattura verificatasi tra il pubblico e la cultura. Una lettera del Ravegnani a un amico letterato, premessa all'opera, costituisce la giustificazione dell'opera stessa, composta fra il 1950 ed il '54, e in essa si può facilmente ravvisare un pessimismo del quale è bene rendere conto. Esso nasce dalla personale esperienza dell'autore il quale ha assistito, nel suo quotidiano lavoro, al mutamento di certi atteggiamenti culturali e di molte valutazioni umane, a un sommovimento psicologico e alla creazione di nuovi rapporti culturali che, come in tutte le età di crisi, hanno l'apparenza di contaminare l'antico. Ma la preoccupazione principale del Ravegnani non nasce dal fatto che nuovi rapporti si siano determinati (poiché ogni epoca li immette nella vita dello spirito) bensì dal prevalere di motivi (« intrugli piccanti, romanzerie di delitti, sballate biografie di attori e di « stelle », pettegolezzi e maldicenze e panni sciorinati al sole ») i quali sono legati a un costume deteriore e che hanno fatto perdere il gusto della pagina scritta, della buona lettura, del pensare. Così la fisionomia del Ravegnani in questo lavoro della piena maturità ci si presenta velata di malinconia per la decadenza di un costume che aveva radici nella umanistica tradizione di un'arte letteraria legata al sano giornalismo e orientatrice di un gusto. Si sa che ogni critico di letteratura contemporanea vive soprattutto del proprio tempo e che, di conseguenza, un libro sui contemporanei è un po' la storia del critico e anche il Rave-

gnani confessa che le pagine scritte sono i suoi « ricordi » e i documenti della sua esperienza.

Fin dalle prime pagine (*Ricordi di quarant'anni fa*) il Ravegnani ci riporta alla propria giovinezza trascorsa in una città sempre ricca di malìa e che negli anni tra il 1916 e il '26 ebbe un certo valore come città di cultura, pur non essendo un centro principale di vita e di esperienze artistiche e letterarie: Ferrara. Quegli anni costituirono un primo tempo del fervore culturale ferrarese che molto dovette alla presenza di Govoni, De Chirico, De Pisis, Savinio, alla casa editrice Taddei, mentre un secondo tempo di fervore culturale si ebbe più tardi intorno alla terza pagina del *Corriere padano,* che vide sorgere l'iniziativa dell'*Ottava d'oro* e che per vari anni fu una palestra di vivaci polemiche. Le pagine sopra Ferrara sono tra le più belle del Ravegnani per l'abbandono dello scrittore all'onda del ricordo e per la precisione nell'annotare alcuni caratteri (« La gente è acuta di cervello, ma pigra: conosce il valore del denaro, le gioie della mensa e del letto, il fascino della buona compagnia e dell'amicizia. Gli uomini sono impetuosi, le donne ardenti; e in tutti entro il cervello c'è un grano di donchisciottismo, che li rende estrosi e maneschi ») la quale ci fa ricordare certe relazioni sulla vita e sulla gente di Ferrara che nel Cinquecento alcuni ambasciatori veneti e uno toscano (Orazio Della Rena) mandavano ai loro governi.

Rivive l'incantata città dalle strade diritte come solchi e dalle piazze « medianiche e spirituali » (quelle metafisiche di De Chirico), la Bruges italiana del Govoni, sonnolenta nei suoi vivaci e sfumati colori, nel ricordo di Ravegnani bibliotecario dell'*Ariostea* e quei colori si diffondono come luce sentimentale della giovinezza del critico, offrono luogo a continui richiami e a soggettive divagazioni sì da assumere il carattere di memorie e interpretazioni. Quasi sempre il Ravegnani si pone in contatto con l'artista attraverso il suo ricordo, la conoscenza diretta che dell'artista ha avuto, i rapporti epistolari che ne sono seguiti, l'amicizia, il distacco temporaneo o definitivo; in tal modo personaggi, movimenti letterari, riviste, appaiono in una luce romantica e un po' crepuscolare (« qui non voglio far opera di cronaca né di storia, ma soltanto andare a zonzo a piacer mio lungo i viali della memoria, fermandomi soprattutto all'ombra dell'amicizia ») anche nei saggi su Carrieri, Govoni, Moretti, Repaci, Valgimigli e in buona parte delle *note* che costituiscono il secondo volume di quest'opera che segna un punto importante nel cammino di Ravegnani.

ANTONIO PIROMALLI

GIORGIO VIGOLO poeta, filologo e critico musicale.

Che il Vigolo delle originali penetranti liriche contenute in *Linea della vita* (Mondadori, coll. « Lo Specchio », 1949) e nei precedenti volumi di poesia e di prosa, sia il medesimo delle settimanalmente radiotrasmesse « Cronache musicali » *Punto contro punto,* non è cosa difficile ad ammettersi, troppo grande essendo l'affinità fra le due muse sorelle. E altrettanto può dirsi per le ispirate traduzioni da poeti tedeschi, che egli, quale germanista, ha al suo attivo (è attesa con legittima impazienza la versione delle liriche

di Hoelderlin, con interpretazione critica). Si stenta, invece, a credere che sia proprio il poeta di *Conclave dei sogni* ad essersi occupato della edizione integrale dell'opera poetica di Gioacchino Belli (corredata di eruditissime note e di un superbo saggio sul poeta della Roma papale, che è stato definito un capolavoro di intuizione, di penetrazione e di finezza critica), non già perché sia inammissibile per un poeta il maneggiar le armi del critico, ma perché si rimane stupefatti dalla forza di volontà, dalla tenacia e dallo spirito di sacrificio richiesti per un simile lavoro di introspezione-interpretazione, con quel po' po' di aggiunta di ricostruzioni storiche, di delucidazioni filologiche, di commento estetico sostenuto per oltre un trentennio, durante il quale egli deve aver mortificato la fantastica sua mente e imbrigliato il suo prepotente estro, almeno per quel quotidiano lasso di tempo, non certo esiguo, dedicato alla suddetta revisione: mestiere duro, in stridente contrasto con la figura — quale la lettura delle liriche ce lo dipinge — di un nomade cantore assetato d'infinito, di solitudine, di ignoto, di avventure, di rischi, e soprattutto di luce e di sogni: sogni ad occhi chiusi e sogni ad occhi aperti, giacché il grande sogno, quello più vero, il più importante, il sogno della vita, egli dice di non aver saputo o potuto realizzarlo: « *...su una scala/ di chiesa avrò dimora/ prendendo il sole, sola/ ricchezza a me salvata./ Un approdo mi sembra/ quello, un'esistenza/ nuova fra pietre e erba./ Finora provai, provai/ un genere di vita non riuscito* ».

Esaminiamo dunque da vicino l'opera di questo poeta e, innanzitutto, poniamo sullo stesso piano delle liriche i brani di poesia in prosa sparsi qua e là nei vari volumi, in particolare quelli della *Città dell'anima*, itinerario d'amore fra i più suggestivi che la Città Eterna abbia ispirato, opera giovanile, credo la prima raccolta pubblicata dal Vigolo, ma che già contiene *in nuce* l'intera produzione successiva di lui: però, non esclusivamente nel senso di poter ivi riconoscere gli elementi destinati a costituirne la peculiare fisionomia artistica, bensì della possibilità offertaci di scoprire già in detti capitoli i termini estremi della evoluzione spirituale dell'autore, l'alfa e l'omega del suo cammino di conoscenza e di esperienze. La singolarità, nel caso presente, è costituita dal fatto che i due termini antitetici: l'inebriato entusiasmo dell'inizio e il ripiegamento sereno e rassegnato dell'epilogo, sono entrambi presenti nelle pagine di codesto multiforme cantico romano e — quello che più conta — esse ci lasciano scorgere chiaramente, come in una lente di microscopio, quella che rimarrà la più spiccata caratteristica del Vigolo e il segno della sua grandezza etica: la capacità, cioè, di costruire sull'abisso o sulla palude un edificio di cristallo, in quanto la triste scoperta di ciò che la vita racchiude di laido e di perverso, pur avendo iniettato il suo tossico nella giovanile purità di intenti e nell'ardore degli impulsi incontenibili, non ha potuto recidere alla base la pianta delle aspirazioni idealistiche e della voluttà creativo-trasfigurativa. Difatti, sfogliando le varie raccolte poetiche posteriori, noi assistiamo a una perenne alternativa fra l'amarezza di constatazioni, che talora attingono tono altissimo di disgusto e di vilipendio, e il tenace aggrapparsi dell'anima all'antico rifugio del sogno e alla esaltazione di quei valori morali e di quelle gioie trascendentali o siderali, su cui l'occhio del poeta s'affisò un giorno per istinto divinatore.

Passando ora dal generale al particolare, aggiungeremo che non meno caratteristico è l'equilibrio fra gli elementi costitutivi della sua ispirazione.

Qui la fantasia è alimentata dall'intelligenza e dalla cultura, senza esserne peraltro schiava: s'intuisce che alla sfrenatezza dei voli corrisponde una miniera di cognizioni dotte, ma si riconosce altresì che è il pensiero, non l'erudizione, a essersi trasformato in materia incandescente: il pensiero al quale una sensibilità d'eccezione ha prestato ali audacissime e rapidissime, sì che, non ancora sfiorato il cervello dalla sensazione visiva o uditiva, già un concetto raziocinante si forma e sfreccia verso la immaginazione, al cui contatto il rigore logico, pur senza subire alcun indebolimento, si converte in spina dorsale di quel cerebrale visionarismo.

Un simile intellettualismo lirico, o forse meglio lirismo intellettualistico, parrebbe esigere un mezzo d'espressione controllatamente sobrio, anzi sintetico. Invece no: il linguaggio di cui Giorgio Vigolo si serve per rivelarci il suo mondo interiore, oltre a essere lucido, incisivo, pittoricamente espressivo, è turgido, prismatico, addirittura orgiastico a volte, ricco di abbaglianti similitudini arditamente immaginose, tale insomma da far apparire giustificato il sospetto, talora avanzato, di influsso del naturalismo dannunziano, del pari che la definizione di classicismo opulento e sensuale tendente al barocco, se però la vena di sincerità e l'ardore che percorrono ogni brano di poesia o di prosa non stessero a documentare il desiderio mai pago di dar sfogo alla propria ispirazione e, più ancora, lo scopo ognora perseguito di rivivere per se stesso e per sé soltanto l'ora di grazia vissuta.

Policroma, senza dubbio, quella tavolozza, ma al lettore attento e sensibile non può sfuggire il frequente ripresentarsi di taluni temi, che non è un *Leitmotiv*, ma una specie, come dire?, di reazione chimica immancabile dell'istinto poetico all'azione di determinati stimoli visivi, e non a caso dico visivi, giacché proprio lui, Vigolo, dedica una delle sue mirabili e poeticissime dissertazioni alla funzione dell'organo della vista, generatore per eccellenza delle più profonde e durature sensazioni ed emozioni. Frequenti, dunque, nella sfilata delle magiche visioni da lui evocate, sono le estasi cosmiche e gli accessi di trasporto mistico, pervase le prime da un fremito intenso di rapito stupore e da un voluttuoso e pur tuttavia innocente, direi infantile, abbandono dello spirito al gaudio contemplativo, quasi una anelata immersione di tutto l'essere nell'agreste lavacro purificatore; ricchi i secondi di profondo contenuto emotivo e soprattutto di un fervore schietto, trascinante, tanto più convincente perché scevro di atteggiamenti ascetici, l'idea di Dio non essendo presso di lui una sublime astrazione, bensì una realtà vivente che egli glorifica, oltre che negli elementi, in quelle affermazioni dell'intelletto umano che della divina impronta recano il segno manifesto. Tipica espressione di codesta delirante esaltazione panteistica è la interpretazione, dirò così, sinfonica, che il Vigolo ci dà della cupola di Michelangelo, la quale non solo occupa il capitolo *L'alleluja della cupola* in *Città dell'anima*, ma informa — nella mutevolezza dei vari effetti di luce tanto cari all'A. quasi tutto il volume; e, anche prescindendo dai templi, ove l'arte, traendo dal sentimento religioso il motivo ispiratore, ha attinto le vette più eccelse, sono le chiese in sé, tutte le chiese, con quello che racchiudono di storico, di tradizionale, di misterioso, di silenzio, di penombre, di profumo..., ad aver detto al poeta, e a noi, per mezzo suo, qualche cosa di veramente indimenticabile.

Ma c'è un altro tasto ancora, su cui si posa spesso la mano del poeta-musicista: egli dà sfogo cioè, ripetutamente, alla sua deplorazione per il

danno irreparabile apportato al concetto di vita semplice, elementare, sana, vicina alla natura, dalla civiltà, dal vertiginoso progresso e dalla conseguente meccanicizzazione dell'esistenza odierna; e una tale insistenza ci colpisce e ci commuove, non per l'argomento in sé, ma per il doloroso e coraggioso superamento degli elementi torbidi e demolitori che, pur esplosi in furibonda protesta, raggiungono, in forza dell'impulso poetico, vertici di puro lirismo; ovvero si rinchiude l'A. nel cerchio magico di taluni assiomi apparentemente estrosi o fantastici, ma frutto in realtà di quella saggezza, che soltanto la disperazione, congiunta con la dignità e fierezza della propria sofferenza, sa suggerire.

« *Quello di scorgere un volto umano nei paesaggi e un paesaggio nelle facce degli uomini, è uno dei più cari doni della solitudine, e fors'anche il segreto apparire del volto degli dei* », egli ha scritto nell'elegiaco capitolo *Invisibile amico* di *Canto fermo*. Il quale asserto potrebbe venir considerato un autoritratto morale o almeno la chiave di tutto il suo atteggiamento spirituale, nel senso che, deducendo noi dalla lettura di taluni brani feroci e scottanti quanto poco seducente dev'essergli parsa la visione panoramica offerta dall'uomo, siamo posti in grado di intendere lo sconfinato, frenetico amore del Vigolo per il mondo delle cose inanimate, e come egli possa aver delineato a se stesso la bellezza del compito che, dall' « incontro con l'angelica poesia », gli veniva assegnato: sapersi abolire, vibrare all'unisono con il cuore dell'universo, scuotere, adeguando il proprio canto alla canzone della vita, l'indifferenza degli uomini con la rivelazione di quello che le sue orecchie hanno udito del misterioso, implorante linguaggio delle cose create. (« *...mi sento/ ...lo stesso/ unisono originario/ con tutti gli spiriti sparsi/ nello stellare chiarore* ». Così nella lirica *Scura pace* in *Linea della vita*, e altrettanto suggestivamente nel cantico *Corale di Canto fermo*: « *Se un dio fu in croce per gli uomini, un uomo/ per le cose s'immoli: e la sua viva/ anima spargerà sull'implorante/ pietra. Alle cose un rivelato nume,/ s'anche agli uomini oscuro o ignoto o vile* ». Ma, come sempre, la prosa del Vigolo gareggia con la sua poesia, e davvero non si saprebbe decidere dove la *vis poetica* sia più manifesta e dove più trascini. « *...quando ci si perde* — leggiamo in *Adamo o della solitudine* dello stesso *Canto fermo* — *nella solitudine di queste campagne selvatiche, quando tutti i nostri ricordi umani si consumano contro il pallore scabro delle rocce, allora la vita prigioniera delle cose, degli alberi, dei monti fa pressione su di noi con le sue mille atmosfere e c'invade. Tutto ciò che vorrebbe sentire, che dall'eternità aspira ad avere un'anima, è attirato da quell'anima d'uomo che passa di lì, sola e indifesa; e cerca d'impadronirsene, per sentire con quella, per il tramite suo* ».

Naturalmente, rientrano in codesto incantesimo delle « cose », i numerosi quadretti realistici, ritratti più che col commosso sentimento del poeta, maestro nel percepire e rendere i segreti battiti di quel cuore ch'egli presta ai fili d'erba, alle rocce, all'acqua delle fontane, dei fiumi, delle sorgenti... (il registro più alto è toccato dal tremulo soffio di vita alitante dalle pagine dei libri usati sulle bancarelle), con il pennello di un pittore o con l'obiettivo del fotografo, tanto la immediatezza e la efficacia di quella dialettica rendono a noi plasticamente visibile l'oggetto descritto. Cito per tutti quel piccolo gioiello in prosa intitolato *Il carro;* ma penso che, valendoci dei ter-

mini pittura, fotografia ecc., noi rendiamo forse un cattivo servigio all'arte di Giorgio Vigolo, giacché il titolo di poeta non spetta a coloro che imitano o riproducono la realtà (il Leopardi ne dà da par suo, nello *Zibaldone*, una definizione acutissima), ma soltanto a quelli cui è dato creare, per mezzo dell'immaginazione, un mondo irreale nel reale. Giusto: ma nel caso presente non possono sorgere dubbi od equivoci, sia per il fatto che vedere le cose concrete nella luce della propria illuminazione interna, pur senza umanizzarle o idealizzarle, è già di per sé creazione, sia perché il merito precipuo e grandissimo del Vigolo è proprio quello di aver avuto il coraggio — in un'epoca in cui Calliope, quasi vergognosa dei suoni divinamente ingenui tratti un tempo dalla sua lira, riveste di una guaina enigmatica o astrusamente concettistica le corde del tradizionale strumento — di porre in primissimo piano il supremo valore della fantasia, della evasione verso le regioni del sogno, quale unico antidoto al quotidiano veleno dell'esistenza.

Ci sono delle parole o delle frasi: « *Non v'è poema più puro/ d'una mattina di luce* » (*Labile cosmo*, in *Linea della vita*). « *Una beata/ estasi allora m'invadea le membra/ e l'irraggiante giubilo dell'erba/ mi diventava in cuor lagrime e canto* » (*Visibilio*, ivi). « *Dove mi lasci, dove ti perdi, nuvola,/ adorata nuvola che il giorno/ puro sospese al sommo/ del gran respiro celestiale...* » (*Alla nuvola*, ivi), che basterebbero esse sole a farci apparire questa poesia come percorsa da una linfa di giovinezza incorruttibile, per effetto di una sempre rinnovata verginità di impressioni e della persistente vitalità dell'entusiasmo, cui sono alimento i frutti di una sensibilità molto squisita e di un illimitato potere fantastico. E altre ve ne sono, come quelle della lirica *Notturnale* (in *Canto fermo*): « *Sol ch'io possa vagar Roma notturna/ per vie profonde antiche, e in me risorga/ la memoria com'acqua di sotterra* », che, oltre a costituire una deliziosa variazione in tono minore dell'inebriato trasporto dell'inizio, segnano il suggello di quel credo nella bellezza spirituale che l'A. recita dal principio alla fine dell'opera sua.

Ma il tono è in prevalenza disincantato, amaro, tragico. Le liriche *Decrepita infanzia, Cerchio di memoria, Ho paura la sera, I vermi del cuore, Quando uno desidera la morte, E stamane all'alba, Vieni sonno, Genio* e altre ancora, tutte in *Linea della vita*, recano in sé qualche cosa di più della malinconia del pellegrino stanco di un viaggio che ha deluso ogni sua aspettativa: sono calici di fiele e di lagrime, che il poeta appressa alle sue labbra e sorseggia. Lo spasmodico tentativo di divincolamento del corpo dai ceppi della materia (« vieto carcer dei sensi » egli lo chiama in *Pietà*, « officina dei mali » nella lirica omonima) e il desiderio di farla finita, ruggono, con maggiore o minore violenza, in queste raffinatissime quintessenze di tutto il male ch'egli è venuto assorbendo dalla vita.

Eppure, le delusioni, i rimorsi, il pessimismo, lo sdegno e persino la sua quasi certezza di una felicità che soltanto la morte può darci, com'egli ha scritto nella più bella delle sue liriche, *Le foglie*: « *Forse l'estrema gioia/ che invano chiedemmo alla vita,/ è quella che ci folgora al momento/ di morire, nel gran mutamento* », non sono tutta la verità: anzi la verità è un'altra. È il poeta stesso che ce lo rivela in una delle sue alate confidenze e confessioni (*Fedeltà*), in assai brevi termini, che però hanno il potere di

smorzare o spegnere l'eco di tutti i tormentosi conati: « ...*poiché la vita e i mali, ora m'avvedo,/ non giunsero a mutarmi e ancora è uguale/ l'uomo ch'io sono a quel che fui fanciullo* ».

FRANCESCA GUERRA DE BELLIS

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

La Settimana latina e i problemi culturali dell'Unione latina - Per una Università latina e un'Accademia internazionale di arte latina - La collaborazione culturale mediterraneo-latina.

A Roma, nello scorso ottobre (certo, più della data, attuali i problemi, oggi, più che mai all'ordine del giorno) si è riunito il Convegno della Settimana latina, iniziatosi con eloquenti discorsi dell'on. Dominedò, Sottosegretario di Stato agli Esteri, e dell'Ambasciatore del Brasile, Alves de Souza. Un comitato di onore era stato formato con l'adesione del Ministro degli Esteri, on. Martino, e di altre personalità straniere ed italiane, ufficiali e non ufficiali, cui si è aggiunto successivamente, per le prime, il generale Peron, Presidente dell'Argentina. Diciotto membri del Comitato erano, più precisamente, Ambasciatori e Ministri, o Capi-missioni dei Paesi latini, maggiori e minori di Europa e di America, accreditati nella nostra Capitale.

Dopo un'augurale commemorazione di Colombo, fatta da diversi oratori, di cui l'on. Quarello, Sottosegretario di Stato all'Industria, e seguita dalla costituzione di un gruppo parlamentare di Azione latina, il Convegno risultava suddiviso in tre giornate di studio: la prima, sull'attualità dell'idea latina; la seconda, sull'Unione latina e i suoi sviluppi; la terza, sull'integrazione delle risorse latine, tutte con speciali relatori. Fra essi, un eminente parlamentare, come l'on. Pella, ex Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, che illustrò il tema della terza giornata, e l'on. Vedovato, che trattò dell'Unione latina, e per la parte culturale-artistica della sopra detta Unione, il sottoscritto. In queste tre giornate, le discussioni dei temi furono caratterizzate da numerosi interventi, specialmente di tecnici. Promotore del Convegno e suo organizzatore, fu il Centro di Azione latina, presieduto dall'on. Alliata di Montereale, coaudiuvato dal suo Segretario generale, Nello Carducci. Esso, a parte ogni tendenza politica, vorrebbe rappresentare l'espressione e il punto d'incontro delle correnti favorevoli alla valorizzazione della latinità, nella quale, l'Italia ha naturalmente il diritto di esercitare il ruolo, che il suo passato le assegna.

A proposito del grande genovese, scopritore dell'America, si ode talvolta, ripetere, in America latina, una spiritosa battuta: quando — essa dice — Cristoforo Colombo partì, non sapeva ove fosse diretto; quando arrivò, ignorava ove si trovasse; quando ritornò, non sapeva dove fosse stato.

In quanto concerne l'Unione latina, si potrebbe forse dire che essa, che tante speranze fa nascere in Europa e in America, è suscettibile di ripercussioni per ora, imprevedute, e che potrebbero anche essere, un giorno, di natura politica, specialmente se — *quod Deus avertat* — le lotte ideologiche

dovessero continuare a presentarsi sotto l'aspetto di lotte fra Continenti o fra le loro mentalità e le loro culture.

Senonché, i problemi attuali più recenti dell'Unione latina, sono, innanzi tutto, e saranno, di collaborazione culturale, pur se possano avere inevitabilmente, riflessi politici, in avvenire. E ci sembra utile cercare di riassumerne, qui, almeno i principali.

L'intensificazione delle relazioni culturali fra tutti i Paesi latini, cioè l'organizzazione di quella Unione, dipende, infatti, dalla soluzione di taluni di essi, il più notevole dei quali, è la creazione di una Università latina.

Le Università sono centri di luce intellettuale per le civiltà in ascesa, e per quelle al loro apogeo. Esse costituiscono il modo più significativo di diffusione e di perpetuazione di culture, altamente benemerite della causa del progresso umano. Né solo conservano e perfezionano le culture acquisite, ma ne promuovono ulteriori e più larghi sviluppi.

È sui banchi delle Università, che si preparano così le sorti dell'umanità di domani, e si addestrano le forze dell'intelligenza, che insieme con le spirituali energie dei popoli, conducono e guidano sempre più in alto, lo sforzo di costante evoluzione delle collettività e degli Stati. La storia delle Università, officine della scienza e del pensiero, il cui moto non si ferma mai (1) è insomma, quella del progresso generale, nelle sue tappe successive, rivelatrice delle esigenze e del carattere delle varie epoche.

Noi, del resto, vediamo bensì le Università sorgere nel Medioevo, età di ferro del mondo, ma per approntare gli elementi di una nuova civiltà, nazionale e umanistica. La loro attività o la loro vocazione è un po' come la grande avventura di Colombo: partite da un punto, esse seguono il cammino di una meta, sempre più elevata e nobile. È una meta, che si chiama: *più oltre*, e che potrebbe avere come motto, quello stesso, adottato dal Wordsworth per indicare la legge della civiltà: *Excelsior*. Ed è in virtù di questa legge di superamento incessante e in conformità alle tendenze della storia, che è possibile, appunto, di prevedere e auspicare le loro fasi di sviluppo, dalle antiche forme di individualismo locale e nazionale, all'internazionalismo e all'intercontinentalismo, basato sull'unità della cultura.

La portata universale della cultura europeo-latina, che ha avuto la sua grande matrice nella civiltà romana — erede e trasformatrice di quella greca — si estende da secoli, ad una parte del Continente americano: quella latina, in confronto all'anglo-sassone, di cultura diversa. Ma se anglo-sassoni e latini d'America costituiscono, senza dubbio, il mondo che fu detto « nuovo », e dove essi respirano la stessa aria, calcano il suolo di un medesimo Continente, in zone differenti, e per di più, hanno un comune apprezzamento e una comune o analoga sensibilità dei problemi internazionali, la rassomiglianza fra le due Americhe si arresta tuttavia, qui.

L'asse geografico del Continente americano — rilevava un illustre diplomatico Accademico di Francia, André Siegfried (2), uno di coloro, che meglio descrissero la fisionomia di quello, che egli chiamò il « sesto » Continente: l'America latina — è in direzione Nord-Sud, ma non è possibile

---

(1) Per i lineamenti storici della nostra Università, consulta la monografia del prof. Mario di Domizio, direttore generale per l'Istruzione superiore: *L'Università italiana*, Milano, 1952.

(2) Vedi di lui, il libro: *Amérique latine*, Colin ed. Parigi, 1934.

disconoscere un altro asse: quello delle influenze della cultura, che va dall'Est all'Ovest.

Gli anglo-sassoni protestanti del Nord, i latini cattolici del Sud, si muovono in distinti quadri di civiltà, nell'una e nell'altra regione di quel Continente, ambedue segnate da comuni origini. È allora, che, riappare nella sua solidità più durevole, il vincolo culturale con la vecchia Europa: la derivazione britannica si ritrova negli Stati Uniti; l'ispirazione latina, di tipo mediterraneo, in tutti i Paesi a colonizzazione spagnola o portoghese. Tra Buenos-Ayres e New York, vi è la parentela geografica di due città americane; ma fra Buenos, Montevideo e Rio, da un lato, e Barcellona, Genova, Roma, Marsiglia e Parigi, dall'altro, esiste una parentela evidente, latina e mediterranea.

In realtà — notava un altro francese: l'economista-letterato J. Beaujeu-Garnier, dell'Università di Lilla — vi è un comune fondo di civiltà latina, che la scoperta e la conquista iniziarono, e quattro secoli di colonizzazione, di apporti incessanti di popoli, essenzialmente mediterranei (Spagnoli, Portoghesi, Italiani) rafforzarono.

Un focolare latino si è pertanto formato in passato, oltre Atlantico, e che fu allora più vasto, dati i numerosi territorî, incorporati dagli Stati Uniti, a spese di occupanti francesi e spagnoli, ma che rimane pur sempre un blocco, dalle tradizioni salde e dall'atmosfera particolare, specialmente riconoscibili a chi traversi il Rio Grande.

In tale blocco, l'impronta latina è inconfondibile nelle chiese, nei monumenti posteriori alla conquista, e in certe antiche città, non meno che nel costume e nel *folklore*, e in questo, perfino nella stessa danza. Di guisa che si è potuto dire esattamente, che a parte il contributo autoctono, la cultura dell'America latina è quasi un germoglio dell'antico nostro Continente, sbocciato dall'eterno vivaio romano.

Non solo per i Paesi latino-americani, ma per ognuno di quelli ad influenza e cultura latine, si pone oggi il problema di conservare, ampliare e sviluppare il raggio di azione di una cultura comune, indipendentemente da considerazioni e forme politiche, proprie ai varî Paesi e Continenti. Il che è conforme, anche, allo spirito, e al testo della Dichiarazione dei principî americani, votata a Lima, il 19 dicembre 1938, e che fin da allora, solennemente afferma: « La collaborazione pacifica tra i varî Stati e le relazioni spirituali (o culturali) fra i rispettivi popoli, concorrono alla buona comprensione dei problemi di ciascuno e di tutti, e in pari tempo, agevolano la soluzione pacifica delle controversie internazionali ».

Una Università internazionale latina potrebbe, conseguentemente, essere uno dei massimi strumenti della cultura e della civiltà latine o della creazione di una *Euramerica* culturale latina, che non usurperebbe, crediamo, il suo nome o il suo posto, neppur di fronte ad altri tipi di unioni con altri Continenti, come l'*Eurafrica* economico-politica, o ai suoi nuovi, futuri complementi, perché sarebbe, oltre che una leva essenziale di attuazione per una vera e propria « Comunità culturale » dei Paesi latini, un ciclo, che l'umanità sarebbe chiamata a percorrere, insieme con le tappe di collaborazione europea o extra-europea, indispensabili ad aprire la via — di cui, evidentemente, nessuno saprebbe fissare il termine — ad una Federazione e a un governo mondiali.

Aspirazione e programma, questi ultimi, di tanti pensatori europei e

americani, e che sono stati non è molto, ripresi dalla quarta Conferenza interparlamentare di Londra, per un governo mondiale, svoltasi dal 4 al 10 settembre 1954, con la partecipazione di rappresentanti italiani. Né v'è da sorprendersene, poiché quando si incomincia a ragionare su scala continentale o intercontinentale, si finisce col farlo, su scala mondiale. Il voto della suddetta Conferenza — ricordiamolo — ha così logicamente e significativamente impegnato i delegati parlamentari presso le Nazioni Unite, a chiedere che esse procedano alla revisione dello Statuto e si organizzino in Federazione mondiale. Del resto, in un mondo così piccolo, che sopprime progressivamente distanze e frontiere, non si possono ormai più odiare o disprezzare le patrie altrui, per amare solo la propria, ma bisogna se non amarle, rispettarle e collaborare con tutte, per elevarla e renderla degna di un maggior amore.

Dove però, le grandi entità intermedie e composite-culturali o no — quale la stessa Euramerica che intravvediamo, sono effettivamente oggi, possibili e realizzabili, sembra — ed è — buon sistema quello di prevedere in anticipo, decentralizzazioni o raggruppamenti, che ne facilitino l'affermazione e il successo.

A proposito dell'Università latina, già nel 1° Congresso inter-ibero americano di educazione, tenutosi a Madrid, nell'ottobre 1949, il prof. Leo Magnino, del Ministero italiano della Pubblica Istruzione, tracciava le linee di un piano di organizzazione di una Università latina, argomento del quale ci occupammo nel numero di giugno 1952, di questa stessa rivista, con un articolo sulla unità mediterraneo-latina e le Università internazionali, mediante la creazione di una Università latina. E le proposte di quel piano ritornano di attualità, perché appunto, esse tenevano conto dell'accennata necessità decentratrice, per l'istituzione e il funzionamento di una simile Università.

Essa sarebbe stata costituita in tante Facoltà, ognuna delle quali sarebbe sorta in un Paese latino di Europa e di America, e si sarebbe riattaccata alla sede centrale del progettato Ateneo latino. I corsi ne sarebbero stati divisi in semestri, per consentire a professori europei, di recarsi, durante il semestre estivo in Europa, nei Paesi latino-americani, ad impartirvi i loro corsi, e viceversa, per i professori latino-americani. Si sarebbe perciò dato luogo a un proficuo scambio universitario di professori tra Europa latina e Continente americano, e ne sarebbe uscito pure sottolineato il carattere d'internazionalità della latinità, mescolando gli insegnamenti dell'una con quelli dell'altro.

In un primo tempo, si sarebbe dovuto procedere all'istituzione di Facoltà umanistiche, in senso lato (letterarie, artistiche, filosofiche, pedagogiche, sociali) scegliendone le sedi in Paesi, aventi tradizionalmente, in particolare onore, un determinato settore di studî.

Infine, all'Università internazionale latina sarebbe stato affidato il compito di esaminare il problema del riconoscimento o dell'equipollenza dei titoli e diplomi universitarî, in vista dell'elaborazione di una apposita convenzione fra tutti i Paesi latini, sul riconoscimento e l'equivalenza reciproca di quelli.

Sarebbe certamente arduo, il dissimularsi le gravi difficoltà da superare, per stabilire un'equipollenza fra due gruppi di Paesi, benché latini en-

trambi, ma di Continenti diversi e con diversi ordinamenti scolastici, corrispondenti ai bisogni propri degli Stati, che li applicano.

Riguardo a tali ordinamenti, una relazione dello stesso Magnino, alla Settimana latina, ha esposto l'importanza della questione e l'attività del Centro, sorto in Italia, per lo studio e il coordinamento dell'istruzione nei Paesi latini, sì da porre le basi per giungere, sul piano pratico, a un accordo per l'unificazione degli ordinamenti scolastici nazionali.

Il Centro, del cui programma si è già fatto qui cenno, nel numero di marzo '53, ha iniziato precisamente con le istituzioni scolastiche di certi Paesi, la stipulazione di accordi, intesi a studiare la loro unificazione, e il primo del genere è stato firmato con l'*Oficina de educacion ibero-americana* nel dicembre '52.

Ma poiché un secondo inizio vi deve necessariamente essere per affrontare il problema delle equivalenze, che costituiscono, com'è stato giustamente notato, un imperativo categorico, se si vuole raggiungere, oltre alla diffusione della cultura, la sollecita valorizzazione di terre neglette — su cui, a certe condizioni, potrebbe trovar posto una più larga emigrazione italiana — gli sforzi di organi qualificati, come il Centro, pur avendo il valore di un primo passo per la soluzione del problema, richiamano implicitamente l'attenzione sull'opportunità di farne seguire altri, abbastanza speditì e conclusivi, che non sarebbero, del resto, impossibili. E la creazione di una Commissione inter-latina in proposito, sarebbe, crediamo, utilissima.

Per i Paesi latino-europei, facenti parte del Consiglio di Europa, un precedente internazionale di accordi al livello universitario (sempre modificabili *in meglio*, e opportunamente perfezionabili mercé intese eventuali per altri Continenti) potrebbe esser forse, considerata la convenzione, votata nel 1953, a Strasburgo, sull'equipollenza dei diplomi, offrenti àdito agli Istituti universitarî, e la cui efficacia è naturalmente condizionata alla ratifica formale dei 15 Stati firmatari, ai quali, dopo la ratifica, spetterà anche di emanare le norme esecutive del caso (1).

* * *

Abbiamo premesso che i problemi culturali dell'Unione latina non si esauriscono nella creazione di una Università latina. Ve ne sono, infatti, altri, fra cui quelli della costituzione di un'Associazione internazionale di scrittori latini e di un teatro latino, ove potessero rappresentarsi opere, scelte dai rappresentanti degli scrittori di teatro e critici d'arte nazionali, membri di un'Associazione come quella suddetta, e della proiezione cinematografica di documentarî economici, sociali e artistici.

Chiudendo questo anello, sperabilmente luminoso di relazioni culturali del prossimo avvenire, e quasi a vivo fermaglio simbolico e suggello di un'opera armoniosa di spirituale avvicinamento tra popoli affini, l'orga-

(1) Orientato nel senso del riconoscimento dei rispettivi diplomi, fra Paesi latini, col metodo delle Commissioni di studio, è l'accordo culturale (art. 6) tra Italia e Bolivia, del 31 gennaio 1953, ratificato dal Presidente della Repubblica, con suo decreto del 19 maggio 1954, n. 726. Per quanto riguarda i diplomi europei, fino alla prima metà dell'anno 1955, nove paesi europei, fra cui l'Inghilterra, la Francia e la Repubblica federale tedesca, avevano ratificata la convenzione di cui sopra, sull'equivalenza di essi.

nizzazione di Mostre delle arti figurative dei Paesi latini, ci sembrerebbe appropriatissima.

Mezzo fecondo di sviluppo dell'arte in tali Paesi, sarebbe altresì, certo, l'istituzione di un'Accademia internazionale latina d'arte, aperta agli artisti, critici e storici dell'arte, le cui spese di mantenimento presso l'Accademia, verrebbero assicurate da speciali Premî, messi a concorso, sulla base di un ammontare eguale per tutti gli Stati.

La Direzione generale italiana per le Antichità e Belle Arti ha, da tempo, posto allo studio, la sua creazione. L'Unione culturale latina ha, inoltre, bisogno dell'intensificazione della collaborazione culturale fra i Paesi *latino-europei del Mediterraneo*, di cui i principali sono, a così dire, i *capi-stipiti* della latinità americana.

Or non è molto, un altro economista di buone lettere, il francese Hubert d'Herouville, direttore della sezione delle materie prime (economie straniere) dell'Istituto di statistica e studî economici di Parigi, in un suo libro sull'economia europea, pubblicato dalle *Presses Universitaires de France*, rilevava la tendenza dell'Europa a far centro, nel moto verso la sua unità, sul bacino del Mediterraneo e la funzione di difesa culturale del gruppo di Paesi mediterranei, di fronte all'America atlantica: « Quali territori — si chiedeva — comprenderà l'Europa di domani? Il periodo attuale è un'epoca di transizione per la storia europea. Si immagina volentieri, che di qui a poche dècadi, tutti i popoli, situati intorno a questo vero mare interno, si riuniranno intorno al Mediterraneo, come al tempo della *pax romana*. Tutto sommato, vi sarebbe in ciò, una sottomissione ad un fato antico, comunque per assai profonde ragioni organiche. E questa specie di comunità, a cavallo di tre Continenti, potrebbe chiamarsi *Eurasiafrica*. I legami reciproci sono divenuti strettissimi nel XIX e nel XX secolo, col Marocco, l'Algeria, la Tunisia. Essi sono già notevoli con la Turchia, l'Iran, l'Irak: l'Egitto sembra maggiormente, voler stare a sé, ma l'Europa ha necessità del suo cotone, e può prevedersi che questo paese, come la Siria, il Libano e altri Stati arabi, sarà spontaneamente condotto a riunirsi al centro generale di attrazione, sotto la pressione costante dei fatti economici.

« Il tema dell'evoluzione prossima, sotto riserva di modifiche di dettaglio, e passando sotto silenzio, la questione di sapere se le vicende politiche permetteranno alle regioni, situate all'Est del « sipario di ferro », di ricollegarsi alla grande famiglia degli altri Paesi di Europa, rimane, tuttavia, quello indicato. È un quadro, che può già parere ambizioso. Ancor più lo sarebbe una Confederazione occidentale, che includesse, come taluni hanno sostenuto, l'America e l'Oceano atlantico, la cui immensità è vinta, oggi, dalla tecnica, ma che non avrebbe più gran che di europeo. Si tratta di un caso-limite, mentre la costituzione di un gruppo centrato sul Mediterraneo, non implicherebbe un analogo sconvolgimento dei nostri modi tradizionali di pensiero e di vita ». (È una considerazione, questa, che potrebbe a taluni, sembrare di valore retrospettivo, ma che rimane dimostrabile o rimessa al giudizio dell'avvenire).

Per noi, un rafforzamento di intese culturali fra Paesi mediterranei è indispensabile, naturalmente, all'estendersi di una sempre più stretta collaborazione culturale di quelli euro-latini e latino-americani. Una simile collaborazione rappresenta, in verità, il miglior metodo per salvaguardare le caratteristiche della civiltà europea, anche di fronte a potenti Unioni

politiche, pur rifiutandoci di supporre, secondo un'opinione ricordata dal d'Herouville, che quella americano-atlantica possa in nuova forma, condurre a un redivivo, benché modernizzato « Impero di Occidente », poiché lo sviluppo attuale della storia non risiede nella resurrezione, all'insegna della modernità, degli *Imperi defunti*, né la storia si ripete o s'inventa. È presumibile quindi, che il suddetto sviluppo consista invece, e i tempi divenendo a ciò propizî, nelle intese accresciute, future tra gruppi di nazioni, anche se culturalmente o ideologicamente distinti, ma comprendenti in sé, le forze spirituali e politico-economiche delle grandi regioni del mondo.

Trecentoventi milioni di latini, spiritualmente gravitanti intorno al Mediterraneo, e di cui circa la metà politicamente ed economicamente, sono, comunque, una forza atta a costituire un potente fattore di equilibrio fra il blocco anglo-sassone e quello sovietico, e una garanzia di comprensione e di amichevole appoggio, nel campo insidioso e difficile della politica internazionale. Appoggio di cui l'Italia, che è la più popolata delle Nazioni latine del Mediterraneo, non saprebbe dimenticare le prove già avute.

Bene a proposito, infatti, il Segretario americano di Stato, Foster Dulles, ha ricordato il contributo dato, nel 1948, dai Paesi dell'America latina, che — egli diceva — « hanno stretti vincoli culturali e religiosi con l'Italia », alla difesa in seno all'ONU, del mantenimento della nostra Amministrazione in Africa, respinto, com'è noto, per un sol voto: quello della Repubblica di Haiti, nell'aprile 1949, da un sotto-Camitato della stessa ONU.

L'ingiusta, e diremmo quasi inverosimile decisione allora presa, nei riguardi di una nazione, come la nostra, che in Africa, è stata pioniera e maestra di civiltà, e che nel 1960, a meno di nuove decisioni, di competenza dell'ONU, lascerà definitivamente anche il suo mandato sulla Somalia — mentre resteranno come dominatori, in vaste zone africane, Paesi che fecero e fanno assai meno di quanto noi vi facemmo a beneficio delle popolazioni indigene, ed i cui Imperi coloniali sono oggi colpiti di sterilità e di rivolta, a causa dello sfruttamento dei nativi (1) — dimostra perentoriamente il vantaggio, per l'Italia, di conservare e intensificare i suoi rapporti di ogni genere, con i Paesi latini, di qua e di là dall'Atlantico.

Se purtroppo sono state perdute le sue colonie, nulla, tuttavia, potrà impedire alla sua cultura e al suo lavoro, di associarsi in libera unione, al progresso dei Paesi latini. Cessata la fase dell'espansione coloniale, incomincia al contrario, per l'Italia, una grande opera di pacifica espansione delle sue energie culturali, economiche e sociali, che potrebbe forse segnare l'inizio di un *nuovo corso* della sua politica estera e della nostra storia, nel mondo.

MARIO GIANTURCO

---

(1) La 127ª sessione del Consiglio di Amministrazione dell'Ilo, nella sua riunione dello scorso novembre, in Roma, ha nuovamente discussa la questione del lavoro forzato, ancora e sempre viva nei Paesi coloniali e altrove. Sull'opera svolta dall'Italia in passato, per la legislazione internzionale sul regime coloniale del lavoro, v. BRUNO FRANCOLINI, *Africa d'oggi, Aspetti e problemi della colonizzazione europea*, p. 205 e seg., Bologna, 1937.

STORIA ANTICA

PARIBENI ROBERTO, *Le origini e il periodo regio. La Repubblica fino alla conquista del primato in Italia.* (« Storia di Roma » a cura dell'Istituto di Studi Romani, I). Bologna L. Cappelli 1954, vol. in-8° di pp. 388 e tavv. 30.

È il primo volume della « Storia di Roma » promossa dall'Istituto di Studi Romani, che sarà completa in trenta volumi e nella quale Roma viene illustrata sotto ogni aspetto dalle origini al nostro tempo.

Il Paribeni già aveva pubblicato per la stessa collezione il volume V: *L'età di Cesare e di Augusto* e il volume VIII: *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero di Occidente.* Così che è toccato a lui di trattare le origini, l'apogeo, il tramonto di Roma antica.

Il volume si apre con un capitolo d'introduzione su tutta la tradizione e la sua attendibilità. Nel quale capitolo perciò è preso in esame l'insieme delle fonti, archeologiche, epigrafiche, letterarie, relative alle origini. L'autore rifiuta l'ipercritica negativa che in tempi non lontani si è a volte aspramente affermata e propende ad una accettazione della tradizione considerata nel complesso dei suoi elementi.

Anche il capitolo II è diciamo così di preparazione: *Il Lazio e i suoi primi abitatori.* Prevale la documentazione archeologica raccolta e vagliata con somma cura. Con il capitolo III s'inizia la narrazione: *Le origini di Roma*: anche qui giustamente viene dato assoluto valore al dato archeologico. Il capitolo è integrato da un'appendice (pag. 219) onde dar notizia dei più recenti trovamenti: sul Palatino, anzi sul Cermalo la ripresa dello scavo Vaglieri Cozza, interrotto nel 1907, la quale ripresa ha permesso al Puglisi di rinvenire fondi di capanna; rinvenimento ampiamente illustrato da De Angelis, Romanelli, Puglisi, Da Vico in *Mon. Lincei* XLI, 1951. Ora, dopo la pubblicazione del volume del Paribeni, si devono aggiungere una tomba a cremazione rinvenuta dal Carettoni sotto la casa di Livia, e un'altra tomba a cremazione rinvenuta da Marella sotto la Casa dei Flavi.

Nella valle del Foro, anzi lungo il declivo della Sacra Via, il Paribeni tien conto del sepolcreto scoperto e illustrato dal Boni, sepolcreto che presenta tombe a inumazione e tombe a cremazione. Non c'è dubbio che il differente rito indica una diversa origine: ma mi sia lecito osservare che tale diversità è già annullata: le tombe non stanno a differente livello né stanno separate le tombe a inumazione tutte insieme e quelle a cremazione tutte insieme in sito diverso: sono tutte mescolate insieme senz'alcun ordine: per me son già tutti romani. E il doppio rito continuerà per tutti i secoli, si può dire, di Roma antica.

Come antichissima documentazione di vita il Paribeni ricorda il materiale da me rinvenuto in un pozzo arcaico nell'area di Vesta ed egli tiene conto anche della recente stratigrafia del Gjerstad, ma egli di fronte alle conseguenze cronologiche, dedotte dallo stesso egregio archeologo, rimane perplesso: le ricerche stratigrafiche sono appena all'inizio. Dopo la stampa del volume bisogna tener conto delle tombe a cremazione scoperte dal Gamberini al margine orientale del Foro (in attesa della relazione dello scopritore vedi Puglisi in *Bull. Pal. Ital.* 1954).

Per il complesso tomba di Romolo e stele mi pare, se non ho mal compreso, che il Paribeni lo attribuisca senza incertezze all'età regia.

Con il cap. IV entriamo nella vera e propria esposizione storica: I *re* e di ciascuno è riferita l'opera, s'intende criticamente vagliata.

Assai più importante e in molte parti originale è il cap. V: *Roma nel periodo monarchico.* Il Paribeni dall'essenza della monarchia passa al popolo, al patriziato, alla plebe e poi alla famiglia, alla religione, al culto dei morti e poi agli ordinamenti militari e così via fino alla vita economica, commerciale, industriale. Ricostruzione magnifica ma condotta con la più scrupolosa critica. Anche a questo capitolo si aggiunge un'appendice (pag. 323) intitolata *Regnum* importantissima, nella quale sono esaminate recenti teorie circa « la concezione essenziale » del regno romano.

Per la fine della monarchia, secondo alcuni per lenta decadenza, secondo altri per ribellione violenta, il Paribeni è di questa seconda opinione. Anzi egli neanche esclude l'onta arrecata a Lucrezia, relegata da molti fra le leggende come motivo futile, insufficiente a spiegare la cacciata violenta dei Tarquini, la fine della monarchia. Nota argutamente il Paribeni che noi similmente dovremmo rifiutare il motivo immediato dei Vespri Siciliani.

Nei capitoli ai quali abbiamo accennato, il Paribeni fa larga parte agli Etruschi, all'espansione etrusca in Italia, al problema etrusco. E giustamente questo problema suscita fervore di ricerche e tentativi di organica sistemazione. Anche nei riguardi di Roma è certamente importante il fatto che gli Etruschi l'abbiano per un certo tempo dominata; ma mi sia lecito osservare che non è meno importante il fatto che essi ne furono cacciati e Roma rimase città latina.

Passando dalla monarchia alla repubblica, il Paribeni passa in rassegna le nuove magistrature, i nuovi ordinamenti. Forse era opportuno fermarci un poco a considerare il Senato. Se la pluralità dei moderni storici del diritto considera il Senato come il consiglio del Re e poi il consiglio del magistrato, mi pare non si possa tuttavia negargli un qualche carattere di sovranità. Il Senato non è né una magistratura, né un collegio: è un'assemblea che provvede da sola ad eventuali periodi d'*interregnum* e ciascun senatore ha la capacità giuridica di essere *interrex*. *Interregnum* e *interrex* ci riconducono all'età regia. Ma in piena età imperiale il Senato è simbolicamente rappresentato da un vecchio con i capelli prolissi, barbato, togato e recante in mano lo scettro. Ed è noto che in età imperiale, l'imperatore è tale se il Senato lo nomina e se almeno lo accetta.

Più che ai tentativi degli Etruschi a riacquistare il potere, più che la ribellione della città latine — profittando della crisi di regime — onde la importanza della vittoria del lago Regillo, il Paribeni tratta largamente del dualismo fra patriziato e plebe, dualismo tenace d'ambo le parti e gradualmente composto fino alla parificazione dei due ordini. È — più dei fatti esterni — la vera storia di Roma. E il Paribeni nota che la lunga lotta tenace non trasbordò mai fuori dal terreno giuridico. E proprio alle insistenze della plebe si deve il corpus delle XII Tavole monumento della sapienza giuridica romana.

Della invasione gallica il Paribeni tratta ampliamente nel cap. IX e nell'appendice a pag. 329. Non ingombra egli la trattazione con le numerose e pur simpatiche leggende, ma ricostruisce rigorosamente la battaglia dell'Allia — che egli pone giustamente sulla sinistra del Tevere — e l'invasione della città e l'azione di Camillo.

Le conseguenze dirette e indirette dell'invasione gallica furono di larga portata.

Roma cacciava gli invasori e notava sul calendario fieramente il *dies alliensis* per monito dei futuri perché non si avesse a ripetere un'invasione straniera: e veramente per ben otto secoli esatti il nemico non mise più piede a Roma.

Tuttavia il fatto che Roma era stata violata diede animo contro Roma a popolazioni vicine e lontane, onde una serie di guerre aspre, e momento per momento, con esito vario (si pensi alle Forche Caudine) che Roma dovette sostenere per mezzo secolo. E pur dopo così lungo ed aspro travaglio dopo le tre guerre sannitiche, la guerra con Taranto e con Pirro, l'Italia dal Rubicone al Capo di Leuca diventa romana.

Nell'opera del Paribeni il lettore è condotto a seguire passo a passo l'ascesa travagliata e gloriosa di Roma. Ogni fatto, ogni affermazione sono documentati. Tutta l'opera nell'insieme e nelle singole parti obbiettiva rivela l'ingegno acuto e la sicura dottrina dell'Autore. Ma questi par che nasconda la sua personalità per non sminuire quella obbiettività, per non gravare sul lettore; al quale par quasi che ripeta con semplicità: *messo t'ho innanzi ormai per te ti ciba.* Ma alla conclusione del libro egli rivela intero il suo pensiero con parole che non dovrebbero essere dimenticate:

« Vi fu tra gli antichi chi alla sola fortuna attribuì l'ascensione di Roma; tra i moderni chi ne vide le cause nella forza e nell'astuzia; chi credette persino di poter riassumere nel motto *divide et impera* quella che viceversa è stata la più vasta, salda, durevole opera di unificazione che il mondo abbia veduto. In una più alta moralità — che solo straordinarie fortune, lusinghe di ricchezze e di beni materiali riusciranno più tardi ad intaccare e a interrompere — è invece il segreto del successo, l'*arcanum imperii*, che domina la storia di Roma ».

ALFONSO BARTOLI

MEDICINA

C. H. BEST e N. B. TAYLOR, *Le basi fisiologiche della pratica medica.* Pagg. 1583 in-8°. Edizione F. Vallardi, Milano — MARCELLO COMEL, *Corso di dermatologia funzionale.* Pagg. 613 in-8°. Edizione Ceschina, Milano.

Gli autori di questo libro, nella prefazione alla prima edizione canadese, definiscono chiaramente la posizione della fisiologia come scienza a se stante che persegue l'oggetto dell'indagine sperimentale senza preoccuparsi delle possibili applicazioni cliniche. Invocano essi tuttavia, molto opportunamente, che l'insegnamento della fisiologia agli studenti di medicina non debba mai perder di vista la meta a cui tendono i futuri medici, che è lo studio della malattia e del mezzo per combatterla. Non è compito facile per l'insegnante e per il trattatista contemperare e fondere i due indirizzi, mostrando, con dovizia di particolari, per quali vie il metodo sperimentale abbia condotto alle più significative e più sottili scoperte, senza tuttavia tralasciare mai di richiamare l'attenzione del discente sulla luce che da quelle scoperte irradia sul fenomeno patologico e sulla sua interpretazione.

Per raggiungere questo risultato il fisiologo deve conoscere ed amare le discipline mediche, poiché soltanto a questa condizione egli saprà mostrare al futuro medico o al medico stesso, quanto giovi all'esercizio pratico della medicina la conoscenza del dinamismo funzionale insegnato dalla fisiologia, non disgiunta dalla visione anatomo-patologica dei morbi. Questo è appunto il concetto che ha guidato gli autori del presente trattato e che spiega il successo dell'opera loro. Se essa è giunta alla quinta edizione e ciascuna edizione ha avuto ristampe, e se ne esistono numerose traduzioni, si è appunto perché il trattato di Best e Taylor risponde pienamente alle necessità del medico pratico. Per certi lati esso assomiglia ad un trattato di fisio-patologia o di medicina sperimentale; reca cioè l'impronta di quella moderna evoluzione del pensiero medico-biologico che ha giustificato l'antico titolo di alcuni famosi trattati: « Fisiologia normale e patologica », che ha radicalmente trasformato il contenuto degli antichi corsi di Patologia Generale, che ha vivificato le ricerche e le lezioni dei fisiologi inducendoli a non dimenticare i riferimenti all'uomo, e quelle dei clinici che cercano nell'esperimento biologico l'analisi e l'interpretazione della malattia e l'indirizzo alla terapia.

Certamente esistono una anatomia, una fisiologia, una chimica biologica delle quali i rispettivi cultori trattano aspetti puramente specialistici e sperimentali che non hanno ancora trovato rispondenza nello studio della malattia o dell'ammalato. Ma non appena questa rispondenza si manifesti e il rapporto si stabilisca, subito la clinica fa propri i metodi e i risultati di quelle indagini e li incorpora come parte integrante della propria concezione scientifico-pratica. Non li applica: li fa suoi. Quanto la fisiologia normale e patologica è venuta scoprendo sulle funzioni di qualsiasi organo o sistema, la clinica ha trasportato, con spirito critico, all'essere umano sano ed ammalato, così che il medico pensa, vede, interpreta ed agisce in quanto quelle nozioni, perfettamente assimilate, hanno foggiato la sua *forma mentis* e guidano il suo pensiero e la sua azione. Appare molto giusto il titolo dell'opera « *Physiological Basis of Medical Practice* » ed è giusto averlo tradotto: « *Le basi fisiologiche della pratica medica* ». Il libro intende infatti insegnare o ricordare al medico tutto quanto della fisiologia normale e patologica gli occorre aver presente nel momento in cui egli si accinge a formulare una diagnosi ed una prognosi, a suggerire una terapia. È il momento dell'esercizio pratico della medicina, è il momento della sua « *pratica medica* ». Non sarebbe giusto distinguere una medicina teorica da una medicina pratica, ma è giusto invece mettere a fuoco il momento cruciale nel quale il medico, facendo tesoro di tutto il suo sapere, è chiamato ad applicarlo all'esercizio professionale.

Il libro di Best e Taylor intende aiutarlo a rendere chiara, profonda e sintetica la sua visione del fenomeno morboso proprio nel momento nel quale egli si accinge ad esercitare il suo mandato, nel momento, cioè della sua « *pratica medica* ».

L'opera di Best e Taylor è, da questo punto di vista, magistrale e può essere considerata come il necessario *vade-mecum* del buon medico, come una guida indispensabile alla elevazione della sua cultura posta al servizio dei suoi pazienti.

Gli autori sono venuti aggiornando l'opera loro nelle successive edizioni e il lettore rimarrà stupito ed ammirato di trovarvi esposte anche le più recenti conquiste della biologia e della medicina.

È un libro che vivamente riassume tutto il dinamismo dei processi che si svolgono nell'organismo sano ed ammalato; è un libro dinamico e dinamizzante.

Auguriamoci che lo legga la maggioranza dei medici italiani e che imparino ad amarlo anche gli studenti ancor prima di laurearsi! Non sembri esagerato affermare che se uno studente di medicina prendesse a meditare questo libro durante il corso dei suoi studi, provvederebbe alla parte più viva ed essenziale della propria cultura medico-biologica come base indispensabile al coscienzioso esercizio della sua « *pratica medica* ».

* * *

Marcello Comel ha dato vita ad una « Collana di dermatologia funzionale » per l'*Institutum Santorianum*. Ne fanno parte Anthologica de medicina externa, Folia Angiologica, e Archivum de Dermatologia experimentale et functionale ed infine questo libro di cui si discorre.

Per leggerlo bisogna conoscere (o pazientemente imparare) il lessico dell'Autore. Egli non ama, ed ha ragione, il gergo al quale spesso si adatta chi scrive su argomenti di biologia o di medicina. Gli piace foggiare parole nuove per identificare e precisare fenomeni o concetti nuovi o visti sotto una luce inconsueta.

Egli stesso se ne giustifica, anzi ne afferma la necessità in altro suo scritto « con indirizzi rispecchiati nella moderna terminologia dermatologica, spesso obbligata a neologie enunciative, consentibili e legittime, comunque, quando i termini corrispondano, come nella nuova dermatologia avviene, a nuovi concetti, a nuovi metodi e a nuovi mezzi di cura ».

Non è poi tanto difficile farci l'orecchio. Perché ostinarsi a pronunciare la parola « pesante e ridondante » *gerontologia* e non invece, accettare di alleggerirla in *gerologia*? Perché ostinarsi a scrivere *metabolismo, omeochimismo* e *neologismo*, se a Comel questi « ismi » (troppi ne hanno creati gli artisti per definire i loro capricci!) non piacciono, e preferisce *metabolia, omeochimia, neologia*? (Io lo capisco: ho anch'io le mie debolezze e le mie pedanterie: per esempio mi fanno soffrire i termini *tissulare* o *tissurale* per *tessutale, ganglionectomia* per *gangliectomia*, e diversi altri gallicismi).

La cultura di Comel, cresciuto prima alla Scuola Milanese di fisiologia e poi a quella Dermatologica di Agostino Pasini, ha salde radici nella fisiologia e nella biochimica, e tutta l'opera sua attinge a questa vitale inesauribile fonte. Ne trae origine l'insistente enunciazione e il graduale ampio sviluppo del concetto di funzione, che deve orientare verso una sintesi sapiente la dignità stessa del concetto morfologico un tempo prevalente.

Egli confida che dalla dermatologia funzionale derivi un diritto di cittadinanza fra le mediche discipline a quella « medicina esterna » i cui concetti trovano ampio e chiaro svolgimento in questo « Corso » del Comel. È da augurare che lezioni come queste acquistino diritto di cittadinanza nei corsi istituzionali della Facoltà di Medicina.

Non si deve dimenticare che Comel è l'autore di due grossi e densi volumi sulla « Fisiologia normale e patologica della cute umana » edito nel 1933, diventati ormai rarità bibliografica. Non si spaventi il lettore a sentir parlare della cute come « facciata monumentale del nostro corpo, del quale è in pari tempo un'epigrafe e un patografo di sottile finezza ». Né rifugga dalla definizione di « fisiografo e patografo dell'individuo ». Queste

parole vogliono significare che l'organo cutaneo è tutt'uno con l'organismo e ne rispecchia le condizioni di salute e di malattia. Lo sapevamo? Certamente! Ma è proprio lo studio delle manifestazioni reattive della cute, reazioni nomergiche, ortoergiche ed allergiche, quello che conduce a considerare la cute « specchio verace e fedele » di ciò che accade dentro, onde l'indagine dello immancabile rapporto fra « medicina esterna » e « medicina interna ».

« La dermatologia porta contributi d'importanza fondamentale a nuovi capitoli della medicina: la dietologia, la geriatria, l'angiologia, l'idrologia, e talora la dermatologia stessa istituisce innovati paragrafi di patologia e terapia. Valga l'esempio insigne delle dermatiti fisiche: le ustioni, i congelamenti, le sindromi da esposizione solare, da raggi X, da energia atomica ». Il lettore è condotto ad accettare concetti di « igiene ortodermica », di « eudermia » equivalente di « benessere epiestesico », di una « clinica della cute sana », di una « anagrafe cutanea della vita dell'uomo, quale emerge dai diversi capitoli della dermatologia: quella pediatrica, quella ginojatrica e quella gerojatrica ».

L'uomo ha l'età della sua pelle: ecco una nuova definizione di Comel che si aggiunge alle precedenti (ha l'età delle sue arterie, ha l'età del suo connettivo, ha l'età delle sue ghiandole endocrine, ecc. ecc.) E che al vecchio, l'età gliela si legge sulla pelle del volto, del collo, della nuca, e delle mani non è dubbio.

« Intus *et* in cute — intus *ut* in cute » è il motto coniato da Comel. Tu sei dentro come la tua cute manifesta. Il dentro s'appalesa per la cute: una sorta di epifania del profondo; questo se non ho mal tradotto, il significato di quel motto.

CARLO FOÀ

NECROLOGIO

NICOLA D'ATRI, Lucera 1866 - Roma 25 ottobre 1955.

Nicola d'Atri era uno dei più antichi collaboratori della « Nuova Antologia ». In un tempo in cui il gusto e la cultura musicale del pubblico italiano parevano ancora mal sicuri tra il vecchio e il nuovo, spazientito del vecchio e dubitoso del nuovo, Nicola d'Atri impresse una traccia non fugace nel campo della nostra cultura musicale, con le sue animose critiche apparse prima sulla nostra rivista e successivamente sul « Giornale d'Italia », contribuendo grandemente a svecchiare il gusto, e ad approfondire la cultura musicale del nostro pubblico. Pur affermando sempre altamente la sua fede nei più geniali compositori ed esecutori italiani, dei quali tutti fu sempre sollecito amico e fervido incitatore, egli fu dei primi a sostenere la opportunità di accrescere e perfezionare la conoscenza del non ancora sufficientemente esplorato patrimonio straniero, caldeggiando l'istituzione di concerti sinfonici, con organizzare egli stesso programmi e invitare i più celebrati direttori d'orchestra e concertisti, per quelle stagioni del Corèa, nel mausoleo di Augusto, che conferirono a Roma un riconosciuto primato. Fu anche vicepresidente dell'Accademia musicale di Santa Cecilia.

Ma non solo nel campo della cultura musicale ed artistica, egli esplicò la sua appassionata attività; e anche nelle pagine della « Nuova Antologia » egli aveva alternato scritti di critica musicale ad altri di carattere sociale politico, specialmente informativi sulle condizioni del popolo della Puglia nativa.

Dal 1914 al 1918, in un momento ben significativo per la storia del nostro Paese, egli fu a fianco, come segretario particolare, del Presidente del Consiglio, suo corregionale e collaterale Antonio Salandra. Durante il periodo bellico 1915-1918 ebbe importanti incarichi politici di fiducia. Fu intimo di Luigi Einaudi e di Luigi Albertini.

Nella sua lunga vita egli cercò ed ebbe occasione di mettere a impiego le sue molteplici competenze di studioso e di realizzatore, nell'esercizio di attività, oltre che culturali, giuridiche e amministrative.

La « Nuova Antologia » che per mezzo secolo ebbe tante prove del suo interessamento e della sua benevolenza, unisce il proprio al compianto dei familiari e di quanti lo avevano conosciuto ed avvicinato.

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

IL 50° CONGRESSO DELLA « DANTE » A TRIESTE

Il 28 agosto si è inaugurato a Trieste il 50° Congresso della « Dante », nell'Aula Magna dell'Università, alla presenza di parecchie centinaia di delegati e soci giunti dall'Italia e dall'estero. Hanno parlato il Sindaco Bartoli, il presidente del Comitato locale Furlani e il rettore dell'Università prof. Ambrosino. Quindi il Ministro della Pubblica Istruzione on. Rossi ha portato al Congresso il saluto augurale del Governo italiano. L'on. Rossi ha riaffermato l'adesione della scuola al sodalizio. « Come Ministro della Pubblica Istruzione — egli ha detto — mi piace dichiarare che la « Dante Alighieri » troverà nella Scuola, in tutti i suoi ordini, comprensione, sostegno, collaborazione piena per il raggiungimento delle mete comuni: la Scuola italiana conta sulla « Dante Alighieri »: la « Dante » può contare sulla Scuola per la sua propaganda e per la sua azione concreta ». Infine il Presidente ff. della Società, prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, ha tenuto il discorso inaugurale, ricordando le fasi principali dell'azione svolta dalla « Dante » nei suoi sessantasei anni di esistenza ed indicano le direttive fondamentali per l'immediato futuro: assicurare agli italiani rimasti fuori i confini nazionali nella zona adriatica il conforto di scuole, di biblioteche, di centri culturali; intensificare sempre più l'opera presso le collettività italiane sparse per il mondo; sviluppare e sostenere fra gli stranieri l'interesse e l'amore per la lingua e per la cultura italiana. Nel pomeriggio del 28, e fino al 31 agosto, sono proseguiti i lavori del Congresso. Il Segretario dell'Ufficio di Presidenza, Consigliere Centrale ing. Pedace, ha letto la relazione aggiuntiva sull'attività del Consiglio Centrale. Ha fatto seguito una prolungata ed approfondita discussione, che ha toccato i principali aspetti dell'attività della « Dante » nel mondo. Il prof. Diego De Castro ha svolto un'importante relazione sul tema « La tutela della lingua e della cultura italiana nelle zone di confine con particolare riguardo alla regione adriatica ». Anche sulla relazione De Castro, che ha riscosso la più viva approvazione dell'assemblea, hanno preso la parola numerosi congressisti. Approvate all'unanimità le relazioni morale e finanziaria, nonché il bilancio 1954, sono stati consegnati vari attestati di benemerenza a valorosi collaboratori del sodalizio. I lavori si sono chiusi con la proclamazione del nuovo Presidente dell'Istituzione nella persona dell'on. prof. Vincenzo Arangio-Ruiz. La città di Bari è stata prescelta come sede del 51° Congresso.

Fra i voti e gli ordini del giorno approvati, assume particolare importanza quello riguardante la tutela della lingua e della cultura italiana nell'Istria e in altre zone dell'Adriatico. La mozione, inquadrata nel-

le tradizionali finalità della « Dante », ricorda anzitutto, che al doloroso esodo delle popolazioni italiane dall'Istria, si accompagna un grave ed esiziale decadimento della lingua italiana. Essa rileva poi che nella creazione di enti culturali sloveni nella zona di Trieste deve essere rigidamente osservato il principio della reciprocità ed evitato, con severe misure precauzionali, che questi enti degenerino in focolari di propaganda politica e irredentistica. Pertanto la mozione richiama l'attenzione del Governo italiano sulla urgente necessità:

1) che, nello spirito di intesa che anima attualmente le relazioni internazionali, si stabiliscano precisi e previdenti accordi col Governo jugoslavo affinché le condizioni di vita degli italiani nella zona fiduciariamente amministrata dalla R.F.P.J. e nel resto dell'Istria, col decadimento della nostra lingua, non restino tali da provocare il completo esodo e la completa snazionalizzazione delle dette zone;

2) che, in relazione all'allegato secondo del « memorandum » d'intesa, le concessioni culturali e linguistiche che sono o saranno fatte, nella zona restituita all'Italia, siano condizionate, con la più rigida e perfetta reciprocità, a quelle che saranno fatte ai nostri connazionali delle zone dell'Adriatico orientale.

ALL'ESTERO

ARGENTINA — Nel primo semestre dell'anno in corso il Comitato di *Concordia* ha promosso numerose manifestazioni artistiche e culturali ed ha svolto la seguente attività scolastica: cinque corsi di lingua italiana con 71 alunni, un corso di storia dell'arte con 12 alunni e un corso di storia della musica con numerosi allievi. Un corso di lingua spagnola viene inoltre tenuto dalle alunne locali ai nostri emigranti. A *La Falda* è stata organizzata una riuscita mostra fotografica su alcune regioni italiane.

AUSTRIA. — La chiusura dei corsi di lingua italiana della « Dante » di *Vienna* è stata festeggiata con una grande manifestazione d'italianità alla quale sono intervenute numerose personalità della cultura e lo Ambasciatore italiano Corrias. Durante la cerimonia il prof. Angelo Filipuzzi ha illustrato l'attività scolastica del Comitato comunicando che ben 3.000 alunni hanno frequentato durante l'anno i vari corsi della « Dante ». L'orchestra « Corelli » ha eseguito per l'occasione un concerto di musica classica italiana e i ragazzi italiani del doposcuola hanno svolto un programma di canzoni del nostro Paese. Ai migliori alunni sono stati consegnati libri-premio inviati dalla Presidenza della Società.

BRASILE. — Con l'intervento delle maggiori autorità dello Stato brasiliano e delle rappresentanze consolari italiane è stata inaugurata a *Curitiba* la nuova sede della « Dante ». La ripresa cinematografica della cerimonia, atta ad illustrare l'importanza dell'avvenimento, è stata programmata in tutte le sale del Paranà per venti giorni consecutivi. Il Comitato di Curitiba ha già organizzato un corso di lingua italiana, che è stato inaugurato con una conferenza dantesca del dott. Vittorino Imperial.

CINA. — I dirigenti del Comitato di *Hong Kong*, durante un ricevimento offerto loro dal Console generale d'Italia Guido Relli, hanno illustrato agli intervenuti l'attività svolta dalla « Dante » locale dalla sua fondazione ad oggi. Il Console italiano ha successivamente parlato sulla situazione degli italiani all'estero e il giornalista Della Giovanna, che si trovava a Hong Kong per un viaggio culturale in Oriente, ha illustrato l'universalità della lingua italiana e l'opera del genio creativo degli italiani.

EGITTO. — Alla presenza di un pubblico numeroso si è svolta ad *Alessandria d'Egitto* la cerimonia per la consegna dei certificati di studio e dei premi agli alunni dei corsi di lingua italiana della « Dante » locale. Durante la manifestazione l'avv. Armando Colonna ha fatto un'ampia relazione sui corsi ed ha ricordato le origini del Comitato alessandrino. Un discorso esaltante i valori storici ed artistici dell'Italia è stato pronunciato dallo studente Giuseppe Kelada, che è stato vivamente complimentato dal Console generale d'Italia Baistrocchi.

FINLANDIA. — Molto successo ha riscosso a *Helsinki* il ciclo di conferenze su località storiche e turistiche promosso dalla « Dante » locale. Recentemente, il marchese Carlo Morozzo della Rocca ha tenuto nella stessa città e presso i Comitati di *Tampere* e *Turku* una conferenza-concerto sul tema « Roma nella musica di Respighi ».

FRANCIA. — Conferenze sulla letteratura italiana, concerti e proiezioni di documentari d'arte italiana hanno caratterizzato l'attività di numerosi Comitati locali. Nel settore scolastico il Comitato di *Bordeaux* ha tenuto due corsi di lingua italiana, un corso di storia dell'arte e un corso di letture dantesche con un complesso di

85 alunni; a *Nizza* sono stati organizzati due corsi di lingua italiana con 45 alunni e corsi di storia dell'arte e di bel canto con 40 alunni. Un corso di lingua italiana ha pure funzionato, a cura della « Dante » di Nizza, presso l'Università popolare. A *Nantes* il Comitato ha organizzato una mostra personale del pittore veneziano Saverio Barbaro.

SVIZZERA. — Una applaudita dizione di poesie italiane antiche e moderne è stata tenuta a *Zurigo* da Giorgio Strehler regista del Piccolo Teatro della città di Milano. Per il Comitato di *Ginevra* il prof. Ardito Desio e il dott. Arnaldo Bascone hanno parlato, rispettivamente, su « La spedizione italiana al Karakorum e la conquista del K 2 » e su « L'aspetto storico, artistico e industriale di Milano ».

URUGUAY. — Sotto gli auspici della « Dante » di *Montevideo* sono stati inaugurati recentemente due corsi di lingua italiana con la partecipazione di 130 soci del sodalizio. Lo stesso Comitato ha indetto un concorso a premi, tra gli studenti universitari di Montevideo, per una composizione in lingua italiana e per una traduzione dallo spagnolo all'italiano.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

SEDE CENTRALE: TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA 176
FILIALI: TORINO, GENOVA, MILANO, PADOVA, PARMA, ROMA, CATANIA

Due successi della SEI

CAROLA PROSPERI

RACCONTI DEL PIEMONTE

Pag. 156 - *Illustrazione di Piero Ferraris* - *L.* 600

« Mirabile rievocazione con efficacia di tocco ed in modo eccellente di un piccolo mondo di altri tempi ».

(*La Stampa*)

★

VIRGILIO LILLI

PENNA VAGABONDA

(GIRO DEL MONDO IN QUATTRO TAPPE)

Pag. 270 - *Con fotografie* - *L.* 1200

« Lilli ama il genere dry, non calca sugli effetti, ma il suo scrivere rappresenta la piacevolezza perfetta ».

(*Il Corriere della Sera*)

Bascone
« La spe-
a conqui-
rico, arti-

pici della
ti inaugu-
ingua ita-
) soci del
ndetto un
ti univer-
mposizio-
raduzione

BALDINI

ALE
A 176
TANIA

SEI

eccel-

r)

o scri-

a)